



TECA

139

C

42

NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

139

C

42

NAPOLI



STORIA
DELLA
LIBERTÀ IN ITALIA

SIMONDO DE SISMONDI

NUOVA EDIZIONE

CORREDATA

DELLE VITE DI CELEBRI CAPITANI ITALIANI

E DELLE

NOTIZIE SU LA VITA E LE OPERE DELL'AUTORE

VOLUME SECONDO

MILANO

DOCT. FRANC. VALLARDI TIPOGrafo-EDITORE

Contrada di S. Margherita N. 5.

1860





176
a
37

STORIA
DELLA
LIBERTÀ IN ITALIA



1/10/1919

STORIA

DELLA

LIBERTÀ IN ITALIA

DI

SIMONDO DE SISMONDI

NUOVA EDIZIONE

CORREDATA

DELLE VITE DI CELEBRI CAPITANI ITALIANI

E DELL'

NOTIZIE SU LA VITA E LE OPERE DELL'AUTORE

VOLUME SECONDO



DOTT. FRANCESCO VALLARDI TIPOGRAFO-EDITORE

Contrada di S. Margherita N. 5.

1860

CAPITOLO DECIMOQUARTO

(Dal 1499 al 1512)

Milano e Genova in mano de' Francesi, Napoli agli Spagnuoli. — Il gonfaloniere Soderini in Firenze. — Conquista di Pisa. — Lega di Cambrai contro Venezia. — I Medici ristabiliti in Firenze.

La spedizione di Carlo VIII contro Napoli avea tirato sull'Italia l'attenzione di tutti i potentati dell'Occidente. Gli Oltramontani s'erano avveduti d'essere abbastanza forti per farla da padroni, e all'uopo anche da briganti, nel più ricco, nel più civil paese della terra. D'allora in poi tutti i vicini agognarono a sommetterne qualche porzione al loro dominio: vollero toccar la loro parte nei tributi di questo suolo così ubertoso, nelle imposte di città ove l'industria dava moto a tante braccia, accumulava tanti capitali. La cupidigia mise lor le armi in mano: soffocò in loro ogni più generoso sentimento: i capi si mostrarono insaziabili, i soldati non pensarono che al saccheggio: risguardarono il popolo italiano come una razza data in balla alle loro spogliazioni; quindi gli uni avanzarono gli altri nella invenzione di barbare maniere ad

estorcere danaro ai vinti, fino a tanto che distrutta avessero quella prosperità ch'era l'oggetto della loro invidia.

Carlo VIII era uscito di vita in Amboise il 7 aprile 1498, nel giorno medesimo che in Firenze si dovea provare col fuoco la dottrina di Savonarola. Luigi XII, che gli succedè, pretese che nipote essendo di Valentina Visconti, egli era legittimo erede del ducato di Milano; eppure giusta il diritto da tutta l'Italia riconosciuto, dritto confermato dall'investitura imperiale accordata al padre di Valentina, le figlie erano escluse da ogni partecipazione all'eredità. Nell'atto della sua incoronazione Luigi XII prese contemporaneamente i titoli di re di Francia, di duca di Milano, e di re di Napoli e di Gerusalemme. Ma egli era in ispecial modo il ducato di Milano che stavagli a cuore, siccome quello che formato avea l'obbietto della sua ambizione prima di pervenire alla corona. Quindi accadde, che per tutta la durata del suo regno conservò, come se fosse semplice duca di Milano, una feudataria riverenza per l'imperatore sovrano di quel ducato, riverenza che fu fatale alla Francia non meno che all'Italia.

Dopo aver annunziato al mondo le sue pretese sul ducato di Milano, Luigi XII s'affrettò di far uso dell'armi per procacciarsene il possesso. Non gli tornò malagevole separar da tutti gli alleati il duca Lodovico Sforza suo antagonista. L'imperator Massimiliano aveva bensì sposato la nipote di Lodovico, al quale accordata avea l'investitura del ducato; ma Massimiliano scordavasi con singolare leggerezza e delle promesse e delle alleanze. Una recente cupidità, una sup-

posta offesa, un capriccio faceangli rinunziare a progetti cui ogni uomo credea che avesse lungamente ponderati. In questo frattempo gli Svizzeri avevano provocato il suo sdegno: per andarli ad assaltare stipulò con Luigi XII una tregua, nella quale non avendo compreso Lodovico Sforza, abbandonavalo per tal modo al nemico pretendente. I Veneziani avevano ancor più interesse di Massimiliano a sostenere lo Sforza; ma erano adirati con lui: tacciavano d'averli beffati nella guerra sia contro Carlo VIII, sia per la difesa di Pisa: sospettavano fossero dovute alle suggestive di lui le pretese che metteva fuori Massimiliano su tutte le loro conquiste in Lombardia, come antiche dipendenze dall'imperio: finalmente obbligati erano a tenere le loro forze in serbo per far fronte al più formidabile loro nemico, che di quello stesso tempo li assaliva. Bajazet intimava loro la guerra. Da' monti dell'Albania turca calavano incessantemente truppe di ladroni a desolare la Dalmazia veneta. I bascià turchi offerivano appoggio a tutti i traditori che sforzavansi di spogliar Venezia di qualcuna delle sue piazze nel Levante: poco mancò che per tal guisa venisse loro in mano Corfù. Finalmente si venne a manifeste ostilità: i Turchi assalirono Zara: tutti i mercadanti veneziani stabiliti in Costantinopoli furono messi in catene: Scander pascià, sangiacco di Bosnia, passò l'Isonzo (29 settembre 1499) con settemila cavalleggieri, saccheggiò tutta la ricca pianura che si distende fra questo fiume e il Tagliamento all'estremità dell'Adriatico, e riempì ogni cosa di terrore insino alle lagune di Venezia. Assaltati i Veneziani da un nemico così terribile, contro cui eb-

bero a sostenere una accanita guerra di sette anni, arrisicar non vollero di sostenerne un'altra contro i Francesi. Adunque in data del 15 aprile del 1499 sottoscrissero in Blois con Luigi XII un trattato, seco lui collegandosi contro Lodovico Sforza: abbandonavano al re di Francia la conquista del Milanese, e riservarono per sè stessi Cremona e la Ghiara d'Adda.

Per Lodovico Sforza niun alleato anche nel resto dell'Italia. La repubblica di Firenze, dopo il supplizio di Savonarola, aveva visto succedere nel governo la fazione degli *arrabbiati* a quella de' *piagnoni* senza che per ciò si cambiasse di politica: sempre ella si difendea contro le trame de' Medici, che per ritornarla sotto il giogo si collegavano con tutti i nemici della patria: continuava i tentativi pel soggiogamento di Pisa, ma per paura di destar gelosia nei re di Francia o di Spagna, non adunava a tale effetto alcun'oste numerosa nè alcun grande attiraglio d'artiglieria: contentavasi di far devastare ogni anno le campagne pisane lusingandosi di domar la città colla fame; ed ogni volta che a quei possenti monarchi tornava il conto di mantenere una sembianza di pace, a Firenze toccava di sospendere le scorrerie. Le città di Siena, Lucca e Genova, portando invidia a' Fiorentini, di soppiatto sovvenivano Pisa. Invece papa Alessandro VI, da Carlo VIII avuto sempre in conto d'inimico, era entrato nella lega di Luigi XII, ma era al patto che il figliuol suo Cesare Borgia fosse creato duca di Valentino in Francia e di Romagna in Italia: il re gli promettea assistenza contro i signorotti feudatarii della santa Sede, in mano de' quali era caduta quest'ultima

provincia. Finalmente Federigo re di Napoli, che il 7 settembre 1496 succeduto era al nipote Ferdinando II, non ignorava che anch' egli sarebbe assalito dalla Francia. Ma quantunque sia per le virtù, sia per l'ingegno fosse meritevole di tutta l'affezione de' sudditi suoi, pure a mala pena gli riusciva di andar ristabilendo un po' d'ordine nel suo reame rovinato dalla guerra: e trovavasi senza danaro e senza esercito da poter soccorrere al duca di Milano, suo naturale alleato.

Un gagliardo esercito francese, capitanato dai cavalieri di Ligny e d' Aubigny, varcò le Alpi nell' agosto 1499; e li 13 di quello stesso mese, espugnati i due piccoli forti d'Arazzo e d'Annone sulle rive del Tanaro, ne passò a fil di spada i presidii e quasi tutti gli abitanti. Quest'atto di ferocia sparse il terrore nelle truppe congregate da Lodovico Sforza per la difesa, e da lui poste agli ordini di Galeazzo Sanseverino: si sbandarono: e il duca stesso non osando fermarsi in Milano, co' figliuoli e colle ricchezze ricoverossi in Alemagna presso l'imperator Massimiliano. Luigi XII fece il suo ingresso in Milano il giorno 2 d'ottobre: e il popolo tremando e volendo rendersi benevolo il novello suo padrone, salutavalo duca, e faceva gran segni di giubilo di averlo per sovrano. In pari modo e senza combattimento tutta Lombardia fu sottomessa; e Genova che s'era posta sotto il patrocinio del duca di Milano, senza far contrasto passò sotto quello del re di Francia.

Prima della fine di quell'anno Luigi fu di ritorno a Lione; ma già gli odii avean preso posto delle passaggieri speranze da lui suscitate: l'insolenza dei Francesi,

il calpestamento di tutte le istituzioni nazionali, lo spre-
gio dei costumi italiani, il sopraccarico delle imposte,
il disordine nell'amministrazione rendevano intollerabile
il giogo forestiero. Lodovico Sforza fu reso consape-
vole del mal umore universale e della brama che pro-
vavano tutti i sudditi di rivederlo. Trovavasi ai con-
fini degli Svizzeri con un ragguardevole tesoro: gli si
offeriva una gioventù valorosa e irrequieta, pronta a
sposar la causa di chiunque la pagasse: in pochi di
annovera sotto le sue insegne cinquecento cavalli ed
ottomila pedoni: e nel febbraio del 1500 ripone il piede
in Lombardia alla loro testa. Tostamente Como, Mi-
lano, Parma e Pavia spalancangli le porte. In seguito
pone l'assedio a Novara; e la fa sua con una conven-
zione. Ma in questo frattempo Luigi XII spiegò la mas-
sima operosità a reprimere la ribellione: il suo gene-
rale Luigi della Tramoglia arrivò sotto Novara in sul
principiare dell'aprile, conducendo un esercito in cui
erano dieci mila Svizzeri. Ora gli uomini di questa na-
zione che trovavansi ne' due campi nemici, vicini a
scannarsi gli uni gli altri per danaro, esitarono e co-
minciarono a tener pratiche fra loro: fatto sta che alla
fine presero una risoluzione che per l'onor loro era ben
più funesta di quello sarebbe stato un combattimento
fra concittadini. Non solo que' ch'erano dentro Novara
consentirono di andarsene, ma ben anco diedero in po-
ter de' Francesi tutta la gente d'armi italiana in cui
militavano, e quella o fu trucidata o fu cacciata ad
annegarsi nel fiume. Permisero che il La Tramoglia
arrestasse nelle loro file Lodovico Sforza e i fratelli
Sanseverino, i quali tutti cercavano di salvarsi con

L'aiuto di un travestimento. Ricevettero da' Francesi la mercede che aveano guadagnata cotanto infamemente. Ma divenuti furiosi pel sentimento istesso del loro obbrobrio, nella ritirata si impadronirono di Bellinzona, la quale è poi rimasta a loro: di sorta che anche i più deboli vicini dell'Italia vollero avere una parte delle spoglie di lei. Intanto Lodovico Sforza detto il Moro fu strascinato in Francia, e ridottovi ad una dura cattività, nella quale morì in capo a dieci anni. Il Milanese rimase quindi innanzi al re di Francia infino al mese di giugno del 1512.

La facilità che provò Luigi XII nella conquista del ducato di Milano non potea non destare in lui la lusinga, che non incontrerebbe molta resistenza nel regno di Napoli. Federico il sentiva bene; perciò chiedea la pace, e per ottenerla, si offeriva di riconoscere il regno qual feudo e qual tributario della Francia. Tuttavia confidava nell'appoggio di Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona e di Sicilia, suo parente e vicino; il quale aveagli promesso gagliardi soccorsi, fino ad alimentare in lui la fiducia di veder giungere dalla Sicilia Gonzalvo di Cordova, il migliore de' suoi capitani, con sessanta vascelli ed otto mila fanti di truppa scelta. Ma nello stesso tempo Ferdinando aveva fatto a Luigi XII la proposta di andare d'accordo tutti e due per dividere le spoglie dell'infelice Federico. Intanto, dicea, intanto che i Francesi invaderanno dalla parte del nord il regno di Napoli per farne la conquista, gli Spagnuoli vi sbarcheranno dal sud per farne la difesa: allorquando si troveranno a faccia a faccia, invece di combattere, si daranno la mano, e rimarranno essi i padroni, ciascuno

della metà del reame. Fu questa la base del trattato di Granata, sottoscritto li 11 novembre 1500; e nella statè successiva il tradimento era recato ad effetto dai due maggiori monarchi d'Europa. Addì 25 giugno 1501 l'esercito francese giunse a Roma: contemporaneamente quello di Gonzalvo di Cordova sbarcò nella Calabria. Il primo, oltrepassata la frontiera, trattò da ribelli i Napoletani, e fece appiccare i soldati che gli si rendeano a discrezione. Giunto a Capua, penetrò nella città mentre che i magistrati soscriveano una capitolazione, e trucidovvi settemila persone. Intanto la slealtà degli Spagnuoli suscitò nell'animo dello sventurato Federigo un'avversione ancor maggiore di quella ch'ei provava grandissima per la ferocia de' Francesi. Costretto a cercare un ricovero nell'isola d'Ischia, scese a' patti con questi ultimi, e si ritirò in Francia dove, tre anni dopo, usciva di vita dopo una cattività poco rigorosa. Spagnuoli e Francesi, inoltratisi, senz'ostacolo, scontraronsi là dove dal trattato di Granata eran circoscritti i limiti per gli uni e gli altri; ma compiuto il conquisto, nacque la gelosia. Il duca di Nemours e Gonzalvo di Cordova disputarono sulla divisione del regno. L'uno e l'altro volea pel suo re alcune contrade di cui nel trattato non era fatto cenno. All'ultimo vennero fra loro alle mani in Atripalda (19 giugno 1502): essendovi trattative, Luigi XII trascurò di spedir truppe di rinforzo al suo generale. Dopo una lotta che non fu senza lode, e in cui s'illustrarono la Palissa e Baiardo, accadde che il d'Aubigny fosse disfatto a Seminara il 21 aprile 1503, ed il Nemours a Cotignola il 28: distrutto tutt'intiero l'esercito di Francia; e il regno di Napoli perso per Lui-

gi XII. Egli è vero che il re spedì tosto a riconquistarlo un secondo esercito più gagliardo del primo; ma giunto questo nelle vicinanze di Roma, intese la nuova della morte di Alessandro VI, sopravvenuta li 18 agosto 1504: ora il cardinal d'Amboise, primo ministro di Luigi XII, non permise che le truppe andassero più oltre in cerca dell'inimico, rattenendole a sostegno de' suoi intrighi nel conclave. Quando si rimisero in via, era già il mese d'ottobre, e già cominciate erano le piogge autunnali. Gonzalvo di Cordova campeggiava sul Garigliano di cui difendea il passaggio, franmezzo a pianure inondate, con la costanza e la longanimità proprie della nazione spagnuola. Per più di due mesi il Francese languì e soffrì nelle paludi. Malattie pestilenziali tolsero di vita il fiore dei suoi guerrieri, tolsero coraggio e fiducia ai superstiti. Finalmente Gonzalvo passò egli stesso il Garigliano il 27 dicembre, assaltò e finì di distruggere l'esercito francese: il primo giorno del 1504 Gaeta veniva in potere di lui; e tutto il regno di Napoli, come la Sicilia, fu ben presto un possedimento spagnuolo.

Per tal modo la più gran parte dell'Italia subiva già il giogo delle nazioni che gl'Italiani chiamavano barbare. I Francesi padroneggiavano tutto il Milanese e la Liguria: gli Spagnuoli le Due Sicilie: gli Svizzeri medesimi aveano fatte lor conquiste lungresso il Verbano. Quello fu il momento che Luigi XII ebbe scelto a chiamar in Italia anche i Tedeschi; perciocchè, perduta appena Gaeta, stipulò il trattato di Blois (23 settembre 1504); e di quel modo che dianzi avea diviso con Ferdinando il reame di Napoli, ora dividea con

Massimiliano la repubblica di Venezia. L'esperienza del passato avrebbe dovuto servirgli di documento e fargli antivedere che Massimiliano, come già Ferdinando, terrebbe per sè solo le spoglie che avessero acquistate in comune: avrebbe anche dovuto essere in gravi pensieri intorno all'avvenire, chè Carlo, il nipote e l'erede di Massimiliano d'Austria e di Ferdinando d'Aragona, di Maria di Borgogna e d'Isabella di Castiglia, era già venuto al mondo, e già si sapea che sarebbe per riunire sotto il suo scettro le più grandi monarchie dell'Europa. Ma Luigi, non che stesse in guardia della futura grandezza di quel fanciullo, promesso avea di dargli la figliuola in matrimonio. Si fu per la volubilità di Massimiliano, non già per previdenza di Luigi, che l'esecuzione del trattato di Blois fu ritardata quattro anni.

In questo mezzo tempo Genova, che mai non avea cessato di riputarsi repubblica, ancorchè riconosciuta si fosse prima nella dipendenza di Lodovico Sforza, poscia di Luigi XII come duca di Milano, sperimentare dovette anch'essa la sua volta che sovrani stranieri sono incapaci di comprendere sia le leggi, sia la libertà di lei. A tenor dei trattati, una metà dei pubblici ufficiali di Genova esser dovea composta di nobili; l'altra, di plebei: doveano essere scelti tutti dai suffragi de' proprii concittadini a governare la Liguria e ad aver cura delle finanze genovesi, deducendo ogni anno una determinata somma da pagarsi al re. Ma i Francesi non poteano capire come i gentiluomini esser dovessero uguali a' plebei: come un re esser potesse legato da condizioni impostegli da' sudditi: come il da-

naro potesse ricusarsi a colui che disponea della forza. Tutte le capitolazioni di Genova furono infrante l'una dopo dell'altra: i gentiluomini si mostrarono presti a seguire il partito regio a' danni della loro patria: furon visti portare con arroganza uno stilo su cui era inciso il motto castiga-villano, mostrandosi impazienti di separarsi dal popolo colla bassezza de' sentimenti e con l'assassinio. Ma quel popolo tollerar non potè il duplice giogo dello straniero e d'una nobiltà traditrice della patria: il giorno 7 febbrajo 1507 si rivoltò, cacciò i Francesi, proclamò la repubblica, nominò un novello doge; ma mancavagli il tempo per organizzare la propria difesa. Li 3 aprile Luigi XII partiva da Grenoble con un esercito possente: bentosto fu alle porte di Genova, e disfece quelle milizie di recente leva, che non valsero a sostener l'impeto delle vecchie di lui bande. Li 29 di quello stesso mese rientrò in Genova e mandò al supplizio il doge e la più parte dei cittadini generosi che segnalati si erano nella liberazione della patria.

L'Italia indipendente consisteva oramai nello Stato della Chiesa, nella Toscana e nella repubblica di Venezia, sulle quali contrade medesime gli Oltremontani gravitavano da ogni banda: ora gli Spagnuoli, ora i Francesi facean tremare il Papa e la Toscana: i Tedeschi e i Turchi spaventavano Venezia. In quella stessa età lo Stato Pontificio, dato in balia alle abominevoli pratiche di papa Alessandro VI e del figliuol suo, Cesare Borgia, in breve ora avea visto più uccisioni ed assassinii e incredibili perfidie di quello che se ne incontrino negli annali delle più depravate mo-

narchie. Cesare Borgia, che il padre creò duca di Romagna nel 1501, aveva dapprima spogliati e immolati tutti i piccoli principi che dominavano in Pesaro, Rimini, Forlì e Faenza: aveasi sottomesso il principato di Piombino in Toscana, il ducato d'Urbino, il piccolo principato di Camerino e quello di Sinigaglia. In questa città (31 dicembre 1502) erano strangolati per ordine di lui quattro tiranni dello Stato della Chiesa che esercitavano il mestiere di condottieri: s'erano essi posti al suo stipendio, ma scossi alla vista delle trame di lui, gli s'erano rivoltati contro: poi sedotti dalle arti di lui, gli si erano dati volontariamente in mano. Cesare Borgia s'era pure insignorito di Città di Castello e di Perugia: minacciava Bologna, Siena e Firenze, quand'ecco li 18 agosto 1503 egli e il padre bevono per isbaglio il veleno che di comune accordo propinato aveano per un convitato. Il padre nemori: egli scampato alla morte, perdè in tre mesi le signorie e il frutto di tutte le sue scelleratezze. Carcerato prima dal novello papa Giulio II, poi da Gonzalvo di Cordova, alla fine fu mandato nelle Spagne, dove in un combattimento ebbero termine i suoi giorni più onorevolmente che meritato avesse.

In Toscana la repubblica di Firenze miravasi cinta d'inimici. I Medici, tuttavia esuli, avevano stretta alleanza con tutti i tiranni dello Stato della Chiesa, e partecipavano ad ogni complotto che s'ordisse contro la loro patria. In pari tempo sollecitarono l'amicizia del re di Francia, più propenso a favoreggiare un principe che una repubblica. Piero de' Medici, avendo seguitato l'esercito spedito nel 1503 contro il regno

di Napoli, soccombette nella rotta del Garigliano; ma la morte sua non liberò Firenze dal timore ispiratole. Li due suoi fratelli Giovanni e Giuliano proseguirono le pratiche a' danni della natia città. Intanto la guerra di Pisa, che non avea mai fine, logorava le finanze fiorentine. I Pisani aveano perduto il commercio, perdute le manifatture: ogni anno miravano le loro messi distrutte da' Fiorentini; ma a tanti mali opponeano costanza e coraggio insuperabili. Ora i Tedeschi, ora i Francesi, or gli Spagnuoli faceanvi giungere qualche soccorso senza pigliar interesse a loro; ma solo per la speranza di profittar di quella lotta cui prolungavano. Lucca e Siena invidiose di Firenze, aiutavano Pisa in segreto, ma sol quanto poteano farlo senza inimicarsi un vicino ch'esse paventavano. Ma Lucca cadde, senza che uom ne parlasse, in potere d'una stretta oligarchia. Siena permise che la dominasse il cittadino Pandolfo Petrucci, che eletto capitano della guardia, faceasi obbedire senza che per altro o ne' costumi o nelle maniere uscisse dell'eguaglianza repubblicana.

S'accorgeano i Fiorentini, che, sendo essi nella nuova condizione d'Italia minacciati sempre da principi assoluti, de' quali erano occulte le deliberazioni e che alla forza congiugneano la perfidia, il governo della repubblica non poteva serbare abbastanza di seguito nè di segretezza, rinnovandosi tutt' intiero ogni due mesi. Gli stessi loro alleati rinfacevanli che non fosse possibil cosa confidar loro un segreto senza comunicarlo insieme a tutto il mondo. Furono dell'avviso che convenisse dare alla repubblica un capo, un magistrato

unico, che assistesse a tutti i consigli, che avesse il deposito come di tutte le tradizioni, così anche di tutti i segreti, che senza pericolo divulgar non si potessero. Questo capo, che serbava ancora il titolo di gonfaloniere, doveva essere nominato a vita come il doge di Venezia; dovea avere per albergo il palazzo pubblico, e un onorario di cento fiorini il mese. La legge che costituiva un gonfaloniere a vita, fu vinta li 16 agosto 1502. Non fu che nel giorno 22 del susseguente settembre, che la scelta del popolo per assumere a quel carico si fermava sulla persona di Pietro Soderini. Era un cittadino rispettato, d'età matura, senz'ambizione, senza prole: e la repubblica non ebbe a rammaricarsi della scelta. Introducendo il potere d'un solo nel governo, Firenze lo sopprimeva nella giustizia. Una legge del 15 aprile 1502 abolì gli uffici di podestà e di capitano di giustizia; e loro sostituì la ruota fiorentina. Era un tribunale composto di cinque giudici, dei quali richiedevasi che fosser d'accordo quattro per poter pronunziare una sentenza: ciascuno presiedeva la sua volta il tribunale per sei mesi: e questo giro fece dare il nome di *ruota* alle corti supreme di Roma e di Firenze.

Il più importante servizio che i Fiorentini s'aspettassero da Pier Soderini, era che riducesse di nuovo Pisa in loro potere, il che recò ad effetto solo nel 1509. Questa città era già da gran pezza ridotta agli estremi: gli abitanti, scemati dalla guerra e dalla fame, disperavano di prolungare la difesa. Ma Luigi XII e Ferdinando mandarono a dire alla repubblica fiorentina che pretendeano farsi pagare il loro consentimento alla conquista ch'essa era in procinto di fare. Dopo il 1507

Pisa fu difesa da essi loro, non per l'interesse de' Pisani, ma solamente perchè la città non si arrendesse prima che i due fosser d'accordo sulla somma che sarebbero per ritrarne. All'ultimo fu deciso che i Fiorentini, sborsando centomila fiorini al re di Francia e cinquantamila a quel d'Aragona, avrebbero la facoltà di ricevere la sommissione di Pisa. Li 13 marzo 1509 fu sottoscritto il trattato: e li 8 giugno la città di Pisa, che era tormentata da cruda fame, aprì le porte all'esercito fiorentino. Questo vi faceva il suo ingresso, precedendolo un convoglio di vettovaglie che i soldati stessi distribuivano a' borghesi. Nel medesimo tempo la signoria di Firenze annullò tutte le confische bandite contro i Pisani, dopo l'anno 1494: fece loro la restituzione di tutt'i beni e privilegi: studiò ogni maniera di piacere a quel popolo superbo e di cattivarselo; ma nulla potè domare il profondo risentimento de' Pisani, e il loro rammarico per la perdita d'indipendenza: quasi tutte le famiglie, a cui rimaneva qualche ricchezza, emigrarono: e la popolazione, già resa così scarsa per la guerra, scemò ancora durante la pace;

La repubblica veneta, per la guerra sostenuta dal 1499 al 1503 contro l'imperio turco, ridotta era a non poter fare alcun tentativo per mantener contro Spagna e Francia l'indipendenza d'Italia. Aveva chiesta l'assistenza di tutti i potentati cristiani contro Bajazet II come per una guerra sacra; e di fatto i re di Francia, d'Aragona, di Portogallo spedironle alternativamente alcuni soccorsi; ma essi, limitati a un cortissimo servizio, e ad alcune occasioni strepitose, non ebbero mai un'efficacia reale: aggravarono la miseria de' Greci a

casa i quali faceasi la guerra; ma non arrecarono danni a' Turchi, non vantaggiarono la causa dei Veneziani. I Turchi avendo fatto de' progressi nella disciplina navale, la flotta veneta loro non potè resistere; e Anton Grimani che la comandava, ch'era stato gridato sino allora il più benavventurato cittadino di Venezia, ch'era già padre d'un cardinale, e che in seguito dovea esser doge, al suo ritorno in patria fu carico di catene. Lepanto, Pilo, Modone e Corone l'una dopo l'altra furono conquistate dai Turchi su' Veneziani. Questi recaronsi a gran ventura l'accettar una pace negoziata da Andrea Gritti, uno de' loro cittadini prigionieri in Costantinopoli: rinunziavano con essa a tutte le piazze forti che perdute aveano nel Peloponneso, e restituivano a Bajazet l'isola Santa Maura ch'era caduta nelle loro mani. Una tal pace fu sottoscritta nel mese di novembre del 1503.

L'istante in cui Venezia era liberata dallo spavento dei Turchi, fu quello della morte di Alessandro VI e della rovina di Cesare Borgia figlio di lui. Alla repubblica parve una bella occasione di ampliare i suoi possedimenti in Romagna, provincia su cui già da un pezzo teneva cupidi gli occhi. Col prezzo di un tradimento, acquistato vi avea (24 febbrajo 1441) il principato di Ravenna, il cui governo per centosessant'anni era stato nelle mani della famiglia Polenta: nel 1463 avea comperato Cervia e quelle saline da Malatesta IV, principe di Rimini. Alla morte di Cesare Borgia s'insignorì di Faenza principato de' Manfredi, di Rimini principato dei Malatesta, e di varie castella: ad avere la padronanza di tutta Romagna, più non le restava

che di sottomettere Imola e Forlì, le quali città erano state degli Alidosi e degli Ordelaffi. Venezia offeriva al Papa gli stessi omaggi, lo stesso antico tributo, perchè tutti que' signorotti erano riconosciuti vicarii pontificii. Ma Giulio II, ch'era successo a Borgia, comechè violento fosse ed avventato, aveva un vivo sentimento de' suoi doveri come sommo pontefice e come italiano; volle trasmettere a' successori intatto il dominio della Chiesa: abborriva da ogni maniera di nepotismo, da ogni aumento della propria casa, ma sarebbesi creduto reo d'una inescusabile debolezza se quanto faceasi scrupolo di dare a' suoi, avesse tollerato che altri usurpasse. Richiese alteramente la restituzione di tutto ciò che i Veneziani possedeano nello Stato della Chiesa: e siccome non lo davano, consentì di riceverlo dalle mani di Luigi XII e di Massimiliano, che collegavansi per dividere le spoglie della repubblica. Ciò nondimeno fece noti a' Veneziani i progetti formati contra di loro; e non s'accordò co' nemici di quella repubblica se non quando la vide risolta di nulla restituire.

La lega, giurata contro Venezia in Cambrai li 10 dicembre 1508 da Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano, e dal cardinale d'Amboise, primo ministro di Luigi XII, altro non era che il compimento del trattato segreto di Blois del 22 settembre 1504. Niuna offesa avea fornito motivi a quel perfido accordo: Massimiliano a cui era in odio Luigi XII, in quel medesimo anno avea voluto assaltarlo nel Milanese; ma i Veneziani gli avean ricusato il passaggio; e dopo tre mesi d'ostilità aveano rinnovato con lui (5 giugno 1508)

i loro trattati. Ma Luigi XII cui essi aveano difeso, e Massimiliano con cui s'erano riconciliati, perdonar non sapevano a' Veneziani che non avessero un re, e che avessero de' sudditi che facevano invidia a quelli dei principi. I due convennero di spartire fra loro tutta la terraferma veneziana, di cedere a Ferdinando le fortezze che la repubblica possedea nella Puglia, al papa le signorie della Romagna, alle case d'Este e di Gonzaga piccole contrade sul Po: per tal modo tutti erano interessati all'esterminio del solo Stato che ancora fosse valevole a difendere l'indipendenza d'Italia.

La Francia per la prima intimò la guerra a' Veneziani nel gennaio del 1509: le ostilità ebbero cominciamento li 5 aprile: e li 27, Giulio II scomunicò il doge e la repubblica. I Veneziani avcano adunato un esercito di quarantadue mila uomini sotto gli ordini dell'impetuoso Bartolomeo d'Alviano e del cauto conte Pitigliano: ma la mancanza d'accordo fra' capi, tutti e due valenti, fece loro perdere la battaglia d'Agnadello, combattuta li 14 maggio 1509 contro i Francesi che non ne avevano più di trenta migliaia. Meno della metà dell'esercito veneto si trovò alle prese in quella giornata; ma quella metà pugnò eroicamente, e i più morirono senza indietreggiare nemmeno di un passo. Dopo la rotta de' Veneziani, Bergamo, Brescia, Crema e Cremona s'affrettarono di spalancar le porte ai Francesi vincitori, che innalzarono le loro insegne su' confini della Ghiaradadda, i quali erano i confini indicati dal trattato di divisione. Luigi XII segnalò quella rapida conquista con crudeltà inaudite. Fece appiccare i governatori veneti di Caravaggio e di

Peschiera: il presidio e gli abitatori di queste fortezze mandò a fil di spada. Con enormi prezzi di riscatto rovinò le fortune di tutti i gentiluomini veneziani caduti vivi in suo potere: con l'odio che concitava, cercò egli di dissimulare a sè stesso l'ingiustizia di quella sua aggressione.

Sino dal giorno 31 di maggio i Francesi posero fine ai loro assalti: ma l'imperatore, il papa, il duca di Ferrara, il marchese di Mantova e Ferdinando re d'Aragona, messi a profitto i disastri della repubblica, da tutte parti e ad un sol colpo tutte ne invasero le provincie. Il senato, vistosi nella impossibilità di far testa a quella piena, prese il savio partito di slegare tutti i suoi sudditi dal loro giuramento di fedeltà, e di permettere che venissero a patti cogl'inimici, posciachè non era in grado di difenderli: egli era d'avviso che lasciandoli sperimentare la durezza del giogo straniero, renderebbe loro più accetta la paterna autorità della repubblica. Di fatto i borghesi, ch'eransi mostrati solleciti d'aprire le porte a' Francesi, a' Tedeschi, agli Spagnuoli, compararono ben tosto con orrore la tirannide di costoro con quell'equo e imparziale potere della repubblica, cui essi non avean saputo difendere. Soprattutto i Tedeschi, posto a pena il piede nelle città venete, li vedevi immergersi in una brutale ubbriachezza, offendere la decenza pubblica, far assaggiare a chiunque li avvicinava la loro durezza e le rapacità: pur nondimeno i nobili si accostavan loro, cupidi essendo di sostituire a un regime di legalità e di libertà quello delle monarchie; ma l'insolenza loro non faceva che accrescer esca all'odio ispirato da' Tedeschi. L'e-

esercito veneto erasi ritirato in Mestre sulla sponda della laguna, quando i borghesi dispiegarono un coraggio quale i soldati più non aveano. Treviso nel mese di giugno, e Padova li 17 luglio, discacciarono gl'imperiali; e il vessillo di San Marco, che da un pezzo più non faceva che indietreggiare, ricominciò a farsi innanzi.

La guerra della lega di Cambrai mostrò per la prima volta agl'Italiani quali formidabili forze potessero mettersi in campo contr'essi dagli Oltramontani. Nel settembre 1509 Massimiliano venne a por l'assedio intorno a Padova. Aveva nell'esercito Tedeschi, Svizzeri, Francesi, Spagnuoli, Savoiard e soldati del Pontefice, del duca di Modena e del marchese di Mantova, più di centomila uomini e più di cento cannoni: ciò non ostante dopo combattimenti sostenuti con valore dall'una e dall'altra parte, addì 3 d'ottobre ridotto si vide a dover levare l'assedio. Ma que' barbari, che calavano a contrastare agl'Italiani la sovranità dell'italico paese, non aveano mestieri della vittoria per dar prove di ferocia. Dopo avere spogliati i poveri paesani, i poveri prigionieri di tutto ciò che possedeano, per giunta li sottoponevano a' tormenti ad acquistar la certezza che quelli non avessero ricchezze celate; a trar partito benanco della pietà degli amici di quelli. In quest'abuso della forza, i Tedeschi erano più brutali, gli Spagnuoli più freddamente atroci, gli uni e gli altri erano ancora più esosi de' Francesi, e pure questi, colle loro bande di scorticatori formate nelle guerre degl'Inglesi, esercitati s'erano lunga pezza ad opprimere il popolo.

Non tardò molto Giulio II ad odiare quegli alleati

che erasi fatti colla lega di Cambrai: violento egli e collerico, aveva dato a vedere spesse fiate ne' suoi eccessi, che poteva uguagliarli in crudeltà; ma però aveva un'anima italiana, e non sapea acconciarsi all'umiliazione della patria, a vederla ridotta in servitù da coloro cui esso chiamava i barbari. A pena recuperate le città di Romagna, che state erano la causa della sua rottura co' Veneziani, cominciò ad accostarsi a questi, e subito in sul finire della prima campagna entrò con esso loro in pratiche: e nel giorno 24 febbrajo 1510. accordò loro l'assoluzione. S'avvide che non gli verrebbe fatto di cacciar d'Italia i barbari se non armandoli gli uni contro gli altri; e siccome temeva i Francesi più di tutti gli altri, così ebbe ricorso a' Tedeschi. Era d'uopo principiare trattando la pace tra' Veneziani e Massimiliano; ma costui pronto ad accingersi a qualunque impresa ed incapace di condurne alcuna a compimento, non voleva transigere per verun conto su ciò ch'ei denominava i suoi diritti. Nella sua qualità d'imperatore egli si spacciava monarca di tutta Italia: ancorchè sempre fosse arrestato sul limitare di questa, non consentiva a cedere la minima parte di quanto aveva in mente di conquistare: pretendeva che tutto il dominio di Venezia era stato usurpato da quel dell'imperio: e per accordar la pace a questa repubblica, quasi ne esigeva l'annientamento.

Col braccio degli Svizzeri imprendeva Giulio II la liberazione d'Italia. Ammirava la prodezza e la pietà di quella bellicosa nazione: piacevagli eziandio che trovasse invasa dalla cupidigia. Gl'Italiani che avean mestieri delle forze degli Svizzeri, erano ricchi quanto

bastasse a pagarneli, ed una benintesa politica dovea questa volta andar d'accordo coll'avarizia; perciocchè le repubbliche svizzere non potevano essere esenti di pericolo, se la libertà non era mantenuta in Italia. Co' suoi pregiudizi di nobiltà il re Luigi avea offeso l'amor proprio di que' montanari, che anche negli eserciti suoi non gli apparivano che come villani ribelli. Giulio II gli inasprì ancor d'avvantaggio contro Francia con l'opera del vescovo di Sion cui fece cardinale. Nella state del 1510, giusta il disegno ch'egli avea formato, i Francesi furono assaltati nel Milanese dagli Svizzeri, in Genova dagli emigrati genovesi, a Modena dalle truppe pontificie, ed a Verona da' Veneziani. Ma non ostante il profondo mistero con cui Giulio II avea occultate le sue trattative e i suoi intrighi, non valse a sopraprendere i Francesi dappertutto nello stesso istante, come era stata la sua lusinga: i quattro assalti furono successivi, e furono successivamente ribattuti. Il cavaliere di Chaumont, luogotenente del re Luigi in Lombardia, volle trarne vendetta recandosi in quell'ottobre ad investire il papa dentro Bologna. Giulio simulò d'esser pronto a comperar la pace a qualunque costo; ma nel mentre che trattava, facea avanzar truppe: tutt'a un tratto, vistosi il più forte, mutò linguaggio e minacciò. Il Chaumont dovè dare addietro; e quando ebbe messo le truppe ne' quartieri d'inverno, il papa nel massimo rigor del freddo venne ad assaltare il piccolo Stato della Mirandola, che s'era dato a' Francesi, e li 20 gennaio 1511 entrava nella città attraverso la breccia.

Le genti del pontefice, capitanate nella seguente

campagna dal duca d'Urbino, toccarono a Casalecchio (21 maggio 1511) una gran rotta, che fu detta la giornata degli *asinaï*, perciocchè i cavalleggieri francesi ne furono di ritorno cacciandosi innanzi asini carichi di preda: ebbe per conseguenza la perdita di Bologna. Pure Giulio II non si perdè d'animo: per tutta Europa i suoi legati erano intenti a suscitare nemici alla Francia. Quel pontefice riuscì a far sottoscrivere il 5 ottobre 1511 una lega, che perchè n'era egli il capo, fu detta *santa*: v'erano compresi il re di Spagna, quel d'Inghilterra, Svizzeri e Veneziani. Luigi XII, oppor volendo al pontefice un'autorità ecclesiastica, di concerto con Massimiliano, cui continuava a credere amico, convocò un concilio ecumenico. Alcuni cardinali, separatisi dal papa, munirono dell'autorità loro il concilio; e la repubblica fiorentina, quantunque tutta la gente tremasse a quella prospettiva di un nuovo scisma, non fu ardita di negare per l'assembramento di quello la città di Pisa ai due più possenti sovrani d'Europa. In questo frattempo un ragguardevole esercito si partiva da Napoli, e facevasi innanzi a soccorso del papa; e venne sotto gli ordini di Raimondo di Cardona a cinger d'assedio Bologna (26 febbraio 1512). Altronde i Francesi colle estorsioni avevano ridotto alla disperazione il popolo delle provincie tolte ai Veneziani: e sino dal terzo giorno di febbraio Brescia si ribellò. Entrava pure allora al comando dell'esercito francese Gastone di Foix, duca di Nemours, nipote di Luigi XII, nell'età d'anni ventidue. Con una rapidità degna d'eterna memoria, egli tenne il campo contro l'uno e l'altro inimico. Addì 5

febbraio, entrò in Bologna, e costrinse gli Spagnuoli a levar l'assedio, e fare attraverso la Romagna una ritirata precipitosa. Partì subitamente recandosi ad affrontare i Veneziani: cammin facendo, ruppe uno dei loro eserciti, riprese Brescia (19 febbraio), e punì quell'infelice città con un orrendo massacro degli abitanti. Ma il saccheggio corrompeva e disordinava le sue truppe, e solo dopo sei settimane poté rimettersi in via per opporsi all'esercito di Spagna e del papa, che di nuovo s'era fatto innanzi. Obbligollo a cimentarsi in battaglia presso Ravenna, il giorno di Pasqua. Fu la più micidiale battaglia che insino a que' dì avvenuta fosse in Italia; la pianura su cui fu data trovossi coperta di quasi venti migliaia di cadaveri. Gastone era vittorioso; ma la terribile fanteria spagnuola ritraevasi a passo lento senza lasciarsi smuovere. Gastone, furioso al vedere ch'ella gli usciva dalle mani, tentò su di lei un nuovo assalto, e vi perdè la vita.

La morte di Gastone fu il segnale della rotta dei Francesi in Italia: credettero i ministri di Luigi XII di potere dopo la battaglia di Ravenna licenziare una parte dell'esercito: e, intanto Massimiliano, mancando a tutti i trattati, abbandonati i Francesi, abbracciava la causa dei loro nemici. Senza consentire alla conclusione della pace con Venezia, permise, sul territorio da lui occupato, il passo a ventimila Svizzeri che unironsi coll'esercito veneto per dare addosso ai Francesi allora appunto, che Massimiliano chiamò a sè tutti i Tedeschi ch'eransi arruolati sotto le insegne di Francia. Ferdinando d'Aragona ed Enrico VIII d'Inghilterra avevano di quello stesso tempo assalita

la Francia. Luigi XII, per bastare alla propria difesa, dovette richiamar d'Italia l'esercito. Avendo adunque i Francesi sgombrato tutto il Milanese in sul principiare di giugno, gli Svizzeri ne pigliarono possesso a nome di Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro. Addì 29 giugno una rivolta successa in Genova cacciò anche di là i Francesi: vi si proclamò un nuovo doge e la repubblica. In poco d'ora alla Francia non rimase più che un piccol numero di castella in quell'Italia cui aveva creduto soggiogata per sempre. Ma co' disastri d'uno dei loro oppressori, non recuperavano gli Italiani la libertà. Dal giogo dei Francesi erano passati sotto a quello degli Svizzeri, degli Spagnuoli e dei Tedeschi; e l'ultimo che sopportavano, pareva loro il più pesante di tutti. Per accrescere l'umiliazione degl'Italiani, la vittoria di quella sacra alleanza assoggettò alla tirannide la sola delle repubbliche d'Italia che fosse veramente libera.

Firenze era collegata con Francia per un trattato conchiuso di comune accordo con Ferdinando il Cattolico. Avea la repubblica continuato ad osservarlo fedelmente anche dopo che Ferdinando se n'era disobbligato: aveva osservati verso tutte le potenze belligeranti i doveri di buon vicinato e della neutralità: non aveva recato offesa a veruno. Ma la lega che cacciati avea d'Italia i Francesi, già scissa negl'interessi, già perplessa intorno al da farsi, in una sola cosa era concorde: voleva danaro. Gli Svizzeri viveano a loro discrezione in Lombardia, esigendovi le più rovinose contribuzioni: anche gli Spagnuoli di Raimondo di Cardona vollero che una provincia fosse data in balia al-

l'insaziabile loro cupidigia. La Toscana era ricca, e non era armigera. Le potenze vincitrici, adunato un congresso in Mantova, fecero a' Fiorentini l'invito di riscattarsi con una contribuzione; ma i Medici, che s'erano portati a quel congresso, richiesero che li riconducesse in patria là dove saprebbero con la forza cavar a pro della santa lega assai maggior copia di danaro di quello potesse spremere un governo repubblicano colla dolcezza. Raimondo di Cardona entrò nel loro avviso; e nell'agosto del 1512, partì con loro attraverso gli Apennini, conducendo cinque migliaia dei suoi fanti spagnuoli inaccessibili così alla pietà come al timore. Intimò ai Fiorentini, richiamassero dall'esiglio i Medici, deponessero il gonfaloniere Soderini, e se avean cara la conservazione di loro libertà, pagassero quarantamila fiorini all'esercito spagnuolo. In quel mentre egli arrivava sotto alla piccola città di Prato, che gli chiuse le porte. Ella era molto ben fortificata, ma non aveva in sua difesa altro che l'*ordinanza* o milizia del contado fiorentino. Gli Spagnuoli aprirono (30 agosto) in quelle muraglie una breccia appena praticabile, e que' paesani ebbero la viltà di abbandonarla. La città fu presa d'assalto: tutti i milizioti, che avrebbero corso un molto minor pericolo pugnando valorosamente, furono passati a fil di spada; in seguito furono trucidati cinquemila borghesi; gli altri, spartiti fra i vincitori, soggiacquero a lunghi tormenti o per essere costretti a rivelare ricchezze occultate, o per indurre la pietà dei prossimi parenti a pagare il loro riscatto. Già avevano gli Spagnuoli saccheggiata essi medesimi ogni cosa che fu loro dato di scuoprire nei sacri e nei profani luoghi.

Il terrore, sorto all'annunzio della strage di Prato, fece scoppiare il dì seguente una rivoluzione in Firenze. Un drappello di giovani gentiluomini delle più cospicue famiglie, i quali sotto al nome di *Società degli orti Rucellai* erano venuti in fama per la propensione al lusso, alle arti ed a' piaceri, l'ultimo giorno d'agosto si resero padroni del palazzo: ne fecero uscire il gonfaloniere Soderini; e mandarono dicendo a Raimondo di Cardona, essere apparecchiati a' accettare le condizioni da lui offerte. Ma sempre il trattato coi tiranni è un inganno. Giuliano de' Medici (il terzogenito di Lorenzo) era docile e facile d'indole: rientrato in Firenze il 2 settembre, consentì al lasciar intatta più d'una franchigia della repubblica; ma il cardinal Giovanni suo fratello, che fu poscia Leone X, e che fece il suo ingresso solamente il 14, obbligò la signoria a convocare un parlamento (16 settembre). In questa pretesa assemblea sovrana non furono quasi lasciati entrare che forestieri e soldati. Tutte le leggi promulgate dopo l'espulsione de' Medici, accaduta nel 1494, furenvì annullate; una balla composta di sole creature di quella casa fu investita di tutti i poteri della repubblica. Quella balla si diè a vedere vilmente sommessà al cardinale Giovanni de' Medici, a suo fratello Giuliano, al nipote Lorenzo; i quali rientravano in Firenze dopo diciott'anni d'esiglio, perdute tutte le abitudini repubblicane, perduti tutti i sentimenti che erano proprii del resto de' loro concittadini. Niun di loro avea figliuoli legittimi, ma conducevan seco tre bastardi, vale a dire Giulio, poi Clemente VII, Ippolito e Alessandro, ch'ebbero una lacrimevole influenza sulla sorte

della loro patria. Il patrimonio medico, altre volte immenso, era stato disperso nel lungo esiglio. La prima cura de' Medici, al ripor piede in Firenze, dovette adunque esser quella di estorcer danaro per sè e per gli Spagnuoli che ristabiliti li aveano nella tirannide.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

(Dal 1513 al 1530)

Calamità cagionate all'Italia dai Francesi, dagli Spagnuoli e dai Tedeschi. — Saccheggio e rovina delle maggiori città. — Oppressione della nazione italiana e perdita della sua indipendenza.

Le tre feroci guerre, delle quali abbiamo accennato i casi nel precedente capitolo, fatte da' Francesi e dagli Svizzeri nel Milanese; da Francesi e da Spagnuoli nel regno di Napoli; da Francesi, Spagnuoli, Tedeschi e Svizzeri nel Veneziano; rapito aveano all'Italia ogni indipendenza. La regione a cui l'Europa dovea le molteplici sue cognizioni, la scienza medica di Salerno e la legale di Bologna, la teologia di Roma, la filosofia, la poesia e le belle arti di Firenze, la tattica e la strategia de' Bracceschi e degli Sforzeschi, il commercio e la banca de' Lombardi, la teorica dell'irrigazione e tutta l'agricoltura scientifica vogli del piano o vogli del colle; quella regione più non apparteneva a' suoi proprj abitanti: vedeva ella perpetuarsi in casa sua la lotta degli oltremontani gareggianti fra di loro

per l'occupazione di lei: e la guerra null'altro le lasciava fuorchè i patimenti di una lunga e disperata agonia. Indarno si congratulava Giulio II d'aver cacciati i Francesi, che primi imposto aveano all'Italia un giogo forestiero: indarno iva egli gridando che non quieterebbe prima di averne cacciati anche tutti gli altri barbari: egli s'ingannava intorno a' risultamenti della sua politica: egli a dir vero non avea cacciato i barbari, ma supplito avea gli uni con degli altri; e gli ultimi venuti erano oppressori più crudeli de' primi. Del resto questo pensiero di nazionale affrancamento, pensiero che ormai solo il papa coltivar potea in Italia con qualche speranza di prospero esito, fu ben presto abbandonato; chè otto mesi dopo l'espulsione dei Francesi dal Milanese; e cinque dopo il ristabilimento de' Medici in Firenze, Giulio II soccombeva ad un violento male (21 febbraio 1513). L'11 marzo succedevagli Giovanni de' Medici col nome di Leone X: correa l'undecimo mese ch'egli era caduto in mano de' Francesi alla battaglia di Ravenna, e il sesto che per le armi spagnuole andato era al possesso della sovranità di Firenze sua patria.

Leone X ebbe la singolar ventura che il suo nome restasse attaccato alla più brillante età che sorgesse per le lettere e per le arti dopo il loro rinascimento. Fu reso partecipe della gloria de' poeti e de' filosofi, dei letterati, degli eruditi e degli artisti suoi contemporanei: parve che la prosperità credesse che avesse formati egli i grandi uomini, la maggior parte più attempati di lui e già celebri prima di lui; e pure per rispetto a quelli, ei non ebbe altro merito fuorchè d'a-

verli colmati delle sue liberalità. Altronde il suo regnò, che durò manco di nove anni, andò soggetto a calamità orribili, che risospinsero verso la loro rovina quelle arti e quelle scienze alle quali dovette il suo splendore il secolo di Leone X: e furono ancora più spaventevoli le sciagure ch'ei tirò addosso al proprio successore. Papa Leone era dedito a' piaceri, facile, spensierato, prodigo: gl'immensi tesori accumulati dall'antecessor suo spendevali in feste sontuose. Ebbe abbastanza buon gusto per abbellire i suoi palagi co' capi d'opera dell'antichità e de' contemporanei; si piacque nel conversare co' filosofi e co' poeti; ma non giunse mai a comprendere i suoi doveri, a consultare la sua coscienza. Scandalezzò la Chiesa con l'indecenza nel conversare, colla sregolatezza de' costumi: colle sue prodigalità incoraggiò l'ignominioso traffico delle indulgenze che diè vita allo scisma di Lutero. La sua leggerezza e l'indifferenza per i mali del popolo suscitargli guerre le più rovinose, a sostener le quali non era atto. Non ebbe alcun pensiero che tendesse a sicurare l'indipendenza dell'Italia od a tenerne fuori i barbari: le alleanze cogli oltramontani le contrattò o le infranse per il solo incremento di casa sua. Di fatto seppe far nominare a duca di Nemours il fratello Giuliano, e a duca d'Urbino il nipote Lorenzo. Ma era stata sua mente di formare pel fratello un novello stato co' distretti di Parma, Piacenza, Reggio e Modena, e un altro pel nipote co' feudi di parecchi piccoli principi che ancor si manteneano negli Stati della Chiesa: la tortuosa sua politica per raggiugnere la prima meta, le sue perfidie e crudeltà per raggiugnere la se-

conda, avrebbero dovuto essere giudicate più severamente che nol furono dall'istoria.

Il sommo pontefice e la repubblica di Venezia erano le sole potenze italiane che serbassero ancora qualche ombra d'indipendenza. Era venuto fatto a Giulio II di ricondur sotto la immediata sovranità della Santa Sede la Romagna, la Marca, il Patrimonio e la Campagna di Roma. A niuno de' vassalli della Chiesa risparmiato avea, fuorchè al proprio nipote Giammaria della Rovere, duca d'Urbino. All'atto che furono sconfitti i Francesi s'impadronì di Parma e di Piacenza cui staccò dal Milanese, quantunque niun titolo avesse al loro possedimento: ancora avea tolta Modena al duca di Ferrara cui egli odiava. Leone X salendo al papato, trovata avea la Santa Sede in possesso di tutti questi Stati: e in pari tempo egli medesimo potea tutto in Firenze. Il momento della sua elezione fu segnalato da un avvenimento che rendeva testimonianza come quella repubblica non serbava più nemmeno l'ombra della libertà. Preteservi i fautori de' Medici d'avere scoperta una cospirazione, di cui per altro niun'altra prova fornivano fuorchè alcuni detti e voti proferti per la libertà. Allora furono carcerati i più illustri cittadini: Macchiavello e varii altri subirono la tortura: a Pietro Boscchi e ad Agostino Capponi fu tagliata la testa: e quelli a cui attribuivasi la qualità di loro complici, furono esiliati.

Le due repubbliche di Siena e di Lucca obbedivano al pontefice: di sorta che allora tutta la centrale Italia, popolata da circa quattro milioni d'abitanti, dipendeva da lui. Ma la corte di Roma, dopo che s'era

data a non portare alcun rispetto alle antiche franchigie municipali, non istendeva mai il suo potere sur una nuova provincia senza che ne menomasse la popolazione e le ricchezze. Ordine e legalità pareano incompatibili col reggimento de' preti: l'intrigo ed il favore prendeano il posto delle leggi: i monopoli distruggeano il commercio: la giustizia fuggiva da' tribunali, la preveggenza da' consigli, e dagli eserciti il valore. Era passato in proverbio che le armi della Chiesa non avevano taglio. La grande rinomanza del papa metteva ancora in rivolgimento l'Europa da lontano; ma non aggiugnea forze a' proprii alleati.

La repubblica di Venezia con un territorio meno esteso ed una popolazione men numerosa, era in fatto di gran lunga più possente dello Stato Pontificio, perciocchè i suoi sudditi, se non godeano della libertà, aveano almanco un governo mantenitore della giustizia, dell'ordine e delle leggi. Della materiale loro prosperità si avea gran cura; ed essi dal canto loro mostravano contentezza e divozione. Ma le guerre suscitate dalla lega di Cambray afflitta aveano la repubblica sotto la soma di orrende sciagure. La città di Venezia, sicura nel mezzo delle acque, era scampata ella sola alle scorrerie de' barbari; ma accadde che i più ricchi suoi quartieri furono preda d'incendj. In quanto alle campagne od alle città delle provincie, tutte aveano sperimentato le une dopo l'altre la ferocia de' Francesi, degli Svizzeri, de' Tedeschi e degli Spagnuoli. Tre secoli e mezzo erano scorsi, dopo che la medesima Marca veronese, culla della lega lombarda, avea rintuzzate le invasioni di Federico Barbarossa. Ma nel mentre che

il mondo vantavasi d'avere d'allora in poi progredito nella civiltà; che la filosofia e la giustizia avean meglio diffiniti i diritti di ciascheduno; che le arti, le lettere e la poesia aveano fatta maggiore la sensibilità, e resi gli uomini più accessibili al dolore ed alla compassione, tutto ciò non ostante, la guerra faceasi con una ferocia di cui sarebbesi arrossito nelle età della più compiuta barbarie. La strage di tutti gli abitatori nelle città espugnate, il supplizio di tutto il presidio di quell'e che rendeansi a discrezione, nell'altre tutte l'abbandono di tutti i prigionieri in balla della soldatesca vincitrice, acciocchè co' tormenti estorcesse da loro la manifestazione di nascosti tesori; questi erano comuni usi di guerra pe' soldati di Luigi XII, di Ferdinando e di Massimiliano. A grado a grado che i re divenivano più potenti, ed essi davansi a vedere più superbi: riputavano sè costituiti in una più gran distanza dall'umanità: sentivansi più offesi da ogni opposizione, più incapaci di pietà per patimenti di cui o non avevano la conoscenza o non ne potevano comprendere la forza: le miserie di cui eran essi la causa se le rappresentavano come in astratto: il pensier loro si fermava sul numero e non sugli individui: le crudeltà legittimavansi in nome della regia maestà lesa, e calmavano ogni rimorso tenendosi non come uomini ma come flagelli in man d'Iddio. Dopo d'allora sono già scorsi tre secoli, e la civiltà non ha cessato di avanzarsi, l'umanità ha fatto udire più d'una voce sempre più efficace, e niuno osa credersi grande così che dispensato rimanga dall'essere sensibile. Tuttavolta coloro che inorridirebbero al sol pensiero di

assistere al supplizio degl'individui, non esitano punto se trattasi di condannare le nazioni al supplizio. I delitti che siamo per narrare non sono meritevoli di maggior esecrazione che quelli donde siamo testimoni tutto il dì: nel loro odio della libertà i re scagliarono nel decimosesto secolo sulla infelice Italia la fame, la guerra e la peste, così come al giorno d'oggi e per la medesima causa scatenano sull'eroica Polonia e fame e guerra e morbo coléra.

Luigi XII, fatta la perdita del Milanese per la pazza ambizione di riconquistare la piccola provincia di Cremona, ceduta da lui stesso a Venezia, provò di nuovo il bisogno di conchiuder pace con questa repubblica, sua prima alleata in Italia. Dal canto loro i Veneziani, sapendo che senza i suoi tesori, la sua artiglieria, la sua gente d'armi non potrebbero gli Svizzeri cimentarsi co' Francesi e discacciarli dall'Italia, era fatta accorta che i suoi alleati non volevano saperle grado nè degli sforzi nè dei sacrificii di lei. Massimiliano, che unendosi con Venezia, non le avea accordata la pace ma solo una tregua, ricominciava a richiederla della cessione di Verona e di Vicenza, e non consentiva a lasciarle qualche paese in terra ferma se non in quanto li riscattasse da esso lui a carissimo prezzo. Il papa per indurre i Veneziani a render paghe tali domande minacciavali di scomunica; i loro pericoli dopo ottenuta la vittoria apparivano gli stessi che nel momento delle loro sconfitte. Andrea Gritti, senatore veneziano, fatto prigioniero alla battaglia d'Agnadello, quel desso che durante la sua cattività in Costantinopoli avea conchiusa la pace tra la sua patria e i Turchi, mise

a profitto anche la presente cattività in Francia negoziando con Luigi XII, e riconciliando la repubblica con lui che primo l'avea assalita. Fu sottoscritta l'alleanza in Blois li 24 marzo 1513. Ma questo trattato fu per Venezia una fonte di nuove sciagure. Un esercito francese, governato dal La Tramoglia, rientrò nel Milanese; e al suo accostarsi, Tedeschi, Spagnuoli batterono la ritirata; ma gli Svizzeri che davansi il vanto di aver riposto Massimiliano Sforza sul trono de' suoi antenati, avean deciso di non abbandonarlo: scesero in folla da' loro monti: assaltarono il La Tramoglia nel luogo detto la Riotta presso Novara (6 giugno 1513): batteronlo, e ricacciarono tutti i Francesi di là delle Alpi. Allora Spagnuoli e soldati di Leone X diedero addosso a' Veneziani senza veruna provocazione: erano essi in pace colla repubblica; ma ne invasero il territorio per conto di Massimiliano loro alleato. Dal 13 luglio sino alla fine dell'autunno, occuparono il Padovano, il Veronese e il Vicentino.

Nel corso di questa invasione gli Spagnuoli dispiegarono specialmente quella fredda sevizie che li ha resi oggetto d'abbominio per l'Italia, quella cupidità che moltiplicava i tormenti e inventava sempre più atroci supplizii per estorcer danaro a' caduti in cattività. Dal canto loro i Tedeschi si allargarono nelle provincie venete durante la successiva campagna; e dopo tanta barbarie, il lor condottiere Cristoforo Frangipane trovò modo di acquistarsi celebrità colla sua ferocia.

Francesco I successe a Luigi XII il primo di gennaio 1515, rinnovò il trattato d'alleanza con Venezia

il 27 giugno; e il 15 agosto, attraversando con poderoso esercito il marchesato di Saluzzo, penetrò nelle pianure di Lombardia. Trovò poca resistenza nelle provincie situate al sud del Po; ma intanto gli Svizzeri arrivarono gagliardi a difesa di Massimiliano, cui dopo messolo in trono aveano in conto come di loro vassallo. Invano il re di Francia volle trattar della pace: non ascoltavano la voce dei capi: dalle *landsgemeinde* la democrazia era passata nei battaglioni loro: oratori popolari scaldavano la loro collera: e addì 13 settembre uscirono furiosi da Milano per correre ad assaltar Francesco in Marignano. Profonde fosse stendeansi lungo la via per la quale le schiere si avanzavano: con qualche acconcia messa i capitani avrebbero voluto slontanarne i lanzichinecchi, i quali fiancheggiavano, o veramente costringnere il nemico a mutar sito; ma gli Svizzeri disprezzavano ogni arte di guerra, e credeano sopperire a tutto colla gagliardia del corpo e coll'intrepidezza. Marciaavano direttamente contro i cannoni: ributtavano colle alabarde gli assalti della cavalleria, e scagliavansi furibondi nelle fosse che loro chiudeano il passo. A molti venne fatto di giungere sino alle artiglierie che circondavano il re, ma furono uccisi intorno a quelle. Sopravenne la notte, e i due eserciti rimasero frammisti: per quattro ore ancora fu continuato a combattere al chiaror della luna; alla fine una compiuta oscurità ebbe li costretti a cercar riposo sulle proprie armi; ma sempre s'udiva ancora dall'un canto la tromba del re, che a tutte le tende indicava il sito dove egli si trovava; e dall'altro i due famosi corni d'Uri e di Unterwaldo che un somigliante servizio rendeano agli Svizzeri.

Collo schiararsi del giorno 14 la battaglia ricominciò: era sempre lo stesso accanimento; ma i Francesi avevano messa a profitto la notte con riunirsi e con affortificarsi. Il maresciallo Trivulzio, stato a diciotto battaglie, dicea che tutte le altre pareangli giuochi fanciulleschi al confronto di questa cui denominava battaglia di giganti. Venti migliaia di cadaveri, di cui le due terze parti erano di Svizzeri, coprivano già il suolo, allorchè questi disperando di vincere, ma sempre minacciosi, sempre terribili, ritiraronsi senza che i Francesi osassero inseguirli.

Tuttavolta questo spaventevole macello accelerò il termine delle guerre sorte dalla lega di Cambray. Gli Svizzeri non sentivansi più abbastanza validi a mantenere la loro dominazione sulla Lombardia; e nel giorno 7 novembre otto de' loro Cantoni sottoscrissero in Ginevra un trattato di pace con Francesco I; ora quello indeennizzava con grosse somme d'oro e d'argento le pretese da cui desistevano. Il 29 novembre 1516 tutti i Cantoni aderirono al trattato, che prese il nome di pace perpetua; e per tale modo la Francia ricuperò il diritto di procacciarsi fra gli Svizzeri tutta la fanteria a lei bisognevole. Dopo la ritirata degli Svizzeri, Raimondo di Cardona rimase sgomentato, e lasciò la Lombardia libera da ogni soldatesca spagnuola: i Francesi riebbero tutto il ducato di Milano: Massimiliano Sforza abdiconne la sovranità col compenso di un reddito di trentamila scudi, guarentitogli in Francia. Leone X posei dalla parte de' vincitori; e stipulò in Viterbo (13 ottobre) un trattato con cui faceva ai Francesi la restituzione di Parma e di Piacenza: poi

in un convegno tenuto in Bologna con Francesco I dal 10 al 15 dicembre, condusse questo a fargli il sacrificio delle libertà della chiesa gallicana mediante il concordato, ad abbandonare il patrocinio de' patrioti fiorentini, serbatisi mai sempre fedeli alla Francia, e quello del duca d'Urbino. Dopo di che Leone X spogliava il duca, conferendone i diritti di sovranità al suo proprio nipote Lorenzo de' Medici. In questo frattempo morì Ferdinando il Cattolico li 15 gennaio 1510, e gli successe ne' reami di Spagna il nipote Carlo. Questi soscrivea ben presto (13 agosto 1517) a Noyon un trattato con cui Francesco I cedevagli tutt' i suoi diritti sul regno di Napoli, come dote di una figliuola appena nata, che gli promettea in matrimonio. Quindi innanzi il solo Massimiliano restava in guerra contro Venezia e Francia. Nella campagna del 1516 i suoi Tedeschi commisero nuove ed orribili crudeltà nella Marca veronese; ma senza i sussidj degli alleati non avea denaro che gli bastasse a durar nella guerra. Adunque rimasto solo, non potea più lusingarsi d'un prospero esito. Gli fu giuocoforza accedere al trattato di Noyon (4 dicembre): sgomberò Verona cui occupava ancora: e i Veneziani furono rimessi dai Francesi nella signoria di tutti o quasi tutti que' paesi, cui la lega di Cambray proposta si era di spartire. Ma la loro opulenza era annichilata, la popolazione loro ridotta a metà, la loro medesima costituzione resa vacillante: d'allora in poi non furono più abili a fare per l'indipendenza d'Italia quegli sforzi che avanti a questa guerra devastatrice sarebbonsi dovuti attendere da loro.

Non ostanti tutte le raccontate calamità, se l'Italia avesse avuto il tempo di riposarsi, avrebb'ella risterate le forze e la popolazione, e al ricominciarsi della lotta cogli oltremontani, sarebbesi trovata pronta al combattimento; ma non gliel permisero la crudel leggerezza e l'ambizione di Leone X. Mentre che attorno di lui la casa de' Medici iva spengendosi, ed egli volgeva in mente nuove grandezze per lei: ricusava di permettere ai Fiorentini ristabilissero la loro repubblica, e offeriva di collegarsi con quello tra i principi forestieri che si prestasse a fondare una signoria a pro dei bastardi de' Medici. Morto era (17 marzo 1516) il suo terzo fratello, Giuliano duca di Nemours, a cui in sulle prime aveva dato il carico del governo di Firenze: Lorenzo II, figlio di Pietro suo fratello maggiore, cui fece duca d'Urbino, e in seguito spedì a regger Firenze dopo di Giuliano, vi era divenuto odioso per orgoglio, e dispregievola per incapacità: venne a morte li 28 aprile 1519. Allora Leone X mandò a supplirlo in Firenze il cardinale Giulio dei Medici, che appresso fu Clemente VII. Costui era figlio illegittimo del primo Giuliano, ucciso nel 1478 nella congiura dei Pazzi: passava per il più abile ministro del Papa e pel più moderato dei suoi vicarii. Giuliano II aveva lasciato anch'egli un figlio illegittimo, quell'Ippolito che fu poi cardinale, e Lorenzo II una figlia legittima, Catterina, che fu reina di Francia: per ultimo egli aveva un bastardo, per nome Alessandro, il futuro tiranno dei Fiorentini. O sia che Leone mirasse a ingrandire i suoi, o sia che trascinato fosse da sola irrequietezza e leggerezza di spirito, fatto sta che non faceva altro che anelare alla guerra.

Era passato nel novero dei più nel 19 gennaio 1519 l'imperator Massimiliano, lasciando i suoi Stati ereditari di Austria al nipote Carlo, che già era sovrano di tutte le Spagne, delle due Sicilie, dei Paesi Bassi e della contea di Bologna. Si fecero innanzi come candidati per la corona imperiale egli e il re Francesco. Avendola gli elettori (28 giugno 1519) conferita al primo, egli assunse il nome di Carlo V. Tutta Italia era minacciata per lo smisurato incremento del potere di quel giovane monarca. Quant'è alla Chiesa ch'ei dominava mediante le Due Sicilie, più non rimaneva da sperare un avanzo d'indipendenza che con appoggiarsi all'alleanza dei Francesi. In sulle prime Leone X n'ebbe bene il pensiero, e sottoscrisse gli articoli preliminari d'una lega con Francesco; ma mutò con repentina risoluzione il partito, e invitò Carlo V a concertarsi per cacciare di comune accordo i Francesi dall'Italia. Li 8 maggio 1521 fu conchiuso fra i due un trattato segreto, in virtù del quale sarebbe reso a Francesco Sforza, secondogenito di Lodovico il Moro, il ducato di Milano, sarebbero rimesse alla Santa Sede Parma, Piacenza e Ferrara, e sarebbesi procacciato un ducato nel regno di Napoli al bastardo Alessandro dei Medici. Il papa riunì il suo esercito a quello che l'Imperatore aveva nel regno di Napoli, e ne fu dato il comando a Prospero Colonna ed al marchese di Pescara: denunziatasi la guerra il 1.^o giorno d'agosto, le truppe imperiali e pontificie facevano il loro ingresso in Milano il 19 novembre; ma nella gioia di quel primo colpo di propizia sorte, Leone X mancò di morte improvvisa la calende del dicembre 1521.

La morte aveva involato Leone X ai guai ed alle cure in che s'era ingolfato. Streme essendo le finanze per le sue prodigalità, rimaneva senza mezzi per continuare la guerra che pure allora cominciava. Lasciò per eredità ai successori una miseria, di cui fu data loro ingiustamente la taccia, e che li rendette odiosi alla plebe; perciocchè la guerra in cui senza ragionevole motivo avvolti gli avea, riuscì la più disastrosa di quante afflissero l'infelice Italia. Non restava più alcuna potenza veramente italiana che potesse prendervi una parte per la comune difesa. Venezia si vedeva talmente spossata per le guerre della lega di Cambray, che circoscriveva i suoi sforzi nel mantenimento della propria neutralità, e appena bastava a farla rispettare. Firenze ridotta nella soggezione del cardinal Giulio dei Medici: le repubbliche di Siena e di Lucca, il marchese di Mantova, e il duca di Ferrara, tremebondi alle discrezione del più forte: tutto il resto sotto la dipendenza degli oltremontani, chè un'elezione inopinata aveva dato (9 gennaio 1522) per successore a Leone X un fiammingo, il papa Adriano VI, precettore che fu di Carlo V: era un papa che mai non aveva posto piede in Italia, e fuvvi prestamente riguardato come un barbaro. Il regno di Napoli era governato e rovinato dagli Spagnuoli. Dopo che ai Francesi fu tolto dalle mani il ducato di Milano, gl'imperiali avevanvi ricondotto Francesco Sforza; ma non che esservi indipendente, a pena vi aveva il nome di sovrano, e non valse mai a proteggere i sudditi contro le angherie dei presidii tedeschi e spagnuoli. Finalmente il marchese di Monferrato e il duca di Savoia.

avevano permesso che il re di Francia la facesse da padrone in casa loro, e negar non gli potevano il passo per calare a devastare di bel nuovo l'Italia.

Il maresciallo di Lautrec, che Francesco I avea incaricato della difesa del Milanese, e che ancora ne occupava la più gran parte, dagli Svizzeri che costituivano il nerbo dell'esercito fu obbligato ad assalire gli Imperiali li 29 aprile 1522 alla Bicocca. Era un sito bastantemente forte alla distanza di tre o quattro miglia da Milano sulla via di Monza; ed era occupato da Prospero Colonna, che sendo generale di Carlo V, recavasi a gloria di fare una guerra difensiva senza ingaggiarsi in battaglie. Gli Svizzeri assaltarono di fronte; ma gettatisi, senza dar retta ai capi, in una gola che cuopriva l'esercito imperiale, vi perivano senza il minimo frutto; e dopo prodigj di valore furono respinti con danno orrendo. Allora, malgrado di tutte le rimostranze di Lautrec, fecero ritorno ai loro monti; ed il generale venne in corte a dir le proprie discolpe. Lescuns, che reggea gli avanzi dell'esercito francese, permise che Lodi fosse soprapresa e messa a sacco dagli imperiali; e non guari dopo (26 maggio) scese a patti in Cremona ed evacuò tutto il rimanente della Lombardia. Genova non era compresa nella capitolazione, e restava ai Francesi; ma gli Spagnuoli sorpresero anche questa il penultimo giorno di quel maggio, e saccheggiaronla con quella ferocia per cui andava famosa la loro nazione. Era Genova uno dei maggiori fondachi del traffico di tutto il Piemonte: e la rovina di quella piazza opulenta diede un crollo alla prosperità dei mercadanti in tutta Europa. Allora

i generali di Carlo V riputando la Lombardia troppo spossato paese per potervi mantenere l'esercito, condussero questo negli Stati del papa loro alleato, e lasciarono vivere a discrezione. Nel tempo stesso costrinsero gli Stati italiani così detti indipendenti a fornire enormi sussidii per dare le paghe alle truppe; perchè da Carlo V denari non ne venivan mai. La pestilenza che scoppiò simultaneamente in Firenze e in Roma, accrebbe ancora le calamità d'Italia, tanto più che Adriano VI abolì come superstizioni pagane o come atti di ribellione contro la divina Provvidenza tutte le discipline di polizia sanitaria che erano state poste per arrestare il contagio. Questo papa venne a morte li 24 settembre 1523; e i Romani che avevano in orrore, coronarono d'alloro il medico di lui, come salvatore della patria.

Ma la morte di Adriano non apportava salvezza a veruno: addì 18 novembre eragli dato per successore, sotto il nome di Clemente VII, il cardinale Giulio de' Medici. Costui, sotto il pontificato di Leone X suo cugino, era venuto in reputazione di abile ministro, chè la prosperità durava ancora, e ancora non erano logori i tesori papali; ma lorquando gli toccò d'essere alle prese con una miseria da lui non prodotta; allora la sua imperizia nelle cose di finanza e di governo, la sordida sua avarizia, la sua pusillanimità e l'imprudenza, le subitanee sue risoluzioni e le prolungate titubanze reserlo non meno odioso che ridicolo. Non avea forze bastevoli a resistere al torrente dell'avversa fortuna: trovavasi senza danaro e senza soldati, avvolto in una guerra senza scopo: non sapea comandare, e non trovava chi volesse obbedirlo.

Ma i Francesi non rinunziavano al possedimento di quella Lombardia che loro era stata tolta: prima che fosse giunta al suo termine la campagna, Francesco I vi spedì un nuovo esercito, condotto dal suo favorito, l'ammiraglio Bonnivet. Questi, entrato in Italia per il Piemonte, passò il Ticino (14 settembre 1523) indirgendosi sopra Milano. Ma Prospero Colonna, che tra i grandi uomini dell'antichità avea scelto per modello il cauto Fabio, seppe con maravigliosa arte arrestare i progressi del francese, spossarlo con piccoli combattimenti e alla fine costringerlo a ritirarsi senza aver dato una battaglia. Nel successivo mese di maggio, Bonnivet che s'era mantenuto sui confini della Lombardia, si trovò ridotto a doversi aprire un passaggio per Ivrea e il San Bernardo a far ritorno in Francia. Il cavalier Baiardo, mentre alla retroguardia proteggea la ritirata, fu ucciso. Sino dall'anno precedente avea raggiunti gl'Imperiali un disertore d'alt' importanza, il contestabile di Borbone, il primo de' principi del sangue francese: e l'aveano seguitato molti signori. Carlo V poselo in Pescara alla testa di un esercito, e lo fece invadere la Provenza nel mese di luglio; ma il generale, dopo aver cinta d'assedio la città di Marsiglia, si vide ben presto costretto alla ritirata. Dal canto suo Francesco I, congregata una possente oste, entrò in Lombardia e s'impadronì di Milano; dopo di che si recò (28 ottobre) a por l'assedio a Pavia. Bisognò un gran tempo agl'Imperiali per adunare le forze loro, cui la campagna di Provenza avea menomate; ma quando s'accostarono a Pavia, che per tutto il verno avea resistito, tutti i capitani francesi esor-

tarono il re a levar l'assedio ed a farsi incontro al nemico. Egli, affermando esser partito lesivo dell'onor regio, s'ostinò pazzamente in voler serbare le sue linee, dove fu assaltato da Pescara il 24 febbraio 1525, e dopo una micidiale battaglia, rimase prigioniero.

Per più mesi di seguito, Francesco I, assediando Pavia, era parso il più forte in Italia; e il papa e i Veneziani, sgomentati da quella nuova vicinanza, erano scesi a pratiche con , e contratta aveano l'obbligazione d'osservare la neutralità. Dopo la vittoria dichiaravano i generali dell'imperatore, che quelle convenzioni co' Francesi erano ad offesa del loro signore, e ne esigevano risarcimento. Quei generali, sempre senza danaro, sempre pressati dalla cupida loro soldatesca, non pensavano che a trovar de' colpevoli per estorcerne contribuzioni, per far vivere a discrezione nelle costoro case i loro soldati. Il papa e i Veneziani vollero in sulle prime unirsi in lega per opporsi di comune accordo alle loro estorsioni, ed offrirono assistenza a Luigia di Savoia madre di Francesco I, e reggente di Francia, per ridonar la libertà al figliuolo. Ma Clemente VII non ebbe il coraggio di soscrivere la lega: che anzi preferì di stringere alleanza coll'imperatore e il duca di Milano (1.º aprile 1525). Pagò a tale effetto una ragguardevole somma: ma i generali tedeschi dopo averla ricevuta, più non vollero dar esecuzione al trattato conchiuso con lui. Allora il papa si vide obbligato di nuovo a fare causa comune coi Veneziani e con Luigia di Savoia. Nello stesso intervallo di tempo Gerolamo Morone, cancelliere del duca di Milano, vecchio ch'era tenuto pel più sottile politico

di quel tempo, loro fece proposte siffatte che ravvivarono la speranza di mettere in armi tutta Italia per la propria indipendenza. Francesco Sforza, nel proprio palazzo, trattato si vedea dagli Spagnuoli e da' Tedeschi con estrema indegnità. I suoi sudditi erano esposti ad ogni maniera d'oltraggi per parte di una sfrenata soldatesca; e quando egli cercava di proteggerli, gli ufficiali pigliavansi il diletto di renderlo testimonio di un accrescimento d'ingiustizie e d'insulti. L'uomo che più duramente aggravava su di lui il giogo dell'imperatore, era per altro un italiano, il marchese di Pescara; ma uscito dalla casa catalana d'Avalos, che da più d'un secolo avea ferma la stanza nel reame di Napoli, avea grandemente a cuore d'associarsi cogli Spagnuoli: comandava le loro fanterie, ed adottava i costumi e l'orgoglio di quella nazione. Tuttavolta non disperava il Morone di ridestare il patriotismo del Pescara stimolandone l'ambizione. Il regno di Napoli che era salito in prosperità sotto il ramo bastardo d'Aragona, quando gli Avalos vi avean posto il piede la prima volta, riunito alla Spagna, caduto era sotto la più spaventevole oppressione. Morone risolse di offrire a Pescara la corona di Napoli se per la liberazione del suo paese fosse contento d'unire i suoi sforzi con que' di tutti gli altri Italiani. Il buon successo dipendea da lui: le forze imperiali, poste sotto a' suoi ordini, ei le potea distribuire così che non valessero ad opporre alcuna resistenza. Il duca di Milano era avvertito che Carlo V pensava a spogliarlo del ducato per investirne il proprio fratello Ferdinando d'Austria. Perchè il ducato di Milano, non meno che il reame

di Napoli, facesse passaggio dalle parti dell'imperatore a quelle di Francia, altro non occorreva se non che questa rinunziasse alle sue pretese sull'uno e sull'altro, che riconoscesse Francesco Sforza per duca, e Pescara per re; e che contentassesi di restituire l'indipendenza all'Italia dopo aver tolto il paese agl'inimici suoi.

Dapprima le trattative ebbero un propizio esito: ciascuno de' governi a' quali fu indiritta la proposta di cooperare per l'indipendenza d'Italia, parve gradirla. La Francia rinunciava a tutte le sue pretese sulla Lombardia e sulle Due Sicilie: la Svizzera obbligava la sua fede per proteggere la terra dell'antica libertà e per fornirle soldati: Enrico VIII d'Inghilterra promettea danaro: Pescara anelava alla corona, e Francesco Sforza era impaziente di scuoter l'insopportabil giogo; ma per isventura il negozio era affidato a troppi gabinetti gelosi, perfidi e del tutto propensi a procurar buone condizioni per essi loro con sacrificare i proprj alleati. Clemente VII cercava di ottener dall'imperatore un più vantaggioso trattato minacciandogli di unirsi a Francia: e la reggente di Francia indur volea Carlo V a cessare da' rigori verso il figlio di lei, minacciando di far causa comune coll'Italia. In pari tempo il Pescara, bramando riservarsi la scelta di tradire o il signor suo o i suoi alleati, secondo che gli tornasse più a proposito, avea avvertito Carlo V di essere entrato in un complotto che sarebbe per rendergli manifesto quando tutte ne tenesse strette le fila. La duchessa d'Alençon, sorella di Francesco I, spedita dalla madre a Madrid a trattare, parlò ancora più chiaro: si offerì di dare in balia

a Carlo V l'Italia, lasciandolo venire in cognizione dei progetti che tramavansi contro di lui, purchè rendendo la libertà al fratello di lei desistesse dal volere pel prezzo di riscatto la cessione di una provincia francese. Pescara, avvistosi che la sua corte ne sapea più di quello gliene avesse palesato egli, risolse di preferir la parte di spia a quella di ribelle: non gli rimanea più che a scegliere fra le due cose. Invitò il Re a rone ad un'ultima conferenza nel castello di Novara pel giorno 14 ottobre 1525. Dopo averlo condotto a fare una nuova esposizione di tutti i suoi progetti, intanto che ascoltavano il tutto ufficiali spagnuoli occultati di dietro alla tappezzeria, lo fece prendere, impadronissi di tutte le fortezze dello Stato di Milano, cinse d'assedio il castello di questa metropoli nel quale s'era chiuso il duca Sforza, e come traditore, denunciò all'imperatore il papa e tutti gl'Italiani suoi complici. Ma nel tempo stesso ch'egli rappresentava le parti di sì esoso personaggio, sorpreso era da un lento morbo, e addì 30 novembre 1525 nell'età di trentasei anni moriva oggetto d'orrore a tutta Italia.

Carlo V abusò del vantaggio ottenuto, e impose a Francesco I il trattato di Madrid, sottoscritto il 14 gennaio 1526, con cui il re abbandonavagli l'Italia e il ducato di Borgogna: e a questo prezzo era lasciato libero il 18 marzo; ma questi subito dichiarava agl'Italiani che non si reputava obbligato per un trattato che solo la forza aveagli estorto. Sino dal 22 maggio stipulò con Clemente VII, i Veneziani e Francesco Sforza una lega per la liberazione dell'Italia; ma egli non abbandonava le materne arti, e in cambio di pen-

sare lealmente a restituire l'indipendenza all'Italia e a garantire per tal guisa l'equilibrio europeo, ad altro non mirò fuorchè ad ispirare a Carlo V paura degli Italiani, disposto a tradir questi subitochè l'imperatore rinunziasse alla Borgogna. Nel medesimo tempo la sua spensieratezza e la propensione sua a' piaceri della vita, la sua diffidenza nel proprio destino e la ripugnanza a romper la fede violando il trattato di Madrid, furongli di impedimento sicchè non mantenne pur una delle obbligazioni contratte cogl'Italiani. Loro non mandò nè danaro, nè cavalleria francese, nè Svizzeri. Dal canto suo anche Carlo V non inviava danaro ad Anton di Leyva, al duca di Borbone e ad Ugo di Moneada, che governavano le sue soldatesche in Italia: in guisa che essi erano costretti a lasciarle vivere a discrezione nel paese; giammai l'oppressione di tutta la contrada era stata così spaventevole.

La defezione del duca di Milano forniva soprattutto un pretesto ad Anton di Leyva per malmenar assai più gl'infelici sudditi di quello come se loro toccasse rispondere per ciò che denominavasi il tradimento del signor loro. I soldati spagnuoli erano stati allogati di quartiere nelle case de' cittadini milanesi; ma non vo n'era nemmeno uno che non avesse ridotto in istato di prigionia il suo ospite, nemmeno uno che nol tenesse strettamente legato o appiè del letto o nelle volte, onde averlo sempre mai in suo potere quando ben gli paresse di forzarlo con nuove battiture e tormenti a render paghi nuovi capricci. Tosto che quello sciagurato moriva in quei tormenti, o che rompeva i legami e precipitavasi dalle finestre, o annegavasi nel vicino

pozzo, lo spagnuolo passava in qualche altra casa dove legava parimente il padrone per farlo soggiacere alle medesime pene. I Veneziani e il papa avean rammasate le loro genti sotto gli ordini del duca d'Urbino, che esagerando la tattica di Prospero Colonna non aspirava ad altro prospero successo di guerra che a cansar la battaglia. Egli annunziò al senato di Venezia che non s'accosterebbe a Milano fino a tanto che raggiunto l'avessero i Francesi e gli Svizzeri, onde gli era stato promesso l'appoggio. Ma la sua inazione, al cospetto di tanti orrori, riducea gl' Italiani alla disperazione.

Francesco Sforza, ch'era stato bloccato nove mesi nel castello di Milano, e che lusingandosi sempre d'esser liberato dal duca d'Urbino, di cui scorgea le insegne, sopportato avea sino alle ultime estremità della fame, alla fine rese la fortezza agli Spagnuoli il 24 luglio 1526. In questo frattempo il pontefice Clemente VII credevasi fuor di pericolo; ma il cardinale Pompeo Colonna, suo personal nemico, valesi del credito della fazione imperiale a sollevare nello Stato della Chiesa ottomila paesani armati, sorprese con essi il Vaticano li 20 settembre, mise a sacco quel palagio e il tempio di san Pietro, e costrinse il papa ad abiurare l'alleanza della Francia e quella de' Veneziani. Verso lo stesso tempo Giorgio Frandsberg, condottiero tedesco, penetrava in Lombardia con tredici migliaia di avventurieri, indotti da lui a venir in Italia a servizio dell'Imperatore senza toccar paghe dal medesimo e contentandosi per ricompensa di porre a sacco questo infelice paese.

Il contestabile di Borbone, a cui Carlo V commesso avea il supremo comando delle sue truppe in Italia, volle trar profitto da questo nuovo esercito e unirlo a quello che più non gli riusciva d'alcun uopo in Milano; ma durò molta pena a trar gli Spagnuoli da questa città nella quale prendeano diletto di tormentare i proprii ospiti. Seppe anche condurli a Pavia dove raggiunse il Frandsberg (30 gennaio 1527): e venuto essendo questo a morte poche settimane dopo, esso Borbone restò solo alla testa di quel formidabile esercito, che già oltrepassava le venticinque migliaia, e che in cammino ingrossavasi di tutti i soldati sbandeggiati, di tutti i malandrini. Tuttafiata il Borbone non avea danaro, non carriaggi, non artiglieria, e cavalleria assai poca; pel che tutte le città chiudevangli le porte in viso, e spesso correva rischio di rimaner senza viveri. Si indirizzò alla volta della meridionale Italia: pose piede nella Toscana, incerto ancora se fosse per tentare di mettere a sacco Firenze o Roma. Dinanzi a lui rinculava con un piccolo esercito il marchese di Saluzzo: seguitavalo il duca d'Urbino, ma sempre si tenea lontano così che costretto esser non potesse di venir alle mani. Alla fine il Borbone, per la valle del Tevere, prese la via di Roma; e il quinto giorno di maggio 1527 fu alle porte della capitale della cristianità. Clemente VII, venuto in sospetto già da un pezzo per una spedizione siffatta, avea conchiuso (15 marzo) una tregua d'otto mesi col vicerè di Napoli. Allora avea licenziate le truppe non aspettandosi punto che l'uno dei vicarii imperiali potesse non osservare le convenzioni giurate dall'altro. Pur

nondimeno all'appressarsi del Borbone i bastioni di Roma erano stati novellamente guerniti d'artiglierie. La mattina del giorno 6 di maggio il principe fellone condusse sue genti all'assalto; ma nel mentre che ei saliva sur una scala, fu ucciso presso al Gianicolo. La caduta sua non arrestò quella terribile banda di ladroni, che vincitrice sormontò le mal difese mura, e inondò i quartieri del Borgo, del Vaticano e del Transtevere. Che anzi, siccome Clemente non avea avuta la precauzione di far tagliare i ponti sul Tevere, in brev'ora tutta la città fu presa.

Allora la capitale del mondo cristiano era data in preda ad un saccheggio tale e sì feroce e orrendo, che provato mai non avea ne' tempi più calamitosi, nel primo trionfo della barbarie sull'incivilimento, non sotto il goto Alarico, non sotto il vandalo Genserico. In tutte le case, in tutte le officine era portata via ogni cosa ch'esser lo potess: e i paesani de' feudi Colonnese appropriavansi gli utensili più rozzi, i quali la cupidità de' soldati non curava. Cessata in que' primi giorni ogni sicurtà per le persone, e abbandonate le femmine tutte agli oltraggi del vincitore: spogliati tutti i santuarii che nel corso di dodici secoli la pietà dei cristiani avea arricchiti; e le piazze situate davanti a' templi furono sparse di arredi d'altare, di reliquie e di tutte le sacre cose, cui il soldato gittava sulla via dopo averne strappato l'oro e l'argento: poi avvinti erano uomini, donne e fanciulli, se il nemico veniva in pensiero che celassero qualche ricchezza, o che s'interessasse per loro alcuno a cui qualche cosa rimanesse ancora: risuonavano in ogni casa le grida e

i lamenti degli infelici esposti alla tortura; e lo spaventoso stato di ladronaggio e di miseria non durò già pochi dì, ma oltre a nove mesi. Soltanto li 17 febbrajo 1528 valse a trar fuori di Roma le rimanenti soldatesche il principe d'Orange, uno dei signori francesi che seguito aveano il Berbone nel suo tradimento. Egli è il vero che passati i primi giorni i Tedeschi avean rimesso la spada nel fodero per immergersi nell'ebbrezza e nella più brutale dissolutezza; ma sino alla fine del loro soggiorno in Roma gli Spagnuoli, instancabili nella fredda loro barbarie, continuarono a inventar nuovi tormenti per estorcere nuovi prezzi di riscatto agli sciagurati caduti loro in mano. In mezzo a tutti questi orrori, la peste, inevitabile conseguenza di tanti patimenti morali e fisici, scoppiò in Roma, e non fu di ritegno al soldato predatore.

Fra gl' Italiani la lotta, secondata fiaccamente dai Francesi, e da' generali di Carlo V, si prolungò ancora due anni e più dopo la presa di Roma; ma non servì che a render maggiori i guai e la desolazione dell'Italia, a distruggere in tutte le provincie di questa gli ultimi avanzi di prosperità. Addì 18 agosto 1527 Enrico VIII s'era collegato con Francesco I. col trattato di Amiens, del quale era scopo (così andavan dicendo i due sovrani) di restituir la sua libertà al pontefice. In quello stesso mese un esercito francese molto forte comandato da Lautrec, entrò in Italia per la provincia di Alessandria. Sorprese Pavia il 1.^o d'ottobre, e per otto interi giorni saccheggiò questa celebre città con accanimento, pretendendo vendicar la rotta provata da Francesco I. sotto quelle mura. Dopo questo prospero

evento, il Lautrec, a vece di terminare il conquisto della Lombardia, si volse al mezzodi: rinnovò l'alleanza di Francia col duca di Ferrara, il cui figlio sposò una figliuola di Luigi XII, sorella della regina di Francia: assicurossi l'amicizia della repubblica fiorentina, che profittato avea delle angustie e della prigionia del papa e per ricuperare la libertà (17 maggio precedente), e per ristabilire il suo governo nello stato che era nel 1512. Il papa avendo inteso che Lautrec era giunto ad Orvieto, se ne fuggì il 9 dicembre da Castel Sant'Angelo, e corse a ricoverarsi nel campo francese. Lo spagnuolo Alarcone avealo tenuto sei mesi in cattività in uno a tredici cardinali in quella fortezza; e non avea rimesso per nulla da' rigori malgrado della peste che v'era scoppiata; ma dopo aver già tocco quattrocentomila ducati pel riscatto del papa, invece di lasciarlo libero il dì seguente, come vi s'era obbligato, è verosimile che il lasciasse andare per paura che i soldati non l'arrestassero per dovergli estorcere un nuovo prezzo di riscatto.

Lautrec passò il Tronto con tutto l'esercito li 10 febbraio 1528, e penetrò negli Abruzzi. I ladroni che Carlo V appellava suoi soldati, ma lasciava senza paghe, non mostravano guari propensione ad ottemperare agli ordini del loro capo. Acquartierati in Milano e in Roma, e nelle principali città d'Italia, spendevano una parte del tempo nelle dissolutezze, e l'altra nel tormentare i loro ospiti. Non potevano i capi indurli a ritirarsi da quelle città ed a marciare contro gl'inimici. D'altronde il popolo, nell'eccesso dei patimenti, abbracciava con vivacità ogni idea di muta-

zione, e accoglieva qual liberatore il Lautrec; il quale avrebbe probabilmente ottenuto un pieno successo, se di quello stesso tempo il re Francesco I cessato non avesse il mensile invio di danaro, che promessogli avea. Ponendo nelle prodigalità la regia superbia, quel re avea bentosto logore le finanze per i diletti e per le feste, e il disordine gli tirava addosso tutti i rovesci. Dal canto suo il Lautrec, comechè possedesse varie delle doti d'un buon generale, era duro, altiero, ostinato: amava sempre di fare l'opposto di quanto gli era stato consigliato; e nelle fazioni di guerra pretendeva spogliare i Francesi dell' indole propria della loro nazione, e piegarli alla lentezza ed alla regolarità. Perdè un tempo prezioso nella Puglia, ove prese e saccheggiò Melfi (23 marzo) con un furore degno degli Spagnuoli suoi nemici, e non comparve davanti a Napoli che il primo di maggio.

Vi si era rinchiuso il principe d'Orange coll'esercito che avea preso Roma, ma la maggior parte di cui era stata tolta di vita da una spaventosa mortalità, conseguenza e punizione de' suoi vizii e delitti. A vece di assaltarla con vigore, Lautrec, non curate le rimozioni di tutti i suoi ufficiali, ostinavasi in voler domare Napoli col solo blocco; e per tal modo esponea l'esercito alle influenze d'un clima micidiale. Addì 28 maggio l'armata navale dell'imperatore fu distrutta nel golfo di Salerno da quella di Filippino Doria, che allora era agli stipendii di Francia. Gli abitanti di Napoli furono bentosto esposti a crudeli privazioni, e le malattie fecero in quella città fieri guasti. Ma un malanno non manco funesto scoppiò in quel medesimo

tempo nel campo francese. I soldati, sotto un cielo ardente, cinti da acque corrotte, condannati a tutte le maniere di privazione, posti alle strette dalla cavalleria leggiera dell'inimico di gran lunga superiore alla loro, socombevano gli uni dopo gli altri alle febbri pestilenziali. Nel mese di giugno erasi fatto il novero di ben venticinquemila uomini nel campo francese; ma alli 2 agosto gliene rimanevano manco di quattro migliaia che fossero in grado di prestar il loro servizio. In quella stagione tutte le fonti rimasero a secco, e le truppe cominciarono a patir fame e sete. Lautrec, che quantunque fosse malato, aveva fino a quell'ora col proprio coraggio e coll'insuperabile sua pertinacia sostenuto l'esercito, morì nella notte del 15 al 16 agosto: anche gli altri capi erano periti quasi tutti: il marchese di Saluzzo, a cui fu devoluto il comando dell'esercito, sentì la necessità di una ritirata; ma non sapendo sicurarla a fronte di forze superiori, s'ingegnò di celarla agl'imperiali, durante un terribile temporale; nella notte del 29 agosto; ma inseguito tantosto e raggiunto ad Aversa, fu costretto a capitolare nella giornata del 30. Tutti i fondachi e gli ospitali dell'esercito in Capua furono in pari tempo dati in podestà degli Spagnuoli: tutti que' malati, tutti que' prigionieri trovandosi ammucchiati nelle regie scuderie della Maddalena, il contagio vi acquistò nuove forze. Gli Spagnuoli n'eran testimonii, e con feroce apatia aspettavano che tutti i Francesi fossero preda della morte. In fatto perirono quasi tutti, e di tutto quel superbo esercito appena alquanta gente malaticcia ri- vide la Francia.

Nel corso di quella campagna un altro esercito francese, condotto da Francesco di Borbone, conte di San Polo, era entrato in Lombardia; e nello stesso tempo Enrico, duca di Brunswick, ve ne aveva menato uno tedesco. Questo, non trovando più nulla da mettere a ruba, bandì che venuto era a punire una nazione ribelle: passò a fil di spada tutti gli abitatori delle terre per le quali operò il suo passaggio. Milano era in preda alla peste ed alla carestia, i quali flagelli venivano ancora aggravati dalla cupidigia e dal sangue freddo del feroce Anton di Leyva, ch'eravi sempre al comando del presidio spagnuolo: impadronendosi di tutte le derrate che vi si apportavano dal contado, non consentiva di rivenderle a' cittadini per manco del triplo o del quadruplo del loro prezzo. Genova era rimasta sotto i Francesi, e ne soffriva oppressioni non guari meno dure: oramai niuna delle sue franchigie repubblicane era rispettata. Un valent'uomo di mare illustrava ancora quella città. Andrea Doria aveva allestita una flotta sulla quale gli s'erano rannodati dattorno gli avventurieri uomini della Liguria. Il suo nipote Filippino, che pur dianzi avea riportata una vittoria sugl'Imperiali, era suo luogotenente; ma li Doria, per prezzo de' proprii servigi, domandavano che alla loro patria fosse resa la libertà: non avendo ottenuto questa da' Francesi, ecco che il 30 giugno passarono al servizio degl'Imperiali, e muniti delle promesse di Carlo V presentaronsi il 12 settembre in faccia a Genova, sollevarono i loro compatriotti e costrinsero i Francesi a vuotare la città. Addì 21 ottobre si resero anche padroni di Savona, e pochi giorni dopo anche di Castelletto. Allora Doria pro-

clamò la repubblica e ristabilì la libertà in Genova nel momento che ogni libertà spegnevasi per l'Italia. L'inverno passò ne' disagi e ne' la inazione. L'anno appresso Anton di Leyva sorprese in Landriano (21 giugno 1629) il conte di San Polo e lo fece prigioniero co' principali ufficiali dell'esercito francese. Tutto il resto si disperse o ritornò in Francia. Fu l'ultimo fatto d'armi di questa terribile guerra.

In fatto dall'una e dall'altra parte si desiderava ardentemente la pace, si negoziava, e ciascheduna potenza studiavasi d'ingannare i suoi alleati per ottenere dagli avversarii condizioni migliori. Margherita d'Austria, sorella del padre dell'imperatore, e Luigia di Savoia, madre del re di Francia, s'erano trovate insieme a Cambray, e in conferenze alle quali niun testimonio era ammesso, preparavano ciò che fu denominato il trattato delle dame. Clemente VII avea nel tempo stesso un legato in Barcellona, il quale teneva pratiche coll'imperatore. Questi era impaziente di rassettar le cose d'Italia per far passaggio in Alemagna; chè da una parte Solimano, invasa l'Austria, si presentò sotto le mura di Vienna (13 settembre): dall'altra la riforma di Lutero dava luogo in tutto il nord dell'Europa ad un fermento sempre crescente. Addì 20 giugno 1529 Carlo V sottoscrisse in Barcellona un trattato di perpetua alleanza col papa, obbligandosi ad immolare la repubblica fiorentina alle vendette di Clemente VII, e per adempier quellè, a mettere al servizio di lui tutti i ladroni che infino a que'di avevano desolata l'Italia. La sovranità di Firenze doveva appartenere al bastardo Alessandro de'

Medici, che sposerebbe una bastarda di Carlo V. Il giorno 5 del successivo agosto, Luigia e Margherita sottoscrissero il trattato di Cambray, con cui la Francia dava senz'alcuna riserva in balia all'imperatore tutti i suoi alleati d'Italia; e questi faceva la rinunzia della Borgogna, e rendeva a Francesco li due figli di lui che tenuti aveva in ostaggio. Carlo V era pervenuto a Genova li 12 agosto sulla flotta d'Andrea Doria. Era aspettato dal papa in Bologna, dove fece il suo ingresso il giorno 5 di novembre. Chiamovvi tutt'i principi italiani o i loro delegati, e trattollì con più moderazione che questi non osassero sperare dopo il vergognoso abbandono della Francia. Essendo reso certo, che la salute di Francesco Sforza, duca di Milano, era in istato sì pessimo, che ben pochi anni di vita gli promettea, accordògli la restituzione del ducato mediante un pagamento di novecento mila ducati da effettuarsi dallo Sforza a termini differenti; i quali non essendo ancora trascorsi tutti, il principe venne a morte, li 24 ottobre 1535, senza posterità; e i suoi stati toccarono all'imperatore. Nel dì 23 dicembre 1529, Carlo V accordò la pace a' Veneziani, che resergli solo alcune piazze forti della Puglia, e restituirono Ravenna e Cervia al pontefice. Li 20 marzo 1530 Alfonso d'Este stipulò anch'egli un trattato, facendo arbitro l'imperatore delle sue controversie col papa. Carlo V pronunziava il suo arbitramento dopo lo spazio di un anno, e confermava ad Alfonso il possesso di Modena, Reggio e Rubiera, come feudi dell'imperio, e ingaggiava la Chiesa a conferirgli l'investitura di Ferrara. Li 25

marzo 1530 un diploma imperiale eresse il marchesato di Mantova in ducato, a favore di Federico de' Gonzaga. Il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, protetti sin' allora da Francia, vennero ancor essi a Bologna a collocarsi sotto il patrocinio dell'imperatore: il duca d'Urbino, raccomandandolo i Veneziani, ottenne promessa di benevolenza: alle repubbliche di Genova, Siena e Lucca fu concesso di vegetare sotto la protezione imperiale; e Carlo V avendo ricevuto dal papa in Bologna, nelle giornate del 22 febbraio e del 24 marzo, le due corone del regno di Lombardia e dell'imperio, partì alla volta della Germania in sul principiar dell'aprile, onde non esser testimone della esosa esecuzione a che aveva consentito fossero adoperate le sue truppe a'danni di Firenze.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Oppressione dell'Italia ne' tre ultimi secoli: successiva caduta di tutte le sue repubbliche: sue ultime convulsioni.

Il funesto destino dell'Italia andavasi compiendo. Carlo VIII, allorchè egli il primo ebbe invaso il bel paese, ne aperse le porte a tutti gli oltremontani. D'allora in poi, per trentasei anni di seguito, Tedeschi, Francesi, Svizzeri, Spagnuoli e Turchi, aveanla devastata: le fecero assaggiar calamità inudite, calamità tanto più acerbe che il popolo che soffriva era più avanzato nella civiltà, e più barbari coloro che infliggevanle. L'invasione francese aveva avuto per ultimo risultamento che a' maggiori nemici della Francia veniva in mano la dominazione di quel paese sì dovizioso, sì industrie, e il cui possesso era così invidiato da tutti. Giammai casa d'Austria avrebbe compiuto il conquisto dell'Italia, se Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I non avessero primieramente sterminato gli ordini militari e le ricchezze d'Italia: e se essi

medesimi condotto non avessero gli Spagnuoli nel regno di Napoli, i Tedeschi nel Veneziano, immemori che gli uni e gli altri sarebbero per obbedire ben presto a Carlo V. Importava alla Francia che l'Italia fosse indipendente; la politica avida e improvvida, che tras-sela a cercar sudditi là dove aver non dovea che alleati, fu per essa lei la fonte di diuturne calamità.

Un periodo di tre secoli di sofferenza, di languore e d'umiliazione cominciò per l'Italia nel 1530. D'allora in poi, sempre oppressa dagli stranieri, fu corrotta e enervata da' proprii padroni, che le rinfacearono i vizii che comunicati le aveano; e che gittatala nell'impossibilità di resistere, accusaronla di viltà quando si sommetteva, accusaronla di ribellione quando faceva tentativi di difesa. Durante questo lungo servire, gli Italiani furono sempre tormentati dalla brama di ridivenir nazione: ma però, perduta avendo la direzione dei proprii loro affari, non hanno più una storia loro propria: le loro sciagure non sono più che episodii nell'istoria dell'altre nazioni. Contuttociò noi non crederemmo d'aver condotta al giusto termine l'impresa a che ci siamo accinti, se non mettessimo al chiaro in una tale servitù generale le parziali calamità da cui ebbero morte quelle repubbliche che ancora rimanevano indipendenti all'epoca dell'incoronazione di Carlo V.

Firenze che dopo il 1512 aveva dovuto soffrir detrimento per tutti gli errori di Leone X e di Clemente VII, ch'era rimasta avviluppata in tutte le oscillazioni della loro politica, e condotta a far prodigiosi sacrificii di danaro per progetti che neanche le si la-

sciavan conoscere, appreso avea sotto que' due papi a detestare il giogo de' Medici. Quando il contestabile di Borbone, marciando sopra Roma, appressossi alle mura di Firenze, fu essa in procinto di rivendicarsi in libertà (26 aprile 1527). Il cardinale di Cortona, che comandava per il papa, aveva fatto distribuzione d'uomini fra' cittadini acciocchè potessero difendersi: ora essi vollero farne uso per affrancarsi, ma il terrore che quell'esercito di malfattori incuteva a' cittadini giovò al cardinale, sicchè oppresse l'insurrezione. Ma quando un po' dopo s'intese in Firenze la caduta di Roma, e la cattività del papa, tutti i più principali cittadini si presentarono in lucco (*) al cardinale: significandogli con calma, ma fermamente, essere oramai liberi uomini, pretendere che esso cardinale uscisse di città co' due bastardi de' Medici cui allevava. Era il 17 maggio 1527. Il vicario di Clemente VII obbedì: e la costituzione tal quale esisteva nel 1512 col gran consiglio fu ripristinata con questo divario soltanto, che l'ufficio di gonfaloniere fu dichiarato annuale. Il primo ad esserne insignito si fu Nicolò Capponi, uomo entusiasta in religione e moderato in politica, figlio a quel Pietro che aveva bravato Carlo VIII. Fu supplito nel 1529 da Baldassare Carducci, di più fiera indole e di opinioni più democratiche; e nel 1530 da Raffaele Girolami che vide perire la repubblica.

Per tutto il tempo della sua gloria e potenza la repubblica fiorentina avea negletto la scienza dell'armi: affidava la sua difesa agli avventurieri che dalle ricchezze di lei erano attirati da ogni banda ai suoi sti-

(*) Il lucco, vestimento di cerimonia, proprio de' Fiorentini.

pendii; ed ella faceva poca stima di una bravura che uomini destituiti d'ogni altra virtù, così premurosi erano di vendere al maggior offerente. Ma dopo che gli ultramontani ebbero principiato a sottometter l'Italia alla loro tirannide, quelle armi mercenarie più non apparivano sufficienti alla comun difesa: gli statuali avevano sentito il bisogno di dare alla repubblica la sua guarentigia in lei stessa. Machiavelli, che morì li 22 giugno 1527, sei settimane dopo il ristoramento della popolare sovranità, s'era affaticato da lunga pezza in persuadere i concittadini suoi della necessità di ridestare lo spirito guerresco: e fu per opera di lui, che furono organizzate le milizie delle campagne fiorentine, ciò che nomossi l'*ordinanza*. Un corpo mercenario, formato da Giovanni de' Medici, lontano parente de' papi, servì pure di scuola militare ai Toscani, fra' quali soli era levato quasi tutt' intiero. Conseguì una grande celebrità sotto il nome di *bande nere*, che niuna fanteria il pareggiò in intelligenza, in intrepidezza. Vi si noveravano cinquemila combattenti allorchè si pose a servire Lautrec nel regno di Napoli, ma vi perì quasi tutto. Allorquando i Fiorentini riconobbero al finire dell'anno 1528, che la condizione loro diventava più difficile, formarono tra quei che nella repubblica godevano maggiori diritti un duplice corpo, la cui prodezza risplendette pure maggiormente nella difesa della patria: l'uno composto di trecento giovani, scelti fra le nobili case, si assunette la cura di guardare il palazzo e di mantener la costituzione: l'altre di quattro migliaia di soldati, presi fra quelle sole famiglie che avean dritto all'ingresso nel consi-

glio generale, chiamossi la milizia urbana. Gli uni e gli altri incontrarono bentosto la congiuntura di provare che l'altezza d'animo e l'amor della patria bastano in poco d'ora a crear buoni soldati. L'illustre Michelangelo ebbe il carico di dirigere le fortificazioni di Firenze, che furono compiute nell'aprile del 1529. Li Dieci della guerra scelsero a comandar la piazza Malatesta Baglioni di Perugia, cospicuo non solo per la fama della bravura e della militar perizia, ma eziandio per l'odio contro i Medici che il padre di lui a ingiusta morte aveano tratto.

Il pontefice Clemente VII volse contro Firenze sua patria quel medesimo principe d'Orange, successore del Borbone, che avealo reso cattivo in Roma, e volse con esso lui quel medesimo esercito di ladroni che con tanti oltraggi aveano travagliato la Santa Sede e i sudditi di lei. Quell'esercito penetrava nella Toscana nel settembre 1529, e recava in sua balia Cortona, Arezzo e tutto il val d'Arno superiore. Addì 14 ottobre il principe d'Orange recossi a por l'accampamento sotto le mura di Firenze; e alla fine di quello dicembre, Ferdinando Gonzaga addusse sulla destra sponda dell'Arno un altro esercito imperiale, grosso di ventimila tra Spagnuoli e Tedeschi, e occupò senza ostacolo Pistoia e Prato. Nonostante la superiorità del numero gl'Imperiali non si provarono per aprire la breccia ne' bastioni di Firenze: risolsero di rendersene padroni con un assedio alla larga. Al contrario i Fiorentini animati da predicatori ne' quali trasfuso s'era lo zelo di Savonarola, e che nel culto loro congiungevano colla religione la libertà, anelavano il combattimento.

Davano spesso assalti a tutta la linea degl' inimici. Condotti ora da Malatesta Baglioni, ora da Stefano Colonna, uscivano di notte tempo coperti di bianche camicie, al qual segno riconosceansi al buio, e sorprendeano l'uno dopo l'altro i posti degl' Imperiali. Ma i piccoli vantaggi che per tal modo riportavano, non potevano celare il crescente periglio della repubblica; la Francia aveala data in balla dei nemici: più nemmeno un alleato nè in Italia, nè nel resto d'Europa. Altronde l'esercito dell'imperatore e del papa avea fatto raccolta di tutti i superstiti di quelle soldatesche, le quali per la bravura e per la ferocia furono sì lungamente il terror dell'Italia, e il bellicoso loro ardore raddoppiato era dalla speranza di mettere fra poco tempo a ruba la più doviziosa città dell'Occidente.

A' Fiorentini non rimanea che un solo fondamento di sperar la liberazione: uno dei loro cittadini, Francesco Ferrucci, che imparata avea l'arte della guerra nelle bande nere, e che all'audacia e all'intrepidezza giugnava un ardente patriotismo ed una mente feconda di ripieghi, non era rinchiuso fra le mura di Firenze. Era stato chiamato commissario generale con pieni poteri su tutto quanto restava fuori di Firenze. In prima avea atteso ad effettuare l'invio di vittovaglie da Empoli a Firenze: poi avea ritolto Volterra agli Imperiali; e procacciato un piccolo esercito, esibito s'era alla signoria di chiamare a sè tutti gli avventurieri, tutti i tristi dell'esercito imperiale, colla promessa di nuovo saccheggio alla corte pontificia. Faceva conto di marciare alla loro testa contro Roma, di spaventar Clemente VII, e di costringerlo ad accor-

dare pace alla sua patria. La signoria avendo rigettato il progetto come troppo ardito, Ferrucci ne formava tosto un altro che non l'era meno. Partendo da Volterra fece il giro della Toscana, cui le truppe imperiali attraversavano per ogni verso; e venne a Livorno, a Pisa, in val di Nievole e nella montagna di Pistoja, a raccorre tutti i soldati, tutti gli uomini di coraggio che ancora erano devoti alla repubblica. Ingrossato per tal modo il suo piccolo esercito, intendea il Ferrucci di piombare sul campo imperiale davanti a Firenze, e costringere il principe d'Orange, che principiava a patir scarsezza di danari, a levarsi dall'assedio. Con pari intrepidezza e destrezza condusse la sua truppa (dal 14 luglio al 2 agosto 1530) attraverso numerose frotte d'Imperiali, che precedevano, seguitavano, attorniavano d'ogni parte, infino a Gavignana a quattro miglia discosto da San Marcello, nei monti di Pistoja. Li 2 agosto a mezzogiorno entrò in questo borgo con tremila fanti e cinquecento cavalli. Nel medesimo istante vi entrava per un'altra porta il principe d'Orange, con una porzione dell'esercito che assediava Firenze, e gli si univano intorno e da tutte le bande i differenti corpi che avevano travagliato Ferrucci nella sua marcia. Si venne tosto alle mani nel ricinto medesimo di Gavignana. Filiberto di Châlons, principe d'Orange, nel quale spegnevasi questa casa, vi fu ucciso da due colpi di fuoco, e la sua gente messa in fuga. Ma ivano sopraggiungendo l'altre bande imperiali, e rinnovavano l'assalto su quella truppa oppressa dalla fatica. Giacevano già sul campo di battaglia duemila Fiorentini, quand'ecco Ferrucci

trafitto da molte mortali ferite, fu recato al cospetto del suo personale nemico Fabrizio Maramaldo, calabrese, che comandava la cavalleria leggiera dell'imperatore. Il Maramaldo ferivalo rabbiosamente con più colpi di pugnale, intanto che Ferruccio gli dicea: « Tu vieni ad uccidere un morto ». Con lui era morta la repubblica.

Allorchè la nuova del disastro di Gavignana giunse a Firenze, immensa vi fu la desolazione. Baglioni che dopo alcuni dì era entrato in pratiche col principe d'Orange, e a cui fu data la taccia di aver manifestati i progetti di Ferrucci, dichiarò essere oramai impossibile una più lunga resistenza, e che risoluto era di salvare una città che coll'imprevidenza correva al proprio eccidio. Nella giornata dell' 8 agosto introdusse un capitano imperiale nel bastione dove esso aveva stanza, e piantò in modo le artiglierie che signoreggiassero la città. Allora i cittadini si diedero sbigottiti ad abbandonare la custodia delle mura, e nascondere nelle chiese gli oggetti preziosi; e la signoria annunziò a Ferdinando Gonzaga, succeduto al principe d'Orange nel comando dell'esercito, esser disposta a capitolare. Furono accordati (12 agosto 1530) termini meno duri di quelli che i Fiorentini avessero potuto temere. Pagar doveano ottantamila scudi di soprassoldo all'esercito dell'assedio, e richiamare in patria i Medici. Per altro concedevasi un generale perdono a tutti coloro che avessero recata offesa a quella famiglia, al pontefice, all'imperatore. Ma Clemente VII non aveva alcun pensiero d'attenere le obbligazioni contratte in suo nome. Addì 20 agosto, adunato un parlamento

in nome della sovranità del popolo, fece creare una balia, con il braccio della quale esercitò le vendette di cui non volea assumere egli stesso la responsabilità. Tutti i patrioti che avevano dato a vedere maggior zelo per la libertà furono sottoposti alla tortura, e in seguito puniti o di morte, o del bando. Nel primo mese furono cacciati in esiglio cencinquanta illustri cittadini: prima che scadesse quell'anno, ve n'ebbe meglio di un migliaio; ed ogni famiglia fiorentina, anche fra le più devote ai Medici, deplorò qualche suo attinente nel novero dei proscritti.

Alessandro, il bastardo dei Medici, che Clemente VII avea preferito al cugino Ippolito destinandolo capo della repubblica fiorentina, non ritornò in patria se non li 5 luglio 1531: recava una scritta dell'imperatore che dava a Firenze una costituzione pressochè monarchica. Ma non che non si contenesse nei limiti a lui prescritti, Alessandro gravò i Fiorentini colla soma della più atroce tirannide. La crudeltà, la disolutezza e le estorsioni lo fecero segno all'odio di tutti. Fece avvelenare (10 agosto 1535) il cardinale Ippolito de' Medici, suo cugino, che prendeva contro di lui la difesa dei cittadini. Alla fine fu assassinato anch'egli (6 gennaio 1537) dal proprio parente Lorenzo de' Medici, cui per lunga pezza aveasi fatto compagno nei disordini. Ma la morte d'Alessandro non apportò la libertà alla patria. I ministri della tirannide (fra essi era il più capace, ma eziandio il più odioso, lo storico Guicciardini) avevano mestieri d'un principe per mettere sè stessi al coperto. Fecero la scelta di Cosimo de' Medici, giovane di diciannove anni, discendente

da Lorenzo, fratello di Cosimo il vecchio, alla quarta generazione; e nel nono giorno del 1537 proclamaronlo duca di Firenze. Si erano dati a credere di potere in seguito indirizzarlo a posta loro; ma quell'uomo finto, freddo e feroce, che tutti aveva i vizj di Filippo II suo contemporaneo e che presto era a qualunque scelleratezza, non indugiò a disfarsi come dei suoi nemici, così anche dei suoi consiglieri. Cosimo I condusse nel 1569 il pontefice Pio V ad accordargli il titolo di gran duca di Toscana, titolo che l'imperatore non volle riconoscere in lui, ma che egli stesso accordava poscia nel 1575 al figlio di Cosimo. Sette gran-duchi di questa schiatta hanno regnato successivamente in Firenze. L'ultimo, Gian-Gastone, moriva il 9 luglio 1737.

Cosimo abolì il nome di repubblica in Siena così come fatto avea in Firenze. Quella cittadinanza, per sì lunghi anni fedele al partito ghibellino, avea dato a divedere la stessa devozione all'imperatore nelle guerre del principio di quel secolo. Carlo V se ne giovò per intromettervi una guarnigione spagnuola, destinata a tener in freno la Toscana e la corte di Roma; ma gli Spagnuoli vi esercitarono quella stessa natura orgogliosa, feroce e cupida che faceali obbietto dell'universale esecrazione. Non poterono i Sienesi comportarli a lungo: discacciaronli, ed in loro vece introdussero nella città un presidio francese (11 agosto 1552). Cosimo s'era obbligato a serbarsi neutrale nella guerra ch'erasi riaccesa tra i Francesi e gl'Imperiali; ciò non ostante, senza veruna intimazione di guerra, addì 27 gennaio 1554, soprapprese i Sienesi

nella lusinga di pigliarne la città con un colpo di mano. Essendo andato a male il colpo, conferì il comando dell'esercito al feroce marchese di Marignano, che diede opera a domar Siena colla fame. Allorquando la città di Siena, cominciandovi a venir meno i viveri, mandò fuor delle mura, come bocche inutili, le femmine, i fanciulli, i vecchi e gl'infermi, Marignano li fece tutti uccidere spietatamente. De' paesani Sienesi sforzandosi di portar derrate in città, tutti quelli che caddero nelle mani degli assediati furono appiccati. I villaggi e le castella fortificate del Sienese vollero per la più parte serbarsi fedeli alla repubblica: ora in tutte quelle terre che aspettarono che i cannoni fossero voltati contra di loro, gli abitanti furono passati a fil di spada. Allora o di ferro o di fame era sterminata la popolazione delle campagne e soprattutto della maremma di Siena, oggidì coperta di selve. La febbre maremmana pigliò possesso di quella provincia deserta, e que' che dopo la pace vi ritornarono per raccorre l'eredità delle vittime del Marignano non tardarono a soccombere a quel flagello. All'ultimo la città di Siena capitò (2 aprile 1555); e la sua capitolazione non era più rispettata di quella di Firenze. I patiboli e l'esilio liberarono Filippo II e Cosimo de' Medici di que' generosi a' quali era stata promessa un'amnistia. Gli Spagnuoli conservarono per due anni il possesso a Siena, e non rassegnarono questo Stato nelle mani del duca di Firenze se non li 19 luglio 1557.

Dopo l'assoggettamento di Siena tre sole repubbliche rimaneano in Italia, Lucca, Genova e Venezia, quando non si voglia tener conto anche di San Marino, terra

libera, situata sulla vetta d'un monte della Romagna, che infino a' dì nostri si è celata egualmente alle usurpazioni ed all'istória.

Correndo il 1546 Lucca ebbe a gonfaloniere Francesco Burlamacchi, che formò l'audace divisamento di restituire alla libertà tutte le repubbliche della Toscana. Le milizie di Lucca, nel numero di non più di due mila uomini, doveano in un determinato giorno essere passate da lui a rassegna. Facea conto di tosto condurle pe'monti a Pisa a mettere in rivolta quella bellicosa città: dovea nel medesimo tempo mettere in moto truppe che avrebbero operate le stesse cose in Poesia, Pistoia, Firenze, Bologna, Siena e Perugia. Dappertutto doveano ordinar governi popolari, e collegar le città con una federazione. Carlo V, intento allora in Germania ad oppugnar la lega di Smalcalda, era presunto non essere in grado di accorrere coll'armi in Italia; ma le spie di Cosimo de' Medici scoprirono il complotto. Il duca di Firenze ne chiese a' magistrati di Lucca la punizione: e questi, sbigottiti dall'ira dell'imperatore, diedero Burlamacchi nelle mani del vicario di Carlo V in Milano. Il principale magistrato d'una repubblica che ancora si dicea libera fu sottoposto ai tormenti, e in seguito ebbe la testa ricisa per ordine d'un governo straniero. D'allora in poi la repubblica di Lucca fu governata da un'aristocrazia sempre più stretta, chiamata per ischerzo *i signori del cerchiolino*; perciocchè gli uffici passavano fra essi dall'uno all'altro, per votazione, come un cerchio. La legge *martiniana*, proposta li 9 novembre 1556 dal gonfaloniere Martino Bernardini,

escludeva da ogni magistrato chiunque non discendea dalle antiche famiglie sovrane del paese. Queste nel 1600 erano ridotte al numero di sole centosessantotto; e all'ultima numerazione, seguita nel 1797, non erano più che ottantotto; pure fornir doveano una signoria composta d'un gonfaloniere e di nove anziani, un senato di trentasei membri, e un gran consiglio di novanta. Questa nobiltà sospettosa e male accetta al popolo non valse a mantenersi dal momento che trovossi in contatto co' Francesi della rivoluzione. Questi erano entrati nel possesso della Toscana li 15 ottobre 1800: e li 25 dicembre 1801 i Lucchesi davansi una costituzione rappresentativa: addì 4 giugno 1805 chiedeano a Napoleone un sovrano della casa di lui. Di fatto la di lui sorella la principessa Elisa fu investita (il 23 giugno seguente) del principato di Lucca con leggi che assicuravano a' cittadini una maggior dose di libertà e d'egualità di quella che conosciuto avessero da un pezzo.

Andrea Doria restituito aveva il nome di repubblica a Genova sua, ma non la libertà nè l'indipendenza. Avea chiamato a reggere la repubblica una stretta aristocrazia sulla quale dominava egli in una al suo nipote Giannettino: in pari tempo attaccava la patria sua a' destini dell'Austria con siffatta soggezione, che dalla più parte de' Genovesi era sentita come una profonda umiliazione.

Per iscuotere dal collo il duplice giogo del Doria e degli Spagnuoli, Giovanni Fieschi ordì la sua congiura non meno celebre in poesia che nell'istoria. Avea fatti calare da' monti i vassalli degli ampj suoi feudi:

avea desti e infiammati gli amici delle antiche franchigie; e aggregato avea ad essi loro tutti quegli uomini irrequieti che altro non chiedono fuorchè sconvolgimento: in fine si era assicurato de' soccorsi della Francia; e il secondo giorno dell' anno 1547, resesi padrone del porto, della flotta e delle porte della città. Giannettino Doria, accorso a sedar quel moto sedizioso, fu ucciso: il vecchio Andrea si diede alla fuga. La rivoluzione fu al suo compimento; ma Gian-Luigi Fieschi non si trovava presente in verun luogo per dirigere le operazioni: volendo far passaggio sur una galera, era caduto in mare, e carico di pesante armatura, vi s'era annegato senza che persona al mondo se n'avvedesse. I compagni suoi, trovandosi senza capo, non sapeano che far dovessero: già vincitori, scesero in qualità di vinti agli accordi colla signoria, e stettero contenti alla promessa di un perdono. I Doria non attennero la parola: tutti che furon potuti raggiungere, perirono ne' supplizii. Solo dopo la morte di Andrea Doria, avvenuta li 25 novembre 1560, poterono i Genovesi restringere d'alquanto le prerogative della loro nobiltà. Ammisero (17 marzo 1575) un corpo di nuovi nobili nel governo: conservarono pure con gelosa cura i pochi avanzi della loro indipendenza. Avrebbe la corte di Spagna cancellato volontieri fra essi anche il nome di repubblica, e incatenatili con una cittadella; ma in due diverse fiati, nel 1548 e nel 1571, essi mandavano a vuoto il tentativo.

L'aristocrazia genovese fu esposta al cimento per un'altra cospirazione nel 1628. Le famiglie inscritte

nel libro d'oro e aventi dritto a sedere ne' consigli, sì dell'antica come della recente nobiltà, erano ridotte al novero di cento settanta; ma nella Liguria ci avea altresì per lo meno quattrocento cinquanta famiglie nobili anch'esse, fregiate di titoli e posseditrici di feudi, prelature, commende, e antiche ricchezze, e pure erano escluse da ogni partecipazione al pubblico reggimento. Giulio Cesare Vachero le persuase a secondarlo per conseguire una sovranità donde credeansi ingiustamente escluse. Era il Vachero un mercadante cospicuo per immense ricchezze, e adottati avea i costumi spagnuoli, ch'erano allora in vogà per l'Italia. Il suo palagio era sempre pieno di bravi: egli non ne usciva mai senza averne un grosso numero dattorno: chiunque gli avesse recato offesa, cadeva tosto sotto il ferro de'sicarii, i quali poscia, con nuovi delitti mettendo paura ai giudici o a'testimonii, involavansi alle punitzioni della giustizia. Tutte le famiglie escluse dal libro d'oro aveano promessa la congiunzione de' loro bravi con que'del Vachero: tutti insieme doveano dar l'assalto al Palazzo pubblico, le calende d'aprile 1628, trucidar tutta l'antica nobiltà, e riformare il governo sotto il patrocinio del duca di Savoia; ma nell'antivigilia il complotto fu sventato; Vachero e molti de' complici, carcerati e giustiziati.

In quello stesso secolo (18 maggio 1684) i Genovesi provarono una grave calamità: Luigi XIV, avendo riputato lesa la dignità regia; perchè quel sì esiguo Stato avea osato oppor resistenza a' voleri di lui, bombardò Genova. Avea chiesto di stabilire in Savona un fondaco per approvvigionar di sale e di munizioni

da guerra la sua fortezza di Casalmongera. Il senato di Genova avea negato il suo consenso per uno stabilimento contrario e alla neutralità e all'indipendenza della repubblica. Ora il marchese di Seignelay ne lo gastigò gittando in tre dì quattordici mila bombe dentro la città; ne rimase diroccata la metà de' genovesi palazzi; e se il doge non avesse consentito di recarsi a Parigi con quattro senatori per fare una discolta che fosse di gradimento al re, l'intera città sarebbe stata ridotta in un mucchio di rovine.

Si notò del decoro e della grandezza nel contegno del doge anche in mezzo a quella sommissione: ma quel merito esteriore era il solo che rimanesse alla genovese aristocrazia: diveniva ella sempre più stretta, sempre più esclusiva: appresi avea i costumi degli Spagnuoli, all'ombra del patrocinio de' quali erasi fatta grande. Il gentiluomo genovese, come il grande di Spagna, avea sempre al suo servizio una banda di sicarii: faceasi temere o rispettare con assassinii. La nobiltà sovrana, ad un'ora prodiga e avida, col fasto si fabbricava bisogni maggiori delle entrate; ond'è che, per procacciar danaro, scendeva alle più vergognose estorsioni. Non potea lo Stato stipular contratti senz'essere rubato: ingannavano negli approvvigionamenti de' forti, in que'delle galere, nelle paghe de' soldati: tutti gli officj dati al favore; mercanteggiata ne' tribunali la giustizia. I sudditi abitatori delle due Riviere e i Corsi sollevavansi frequentemente per scuotere l'odioso giogo. Nel decimottavo secolo i Corsi raddoppiarono gli sforzi per sottrarsi alla tirannide genovese. Dopo del 1730 eglino sostennero un' accanita

guerra contro la repubblica, infino al 15 maggio 1768, quando questa si ascrisse a gran ventura di far accettare alla Francia tutti i suoi diritti sull'isola di Corsica in pagamento de' debiti che contratti avea verso la corona per sottomettere i sudditi ribelli.

Ma lo spirito degli antichi Genovesi, degli antichi repubblicani d'Italia non era spento nel popolo della capitale, come era pur troppo fra gli opulenti. I due rami della casa d'Austria s'erano estinti in Ispagna e in Germania: e nella guerra della successione d'Austria, i Genovesi s'erano collegati colla casa di Borbone disputante a Maria Teresa l'eredità del di lei padre Carlo VI. In una tal guerra Spagnuoli e Francesi furono battuti e cacciati di Lombardia: gli Austriaci comparvero davanti a Genova; e il senato che non ebbe il coraggio d'armare il popolo per la difesa, diede in loro balla le porte nel sesto giorno di settembre 1746. Ma gli Austriaci abusarono, così come sempre furon usi di fare, de' favori della fortuna: presero da Genova una contribuzione di nove milioni di fiorini imperiali: la città non era in grado di pagarla. I Tedeschi misero le mani su tutto il denaro del banco, su tutto quello delle chiese: voleano anche quello de' particolari. Vuotarono gli arsenali e destinarono l'artiglieria ad un assalto che intendevano fare contro la Provenza. Comandarono a' Genovesi di strascinare eglino stessi i cannoni che loro toglievano; e credendo incontrar negl'Italiani la bassezza e la servilità del proprio loro cuore, affrettavanli all'opera a colpi di bastone. Un enorme mortaio restava sepolto nelle rovine, in un'angusta via; e il caporale tedesco

alzava la verga sur un genovese per farlo lavorare con più di fervore: costui dato di piglio a un ciottolo, glielo lanciò alla testa; e incontanente tutto il popolo di Genova concorse non alle armi, chè armi non avea, ma a' sassi per finirla cogli Austriaci. Da tutte le finestre piovvero su d'essi i rottami delle muraglie che il popolo demoliva, de'tetti che discuopriva. In quelle anguste e tortuose vie, i soldati non trovavan modo di mettersi al coperto: non potevano oppor masse imponenti: prendeano bene di mira i loro assalitori, e più d'una casa era piena di morti; ma siccome non vedeano cadere quelli ch'erano colpiti, non erano fatti accorti del buon successo de' loro colpi; intanto le contrade si videro bentosto sparse di cadaveri austriaci. Indarno provaronsi di metter fuoco a case nella cui costruzione entra poco o nulla di combustibile: alla fine presi da sbigottimento, uscirono dalla città. Era il 5 dicembre 1746; e il popolazzo che aveali discacciati, in men che non si dice ebbe guernito di cannoni le porte e i baluardi. Il marchese Botta Adorno, generale degli Austriaci, avea stabilito in Genova tutti i suoi fondachi e le sue riserve di materiale d'artiglieria: adunque la sommossa che ne lo scacciava, privavalo dell'armi e dei viveri: procacciar non se ne potendo negli aridi monti che cingono Genova, gli fu giuoco forza (10 dicembre) ripassar gli Apennini. La pace d'Aquisgrana, conchiusa due anni dopo (18 dicembre 1748) assicurò alla repubblica di Genova, protetta dalla Francia, l'integrità del suo territorio.

La cacciata de' Tedeschi fu l'ultimo avvenimento glorioso dell'istoria di Genova, fu l'ultimo fatto vigo-

reso della nazione italiana, infino a' rivolgimenti prodotti dalla rivoluzione francese. Negli anni 1794 e 1795 il senato di Genova profitto della sua favorevole postura per mantenere la neutralità. Talvolta però le propensioni sue vincevanla sui suoi interessi, e tollerò che i Francesi esposti fossero ad oltraggi. Attesero i Francesi a chieder soddisfazione che la vittoria di Montenotte (riportavala Bonaparte addì 11 aprile 1796 nel dominio genovese, su' Piemontesi e Austriaci) lasciata avesse Genova in lor balia. Quindi innanzi i autori della democrazia cominciarono a invocare come un diritto la partecipazione di tutti i Liguri alla sovranità. La nobiltà, spalleggiata dal clero, aveva tuttavia numeroso seguito nella plebe: chiamò questa all'armi nella giornata del 22 maggio 1797, e dieci migliaia d'insorgenti del più infimo popolazzo trionfavano momentaneamente, alle grida di *Viva Maria*, degli amici della libertà. Ma questo medesimo evento fornì a Bonaparte il pretesto per intervenire: appoggiò i diritti della nazione contro l'aristocrazia, e fece sottoscrivere (6 giugno 1797) dai deputati del senato la convenzione di Montebello, per la quale i Genovesi assumevano il nome di Repubblica ligure, perciocchè tutti gli abitatori della Liguria venivano ammessi alla sovranità. La costituzione di quella repubblica fu proclamata li 14 giugno 1797: la medesima fu modificata li 26 giugno 1802, abolita li 8 ottobre 1805 per l'aggregamento del Genovesato alla Francia. Avea Bonaparte indotti essi medesimi i membri del governo a chiedere una tal cosa sino dal 4 giugno 1805.

A parlar più non ci resta che del decadimento e della totale caduta di Venezia, quello tra gli Stati italiani del quale fu più diuturna la vita. Siccome questa repubblica era più possente, più ricca e più saviamente amministrate di tutti gli altri Stati italiani: così anche dopo il 1530 in cui a tutta Italia fu imposto il giogo di Carlo V, ella parve serbare qualche vigoria e qualche indipendenza. Ma la signoria di Venezia non vivea in quella illusione che essa medesima ispirava alle altre potenze, sentiva i suoi pericoli e la sua fiacchezza: sapea, che il principio vivificatore se n'era fuggito.

Tutto il decimosesto secolo fu impiegato da' Veneziani in riparare ai disastri della lega di Cambray. Aveano a rialzar le mura di tutte le loro città, a ristorare la popolazione, a ristabilire le manifatture e l'agricoltura, ad ammortizzare gli enormi debiti ond'erano oppressi. Altronde minacciati sempre mai dal Turco dovettero sostenere contro di lui due crudeli guerre: l'una dal 1537 al 1540, che portò loro via le isole dell'Arcipelago e le ultime loro fortezze nella Morea: l'altra dal 1570 al 1573, che tolse loro l'isola di Cipro. Sotto a questo aspetto pareano essere fino ad un certo punto un popolo sacro per i popoli d'Occidente, che aveanli in conto di loro difensori naturali contro gl'Infedeli: di più erano uniti per identità d'interesse coll'imperio romano, minacciato com'essi da' Musulmani. Adunque strinsero di nuovo l'alleanza con casa d'Austria: e con questo pretesto si ritrassero da ogni altra partecipazione negli affari generali dell'Europa.

Ma nel principio del secolo decimosettimo l'imperio mussulmano più non incuteva sì gran terrore: al contrario il giogo spagnuolo diveniva più insopportabile per l'Italia, nel mentre che in altre parti d'Europa i progressi del partito protestante lasciavano trapelar barlumi di speranza di liberazione. La repubblica di Venezia non cessò mai di tendere a spezzar le catene della casa di Spagna: ma conscia della propria debolezza, e diffidente a buon dritto d'alleati che l'abbandonerebbero nel bel mezzo del cimento, prestò assistenza a coloro ch'essa riguardava per i propugnatori della libertà europea, senza per altro consentir di entrare in alcuna delle loro leghe. Fu la prima a riconoscere Enrico IV, rigettato da tutti i sovrani cattolici, ed a trattare per la riconciliazione di lui colla Santa Sede: nel 1617 strinse alleanza cogli Olandesi: durante la guerra de'trent'anni fornì sussidj ai protestanti di Germania, a Bethlem Gabor e a Ragozzi in Ungheria. Fu d'appoggio al duca di Savoia contro il re di Spagna, e a' Grigioni protestanti contro ai cattolici.

A quest'epoca, in cui Venezia era venuta ben prossima a uno stato di aperta ostilità colla casa di Spagna, era Filippo III rappresentato in Italia da tre gran signori, ambiziosi, intriganti e senza fede: erano don Pedro di Toledo governatore di Milano, il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, e il marchese di Bedmar ambasciatore a Venezia. Del 1618 fu formato il progetto fra i tre per distruggere quella repubblica che imbrigliava la loro ambizione, e che sempre aveva attraversate le intraprese della Spagna. Avventurieri

francesi che aveano acquistata lode nelle armate marittime e terrestri della repubblica, e de' quali i più famosi erano il corsaro Jacopo Pierre e Antonio Jaffier, malcontenti delle ottenute ricompense, si offerirono a' servigi del marchese di Bedmar, che incoraggiolli ad arruolare i sicarj, i bravi e i malandrini che sotto il reggimento spagnuolo faceano parte della casa d'ogni uomo di qualità. Si fu d'accordo che a un dato segno truciderebbero il doge, tutti i senatori, tutti i nobili; che in seguito a ciò la città sarebbe data in preda al saccheggio ed alle fiamme. Ma egli si pare che il Pierre di buon' ora svelò questa trama al senato, cui esso continuò d'ordine di lui; che questi se ne valse a celar le sue pratiche segrete col duca d'Ossuna, e che si ordì un progetto non guari differente da quello proposto un secolo prima dal Moroni al Pescara: trattavasi di ristabilire coll'appoggio del senato l'indipendenza di tutta l'Italia, discacciando gli Spagnuoli dalla Lombardia e dando ad Ossuna la corona di Napoli. Nuove rivelazioni d'Antonio Jaffier è verosimile facessero manifesto al consiglio de' Dieci che i cospiratori preferivano il sacco di Venezia alla incertezza della riuscita d'una rivolta in Napoli; e che le informazioni ch'essi avean date del loro complotto, destinate erano a deludere la vigilanza degli inquisitori di Stato. Ad ogni modo la repubblica era involta in intrighi male acconci a sopportare la luce del giorno. Un bel mattino gli abitanti di Venezia mirarono con raccapriccio Jacopo Pierre, Regnault, Boulart e più altri penzolare appiccati sulla piazza di san Marco: censessant'altri, e il Jaffier tra essi, si dà

per certo fossero stati annegati nel Canal grande: non fu allegato alcun motivo di siffatti supplizj; non fu data al pubblico veruna spiegazione: alla corte di Spagna non fu indirizzata alcuna rimostranza. Il consiglio de' Dieci soprattutto avea a cuore il silenzio del terrore: e la romanzesca istoria di questa congiura, scritta nel 1674 da San-Reale, o la tragedia di *Venezia salvata* d'Otway (1682), furono per lungo tratto di tempo le sole relazioni pubbliche di una tale catastrofe.

Appresso i Veneziani furono costretti dalle aggressioni de' Turchi a ravvicinarsi colla casa d'Austria, nemica dei loro nemici. Li 23 giugno. 1645 il sultano Ibrahim assalì inopinatamente l'isola di Candia: e per tal modo ebbe cominciamento una guerra di venticinque anni, la più diuturna e la più rovinosa di quante furono sostenute dalla repubblica contro l'impero ottomano. I Veneziani diedero a vedere nella difesa di Candia una singolare virtù: da tutto l'Occidente accorsero de' valorosi a pugnare in quell'isola sotto i veneti stendardi, come ad una guerra santa: due volte la flotta veneziana distrusse la turca; ma le forze della repubblica troppo erano inferiori a quelle degli Ottomani. Candia dovette capitolare li 6 settembre 1669; e il senato della colonia, immagine della repubblica, rientrò nel gran consiglio di Venezia che aveagli dato origine. Alla capitolazione tenne dietro la pace.

Un'altra guerra de' Veneziani contro la Porta si chiuse, verso la fine del secolo, con più prospero successo per loro. Vi si mettea la repubblica (1682) di concerto coll'imperator Leopoldo e Giovanni Sobieski

re di Polonia: conquistava la Morea, l'isola di Egina, Santa-Maura e varie fortezze della Dalmazia; e tutto ciò venivale guarentito dal trattato di Carlowitz, del 26 febbrajo 1699. Ma i Turchi non comportarono di buon animo che un nemico sì debole spogliati gli avesse d'una sì bella provincia: furono bentosto in grado di convincersi co' proprj occhi non esser sufficienti i Veneziani a difendere la loro conquista, l'ultima prova d'una virtù che omai si spegneva. Il poter supremo era venuto nelle mani d'una oligarchia sempre più stretta: una metà de' nobili ammessi al gran Consiglio erano ridotti all'eccesso della miseria: viveano della carità de' grandi a cui faceano la vendita de' suffragi. Le famiglie privilegiate che sole aveano l'ingresso nel consiglio de' Dieci facevano tremare e obbedire tutte le altre: aveano lo Stato per una preda di dover essere divisa fra loro: venale era la giustizia, si sciupavano le finanze, le fortificazioni cadevano in rovine, la realtà delle forze militari non valeva la metà di quello che appariva ne' ruoli: pel gentiluomo veneziano ogni cosa era obbietto di dilapidazione e di ruberie, e nelle provincie lontane sì grave era l'oppressione che i cristiani orientali, sudditi della repubblica, portavano invidia alla dominazione degli Ottomani. Avvertito di questo totale disordinamento il sultano Acmet III, mandò (20 giugno 1714) l'esercito suo nella Morea, e in un mese domò quella penisola coperta di fortezze, niuna delle quali oppose resistenza. Colla pace di Passarowitz conclusa il 27 giugno 1718 la repubblica fece l'abbandono di tutte le sue pretese sulla Morea: e d'allora in poi non ebbe più guerre colla Turchia. Con pari timidezza

s'astenne la repubblica dal prender parte nelle quattro guerre della successione di Spagna, di quella d'Austria, della quadruplice alleanza, e della elezione di Polonia, le quali turbarono anche l'Italia nella prima metà del secolo decimottavo: e si guardò bene dall'esigere che fosse portato rispetto alla sua neutralità. Il suo dominio, aperto sempre a tutte le potenze belligeranti, fu spesso il teatro de' più accaniti loro combattimenti. Venezia, con tre milioni di sudditi, con quattordicimila uomini di truppe di linea, de' quali la metà erano egregi soldati schiavoni, con una dozzina di navi da guerra, e colla attitudine ad armare cinquantamila uomini, più non sapea nè farsi rispettare, nè proteggere i sudditi, nè per mare, nè per terra: il suo debito, anche in seno della pace, saliva sempre: le manifatture decadcano: le campagne infestate dai malandrini: ogni città scissa da fazioni cui il senato inaspriva le une contro delle altre per indebolire i proprii sudditi: infine un governo sospettoso e crudele, non mantenentesi che con l'aiuto dello spionaggio, avea incoraggiata l'immoralità per isnervarne il popolo: poneva la sua salvaguardia nel segreto il più profondo, e non comportava la minima quistione intorno a' pubblici negozj: avea tolta agli accusati ogni maniera di garanzia davanti a' tribunali, e al diritto di punire col ferro, col veleno, colla mannaia dei carnefici; altri limiti non riconoscea fuorchè quelli de' terrori de' suoi capi: un tal governo divenuto era l'orrore di tutti i sudditi: contaminavasi per essi il nome di repubblica, applicato per tal guisa alla più esosa tirannide.

La rivoluzione francese parve alla nobiltà veneta una nimica, che rimanendo vincitrice, non la risparmierebbe. Di tutti i governi i quali avean signoria in Europa; quello de' Veneziani era il più opposto in quanto a' principii a quello de' Francesi: nondimeno il senato ricusò nel 1792 di entrare nella colleganza formata contro Francia; ogni armamento aumentate avrebbe le spese, e scemati i redditi delle provincie che i patrizii si dividean fra loro. La stessa parsimonia, lo stesso sacrificio degl'interessi pubblici agl'interessi privati, impedì a' Veneziani, allorchè nell'aprile del 1796 la vittoria schiuse a Bonaparte la Lombardia, d'accrescere il loro esercito, d'approvvigionare i luoghi forti; e di tener lontane dal proprio suolo le due potenze belligeranti. Il governo si diede a tentennare, ad accattare egualmente l'amicizia dei due partiti, e ad attendere inerme gli avvenimenti. Questi furono bentosto apportatori della guerra negli Stati della repubblica, perchè gli Austriaci attraversarongli in tutti i versi. Furono sempre essi que' che fecero man bassa su territorj neutri. Beaulieu occupò Peschiera e Verona: Wurmser gettossi in Bassano, e attraversò Vicenza e Padova: Alvinzi e l'arciduca Carlo occuparono il Friuli, Palma Nuova e sino ai più orientali confini della repubblica. Napoleone discacciò successivamente gli Austriaci da ciascuna di queste provincie; ma di mano in mano ch'ei le occupava le une dopo delle altre, lo spirito francese, lo spirito di riforma ne' tribunali e nelle leggi, lo spirito di pubblicità, d'eguaglianza, d'insofferenza del giego, si sviluppavano; e potea la repubblica accertarsi com'ella era abborrita da quanti

aveano qualche finezza d'intendimento, qualche elevezza d'animo. Egli è il vero che altri, appartenenti alle più umili classi della società, agli operai delle città ed a' paesani, governati dall'influenza de' preti, non comprendendo che ciò ch'esisteva, paventando ogni mutazione, erano ancora commossi vivamente dal nome di San Marco, e risguardavano con orrore la Francia e tutto ciò che francese era. Il senato faceasi puntello di questo partito donde fomentava il fanatismo: ricevute le novelle, che Napoleone avea traghettato la Piave l'11 marzo 1797 per marciare contro Germania, diede l'ordine che fossero carcerati in Bergamo quattordici abitanti che più degli altri si erano dati a veder favorevoli alle idee di novità. I patriotti, avvertiti in buon'ora, arrestarono il provveditor veneziano, alzarono lo stendardo della rivolta, e proclamarono la libertà di Bergamo. Pochi giorni dopo scoppiava in Brescia un'egual rivoluzione. Intanto Napoleone avea sconfitto l'arciduca Carlo al Tagliamento, marciava sopra Vienna; ma di quello stesso tempo un corpo di truppe austriache, sotto gli ordini di Laudon, per la via del Tirolo era penetrato in Italia cui inondò di proclami, annunziatori della disfatta e total distruzione dell'esercito francese, eccitatore degli Italiani a prendere le armi per ischiacciarne i fuggiaschi avanzi. Il senato veggendo che la sua postura diveniva ogni giorno più critica, stimò esser venuto il momento di levar la maschera e di congiungersi cogli Austriaci. Il provveditor di Verona, Emili, dopo essersi abboccato con Laudon, fece suonar campana a martello li 17 aprile in tutta la provincia, e aggiungendo tren-

ta migliaia d'insorgenti alli tremila soldati, ch'esso comandava, assaltò dappertutto i Francesi, massacrò tutti quelli che potè, e lasciò scannare dal popolo furioso quattrocento malati negli ospitali. Il giorno successivo a quegli eccessi, furono sottoscritti in Leoben i preliminari della pace tra l'Austria e la repubblica francese; e a dì tre maggio 1797 Bonaparte, fatto certo della insurrezione organizzata alle spalle del suo esercito, e della strage de' proprj malati, da Palma-Nova intimò la guerra a Venezia. Allora l'oligarchia invocò la corte di Vienna, che strascinata l'avea in quell'imprudente aggressione, chiese per mercè d'essere compresa nella tregua e nelle trattative della pace; ma l'Austria ricusollè ogni sorta d'appoggio, chè sino d'allora avea sue mire sull'alleato che soccombeva. Venezia non oppose alcuna resistenza al generale Baraguay d'Hilliers, che vi fece il suo ingresso il decimosesto giorno di maggio, e sventolar vi fece la bandiera tricolore. Intanto proseguivansi le trattative per la pace: l'Austria, principiando a riprender animo dopo il suo sbigotimento, disputava sulle concessioni da farsi da lei, e chiedeva d'ottenerne un compenso sugli Stati di Venezia sua propria alleata, ed era in procinto di ricominciare le ostilità. La Francia non sentivasi anche forte abbastanza per assicurare l'affrancamento di tutta Italia. Li 17 ottobre 1797, Napoleone sottoscrisse il trattato di Campo Formio con cui guarentì la libertà di mezzo il territorio veneto infino all'Adige, del qual territorio se ne facea l'aggregazione alla repubblica cisalpina, e le isole Jonie furono date alla Francia. Dal canto suo l'Austria recavasi in mano il

possesso di Venezia e del rimanente degli Stati Veneti. Per altro la servitù di questa parte della repubblica non fu di lunga durata; in capo a diciotto mesi si corse di nuovo alla guerra: e i Francesi, rendutisi padroni di Vienna, col trattato di Presburgo delli 26 dicembre 1805 costrinsero l'Austria a far la cessione di Venezia e di tutto il suo territorio al regno d'Italia.

Per tal modo l'invasione de' Francesi effettuata in sul finire del decimottavo secolo, restituì all'Italia tutt'i vantaggi che aveale fatti perdere l'invasione loro alla fine del decimoquinto. Primachè Carlo VIII, entrando in Napoli col suo esercito vittorioso (22 febbrajo 1495) mandasse sossopra l'antica politica italiana, e desse il segnale alle calamità che all'ultimo precipitarono tutt'intiera la penisola sotto il giogo degli oltramontani, la nazione italiana, si reputava sempre la prima d'Europa, sebbene avesse ella perduto quasi in ogni parte la libertà, e delle cinque sue repubbliche ancora in piedi, quattro fossero strette aristocrazie. Allorchè li 13 febbrajo 1796 Napoleone Bonaparte fu elevato al comando dell'esercito francese in Italia, s'accinse ad una rigenerazione che restituì alla nazione italiana una maggior dose di libertà di quella che perduta avesse. Si è la partecipazione del maggior numero al governo, non già il nome di repubblica, piuttosto che quello di monarchia, che costituisce la libertà: si è soprattutto il regno delle leggi, la pubblicità nell'amministrazione e nei tribunali, l'egualità de' diritti, la soppressione degl'inceppamenti al pensiero, alla istruzione, alla religione. Cinque milioni e mezzo d'abitanti nel regno d'Italia furono messi al

possesso d'una costituzione che guarentiva loro tutti quei beni con una partecipazione alla legislazione ed al consentimento delle imposte. Aveano recuperato il glorioso nome d'Italiani: aveano un esercito nazionale, la cui prodezza illustravalo ogni dì più. Sei milioni e mezzo d'abitanti nel regno di Napoli erano dotati d'istituzioni meno avanzate, ciò è vero; ma la legge era stata sostituita all'arbitrio; l'istruttoria orale e pubblica, alla inquisizione segreta ed alla tortura; la civile eguaglianza, al sistema feudale; l'educazione non più retrograda, ma progressiva; e il pensiero e la coscienza in materie di religione rimessi in possesso della libertà. Finalmente due milioni di Piemontesi, cinquecento mila Genovesi, cinquecento mila Parmegiani, e due milioni e mezzo di Toscani erano temporaneamente aggregati alla Francia; erano messi a parte di tutte le franchigie de' vincitori, s'avvezzavano con essi ad un egual regno delle leggi, alla libertà di pensare, alla militare virtù, sicuri che dentro un termine non guari lontano, compiuta la politica loro educazione, sarebbero di nuovo riuniti a quella d'Italia, alla cui futura gloria e libertà erano volti tutti i loro voti.

Tale era l'opera che compievano i Francesi con venti anni di vittorie: senza dubbio era ella imperfetta ancora, e lasciava molto a desiderare; ma aveva in sè il germe di un nuovo sviluppo, e promettea alla rinasciente Italia la libertà, la virtù e la gloria. L'opera della santa alleanza mirò a distruggere il tutto, a ritornare tutta l'Italia sotto il giogo dell'Austria, a rapire all'Italia insieme colla politica libertà, la libertà civile e religiosa e quella benanco del pensiero, a de-

pravarne i costumi, ed a far piombare su lei l'estremo dell'umiliazione. L'Italia è unanime in abborrire questo infame giogo: l'Italia ha fatto per infrangerlo tutto quanto poteasi attendere da lei. Nella lotta fra un governo stabilito ed un popolo, tutti i vantaggi sono pel primo: per lui la rapidità delle comunicazioni, i soldati, gli arsenali, le fortezze e le finanze. Il popolo non ha che le proprie braccia disarmate; e le sue masse avvezze non sono ad operare di concerto. Ciò non ostante, ogni volta che in questi quindici anni ci ebbe lotta in Italia tra la nazione ed i suoi oppressori, la vittoria rimase temporaneamente al popolo. A Napoli, in Sicilia, in Piemonte, nello Stato Pontificio, a Modena, a Parma, le masse inermi hanno tolto l'armi a' soldati, gli eletti del popolo hanno occupato nel pubblico palagio il posto ch'era dei despoti. Egli è il vero che gl'Italiani, vincitori dappertutto de' proprii tiranni, dappertutto furono ricacciati sotto il giogo, con raddoppiamento di crudeltà, dalla lega de' tiranni stranieri. Assaltati prima che stabilito avessero un governo, un tesoro, arsenali ed un esercito, dal sovrano di un'altra nazione, il quale annovera trenta milioni di sudditi, non hanno tentata una disperata resistenza che privati li avrebbe di ogni favorevole probabilità dell'avvenire. Chi pretenderebbe ch'eglino avesser fatto di più, cominci egli stesso a far quello che da loro non fu fatto!

L'Italia è oppressa, ma ella è tuttavia palpitante d'amore per la libertà, per la virtù, per la gloria: è incatenata e gronda di sangue, ma conosce ancora le forze sue e i futuri suoi destini: è insultata da co-

loro a' quali ha dischiuso essa la carriera di tutti i progressi, ma sente ch'è fatta per riguadagnar su di loro il passo; e l'Europa non avrà posa se non quando il popolo, che nel medio evo accese la fiaccola dell'incivilimento in una a quella della libertà, potrà godere anch'esso della luce ch'esso ha data.

FINE.

TAVOLA
ANALITICA E CRONOLOGICA

DELLA

STORIA DELLA LIBERTA' IN ITALIA

VOLUME I°

(DALL' INTRODUZIONE AL CAPITOLO XIII.)

INTRODUZIONE

Lo studio della Storia d'Italia importa alla scienza del governo	9
La Storia dell'abuso, che i barbari hanno fatto della forza e del conculcamento dei vinti, non serve ad istruzione	10
La Storia che insegna, ha principio dal travasamento de' vincitori co' vinti, pel comun bene	11
Lorquando il corpo sociale italiano si dissolvette, i di lui membri stettero da sè . .	12
Prosperità d'Italia nell'età di mezzo; i suoi vicini, dispogliandola, prendonla a norma, ed imparano	13
Noi verremo additando tal prosperità generata dalla libertà, i suoi effetti e la sua rovina	14

CAPITOLO I.

Ogni italiano è fatto cittadino di Roma, quando il cittadino ebbe rinunciato alla sovranità	18
Lusso delle famiglie senatoriali in Roma: le altre oziose e miserabili: tutte spengono rapidamente	ivi
Le italiane città, copie di Roma: oziosaggine dei loro abitanti: abbandonano la milizia.	19
Ne' campi, oppressione e rapido decremento dei cultori, servi o liberi	20
Decadimento nazionale, durante la falsa pro- sperità del regno degli Antonini	21
I barbari assoldati alla tutela dell'Impero, pongono a ruba, e finalmente l'annientano	22
476. Odoacre, re d'Italia. — 480. Invasione degli Ostrogoti. — 568. Invasione de' Lombardi	ivi
I Lombardi dividono co' Greci l'Italia: loro guerre coi franchi e rotta loro	23
800. Carlomagno, loro vincitore, intraprende a promuovere colle forze de' barbari l'inci- vilimento	24
Successori di Carlomagno, Francesi, Italiani Borgognoni. — 951. Ottone il Grande, Sassone	25
Cambiamento morale operato dai barbari. — Sistema feudale e castella	26
800-900. Le città, si ricingono di muraglie, e gli abitatori si armano in loro difesa . . .	27
Le città sottraggonsi alla dipendenza dei si-	

gnori: costoro affrancano, e pongono le armi in pugno ai campagnuoli	28
961-1039 Costituzione del regno d'Italia sotto la dominazione germanica: indipendenza crescente	29
1039-1125. Contese degli Imperatori coi Papi: contesa delle investiture	31
717-1125. Roma reggesi liberamente, mentre il papa intende al governo della Chiesa . . .	32
Le dovizie del clero allettano i re: dispon- gono delle prelature pei loro creati . . .	33
Carattere d'Ildebrando, riformatore del clero: lo sottrae al potere de' laici	34
1073. Pontificato d'Ildebrando, Gregorio VII. Suoi sucessori. Pace di Worms, 1122	35
La guerra delle investiture finisce per snodare le membra del regno d'Italia	36
Ordinazione delle città: loro milizie, loro con- sigli e loro finanze	37
Altre città libere del mezzodì dell'Italia, di- staccansi dai resti del greco impero . . .	39
Occaso dell'autorità greca sulle costiere d'I- talia, Ravenna, Bari, Genova e Pisa . . .	40
452.. Ritirata de' Veneziani alle loro lagune. — 697. Loro primo doge	41
809. Pongono le fondamenta a Venezia loro ca- pitale: ricusano obbedire all'Impero d'Oc- cidente	42
Napoli, Gaeta ed Amalfi propugnano per sei- cent'anni la loro indipendenza contro i Lom- bardi e i Seraceni	43

1000-1138. Normanni avventurieri, sottomettonsi l'Italia meridionale colle sue tre repubbliche	45
Pisa e Genova allargansi mercè il traffico: loro guerre co' Saraceni	46
Venezia, Pisa e Genova aiutano la prima crociata co' loro navigli	47
Quello che seicent'anni di sofferenza partorissero. L'Italia trovasi protetta dallo spirito di società	ivi

CAPITOLO II.

1100-1152. Le Borghesie, sola forza pubblica che si mantiene in Italia	49
Milano e Pavia dan norma a due leghe opposte nella città: loro ambizione . . .	51
Leghe diverse tra le città del Piemonte, delle Marche, della Toscana e dell'Umbria . .	52
1139-1155. Arnaldo da Brescia predica in Roma la libertà e la riforma de' costumi: di lui supplizio	ivi
1154, ottobre. Federico Barbarossa cala in Italia a fine di costringerla ad obbedire . . .	54
1155, 13 febbraio. Federico stringe d'assedio Tortona, la prende e v'appicca fuoco . . .	55
" Federico si fa cingere la corona a Roma, e risale in Germania: millanteria delle città di avergli rifiutato obbedienza	56
Quei di Milano menano vanto della loro resistenza: e sovengono a coloro che hanno patito per essi	57
1158. Seconda spedizione di Federico in Italia.	

Minaccia Milano, suo negoziato con questa città	58
La dieta di Roncaglia determina i diritti dell'Impero senza punto badare a tal negoziato	60
1159. I Milanesi ricorrono alle armi; sono posti in bando dell'Impero, i loro campi devastati	ivi
" 10 luglio. Federico pone l'assedio sotto Crema: eroica resistenza di questa città: di lei rovina	61
1162, marzo. Dopo tre anni di difesa i Milanesi arrendonsi a discrezione: la città loro viene spianata	63
L'esempio di costoro rianima lo zelo negli Italiani: disgusto inasprito da uno scisma	64
1163. Lega fra Verona, Vicenza, Padova e Trevigi al ristabilimento della libertà in Lombardia	65
1166. Federico ridiscende in Italia: da un canto all'altro la percorre, e pertutto riscontra lo spirito di libertà	66
1167, 27 aprile. Tutte le città strettesi nella lega lombarda riedificano Milano	67
Federico assedia, e piglia Roma, dopo di che un morbo distrugge il di lui esercito . .	68
1168, marzo. Federico astretto ad uscire d'Italia: i Lombardi costruiscono Alessandria . .	69
1173. L'arcivescovo Cristiano, luogotenente dell'imperatore in Toscana	70
1174, aprile. Va a far impeto contro Ancona: gli è forza tôrre l'assedio	71

1174-1175. Federico stringesi per quattro mesi intorno ad Alessandria: è costretto a togliersi di là	72
1175. Negoziati per dare una costituzione all'Italia: impossibile l'accordarsi	73
1176, 29 maggio. Federico conquiso a Legnano pei Milanesi	74
1177. Congresso a Venezia pel primo patto in cui mirato abbia l'Europa stringersi fra un re i suoi sudditi. Tregua di sei anni, durante la quale i diritti stanno indecisi	75
1177-1183. Federico alla perfine si persuade che i di lui sudditi hanno diritti, e cerca far pace in buona fede	ivi
1186, 25 giugno. Pace di Costanza, in cui vengono determinati i diritti delle città, e quelli degli imperadori	76

CAPITOLO III.

La casa d'Hohenstauffen non macchina punto contro le libertà accordate alle città dalla pace di Costanza	78
1183-1197. Nondimeno riaccendesi discordia: n'è cagione l'indipendenza della Santa Sede .	ivi
L'Italia corre pericolo, per l'aggregazione dei due troni di Sicilia e di Lombardia all'Impero	79
Turbolenze suscitate dalla nobiltà: le famiglie degli antichi duchi e marchesi vengono sopprese	81

Scissura de' nobili castellani in due fazioni, guelfa e ghibellina	82
I nobili diventano cittadini delle repubbliche: loro quistioni, e loro soperchierie	83
Vengono creati, podestà, giudici, generali a por fine ai disordini de' nobili	84
1197-1216. Guerre insorte dall'elezione di due im- peratori: il papa parteggia pel giovine Fe- derico II	85
Innocenzo III ristaura la monarchia de' papi contro quella degli imperatori	86
Fanatismo e riuscita d'Innocenzo III. I Ve- neziani conquistano Costantinopoli	87
Ordinamento della repubblica romana, ed ele- zione del senatore, indipendenti del papa .	88
Innocenzo III fa stringer lega fra loro alle città della Marca, dell'Umbria e della To- scana	89
1215. Dissidii fra i nobili guelfi e ghibellini di Fiorenza: omicidio di Buondelmonte . . .	90
Guerra tra Guelfi e Ghibellini di Lombardia: sfratto de' nobili da Milano	91
1216-1233. Carattere di Federico II: di lui in- fluenza sull'italiano idioma. Intraprende una crociata	92
1226, 2 marzo. Riannodamento della lega Lom- barda a difesa del papa contro l'imperatore .	94
Gregorio IX costringe le città a porre sul rogo i paterini	95
1231-1250. Federico con una mano di Saraceni assalta il pontefice, animante il figlio del- l'imperatore alla ribellione	96

Fidanza di Federico posta in Ezzelino da Romano, tiranno di Verona e di Padova . . .	97
1237, 27 novembre. Federico II vince i Milanesi a Cortenuova	98
1239. Gregorio IX lancia la scomunica contro Federico: impegna Genova e Venezia al soccorso de' Lombardi	100
1241, 3 maggio. Que' di Pisa vincono alla Meloria; conducono prigionieri i prelati che recavansi al concilio	101
1245, 17 luglio. Federico II condannato dal concilio di Lione	102
" Atroci fatti d'Ezzelino a Padova, 16 giugno	
1247. Parma ribellasi all'imperatore . . .	103
1248, 18 febbraio. I Guelfi entrano a viva forza nel campo dell'esercito imperiale sotto Parma	105
" 2 febbraio. I Ghibellini sloggiano i Guelfi da Firenze e ne demoliscono i palagi . .	106
1249, 26 maggio. Enzo bastardo dell'imperatore è sconfitto dai Bolognesi a Fossalta: di lui cattività	107
Affacendamento di Federico per pacificarsi colla chiesa, muore il 13 dicembre 1250 .	108

CAPITOLO IV.

Le città aveano già fruito per tre secoli della libertà, intorno a cui tace la storia . . .	109
La guerra tra due fazioni derivate da sentimenti onorevoli via si porta la libertà di tutta la Lombardia	111

- Corrado, figlio a Federico, e dopo lui Manfredi, capi de' Ghibellini in Italia . . . 111
1251. Per la sconoscenza del papa, i Milanesi si distaccano dal partito guelfo . . . 112
- I nobili perturbatori dell'ordine a Roma e in tutte le città: suprema giustizia contro essi organizzata . . . 113
- 1250, 20 ottobre. I Firentini recuperano la perduta libertà, e innanzi tutto formano la milizia loro . . . 115
1254. Anno delle vittorie per Firenze contro Pistoia, Volterra, Pisa e Siena. Fiorino d'oro di Firenze . . . 116
- I nobili Ghibellini, cacciati in bando da Firenze con Farinata degli Uberti loro capo, ricoverano a Siena . . . 117
- 1260, 4 settembre. Sconfitta de' Guelfi di Firenze all'Arbia: sloggiano da Firenze . . . 119
- I Ghibellini vogliono smantellare Firenze: Farinata degli Uberti la salva . . . 120
- 1250-1260. Ezzelino da Romano, tiranno di Verona, di Vicenza, di Padova, di Feltri e di Belluno . . . 121
- Crociata bandita contro Ezzelino: perde la città di Padova . . . 123
- 1259, 16 settembre. Ezzelino da Romano è sconfitto a Soncino: di lui morte . . . 124
- Ad infrenare la disordinatezza de' nobili, sono astretti i Lombardi a cimentare la loro libertà. 125
- Fidano la *signoria* in mano agli incaricati del comando militare . . . ivi

- 1256-1264. La famiglia della Torre regge i guelfi milanesi e gli altri lombardi 127
- 1250-1300. Principio del potere ereditario degli Estensi a Ferrara, e degli Scaligeri a Verona 128
- Prevalenza dei Ghibellini nel comune d'Italia: batticuore che ne ha il papa 129
1264. Urbano IV Chiama in Italia Carlo d'Angiò per contrapporlo ai Ghibellini 130
- 1266, 26 febbraio. Manfredi è battuto ed ucciso nella giornata di Grandella. Carlo re delle due Sicilie 131
- La fazione guelfa torna a prevalere nell'Italia: di lei trionfo a Firenze 132
1269. Corradino giunge in Italia: affetto manifestogli da' Ghibellini: è rotto a Tagliacozzo il 23 agosto 133
- 1260-1282. Carlo d'Angiò nominato dal papa vicario imperiale, le città l'accogliono signore 134
- Gregorio X e Nicola III anelano a por sop-
piedi Carlo, e a far rivivere la fazione ghi-
bellina 135
1278. Rodolfo imperadore approva i diritti vantati dal papa su quel tratto di paese, che d'al-
l'ora in poi fu detto Stato della Chiesa . 136
1279. Napoleone della Torre superato da Ottone Visconti il 21 gennaio: i nobili ghibellini rientrano in Milano 137
- 1281, 22 febbraio. Elezione di Martino IV, fran-
cese: spalleggia a tutta sua possa Carlo
d'Angiò 139

- 1282, 30 marzo. Vespri siciliani: è infranta la tirannia di d'Angiò 140

CAPITOLO V.

- L'Italia non è più soggetta soltanto ai capi delle due fazioni 141
- Debolezza di Carlo II re di Napoli: tre imperatori non recansi a visitare l'Italia . 142
- Primi esempi del nipotismo dei papi a pro degli Orsini, dei Colonna e dei Savelli . 143
- Il potere pontificio infiacchito sotto Celestino V e Bonifacio VIII 144
- L'Italia prospera prodigiosamente: l'agricoltura cammina 145
- Bellezza delle città, monumenti di architettura, principio di ogni bell'arte 146
- Attività del commercio e delle manifatture: universale dovizia 147
- Potenza di Pisa: di lei competenza con Genova: guerra disastrosa incominciata nel 1282 148
- 1284, 6 agosto. I Genevesi rompono que' di Pisa alla Meloria: decadimento della repubblica loro 149
1288. Ugolino conte della Gherardesca capitano generale di Pisa: sue tradigioni e sua crudel fine 150
1292. Guido da Montefeltro capitano di Pisa; vince i Guelfi di Firenze e di Luca 152
- v I Fiorentini commettono a un gonfaloniere di giustizia, capo della signoria, l'infrenamento de' nobili 153

Per ordinamento di giustizia i nobili sono privati d'ogni titolo a sedere nella signoria	154
1296-1300. Risse fra i Cancellieri neri e bianchi a Pistoia; que' loro dissidj turbano Firenze	155
1301. Bonifacio VIII, per rappattumarli, chiama Carlo di Valois in Toscana	156
Abbominazioni di questi due partiti; conati di Benedetto XI per mettere pace fra loro; trasporto della Santa Sede in Francia.	157
Potenza della nobiltà veneziana, meno torbida, e più avvisata di quella di Lombardia	158
Nel 1172 si forma il gran Consiglio di Venezia, in pria annuale ed eletto dal popolo.	159
Sviluppamento successivo della veneta costituzione al secolo decimoterzo	160
1297, 28 febbrajo. Decreto del chiudimento del gran consiglio a Venezia	161
1311. L' istituzione del consiglio dei Dieci perfeziona l' organizzamento della veneta aristocrazia	162
1308-1313. Regno dell' imperatore Enrico VII; di lui spedizione nell' Italia	163
I nobili turbolenti aveano tutte piegate le città lombarde al giogo di qualche tirannuccio	164
1310. Enrico VII caccia via dalle città lombarde i tiranni, richiamandovi gli sbanditi	165
1311. I Guelfi di Lombardia insorgono contro Enrico VII. Ei cala a Genova	166
Guerra de' Genovesi contro i Veneti; i primi vincono a Corzola nel 1293	167

- I Genovesi conferiscono la signoria a Enrico VII, poi se la ripigliano; va a Pisa. 168
1312. Que' di Pisa ardon per Enrico; i Guelfi si preparano a combatterlo; di lui coronamento 19 settembre. Enrico VII minaccia Firenze; è costretto allontanarsene. 170
- 1313, 24 agosto. Enrico VII trapassa a Bonconvento; opinano ch' ei fosse attossicato. . 172

CAPITOLO VI.

- 1314, 12 ottobre. Doppia elezione all' impero di Luigi IV e Federico III; politica del papa. 173
- 1313-1332. Bertrando di Poggetto, legato papale in Italia, assalta la casa Visconti. — Potenza di Matteo Visconti; muore il 22 giugno 1322 174
- Uguccone da Faggiuola capitano di Pisa; sue vittorie guadagnate contro i Guelfi . 177
- 1316, 10 aprile. Uguccone cacciato da Pisa; Castruccio prende la signoria di Lucca . . 178
- Fiorenza capo della parte guelfa di Toscana; di lei spirito democratico 180
- 1323-1328. Il Balio di Firenze; tutti i magistrati eletti dalla sorte 181
- I Fiorentini sono vinti a più riprese da Castruccio; chiamano a soccorrerli il duca di Calabria. 182
1327. Luigi IV, vincitore di Federico III, cala in Italia; di lui carattere 183
- Luigi IV traditore de' Visconti e dei Pisani; pon. sua fede unicamente in Castruccio . 184

1328. Coronazione di Luigi IV; vuol metter basso il papa; Castruccio muore 185
1329. Nuove tradigioni di Luigi IV; risale in Germania 186
- 1312-1329. Regno di Can Grande della Scala a Verona; riduce Padova in sua podestà; altre di lui conquiste e di lui morte . . 187
- 1330-1338. Giovanni di Boemia in Italia, entusiasmo che vi desta; signorie che gli vengono conferite 189
- I Fiorentini fermi a voler conservare contro di lui l'equilibrio politico in Italia . . 190
- 1332, settembre. I Fiorentini s'accordano co' signori lombardi di spartire gli Stati di Giovanni 192
- 1335, ottobre. Giovanni lascia o vende tutte le sue signorie, e sorte d'Italia. ivi
1336. I Fiorentini delusi dai signori lombardi si allegano co' Veneti 193
- 1336-1338. Sottomissione successiva di parecchie città libere e guelfe, che staccansi dai Fiorentini 194
- 1341, 6 luglio. I Pisani s'impossessano di Lucca a danno di Firenze 195
- 1342, 1 agosto. Il popolo Fiorentino fa conferire il titolo di capitano al duca d'Atene . . 196
- Attitudine del duca d'Atene all'intrigo; destrezza colla quale l'una all'altra oppone le fazioni 197
- " 8 settembre. Il duca d'Atene si fa salutare sovrano signore di Firenze ivi

1353. Tirannide aumentantesi del duca di Atene;
di lui federazione co' Ghibellini 198
- ” 20 luglio. Insurrezione di Firenze contro
il duca di Atene; n'è espulso il 3 di
agosto 199

CAPITOLO VII.

- Quando regnava la barbarie, la facoltà di
pensare era penosa al restante di Europa,
gioconda all'Italia 201
- Progressioni nelle arti, poi negli studj scien-
tifici 202
- L'eloquenza non cammina punto; poesia; Pe-
trarca e Boccaccio 204
- Ardore per la letteratura latina; principio
allo studio delle greche lettere 206
1347. Rivoluzione tentata a Roma da Cola di Rienzo
fanatico ammiratore dell'antichità 207
- Servesi de' monumenti, delle arti ad infiam-
mare il popolo romano a ricordargli la di
lui gloria *ivi*
- Di lui astio contro i nobili; il 20 maggio,
fassi dichiarare tribuno; gli espelle da Roma 208
- È sprovvisto di coraggio e d'attitudine: la-
sciasene cacciare egli pure il 15 dicembre *ivi*
- 1354, luglio. Cola nominato dal papa senatore,
vien trafitto da pugnale l'ottavo giorno di
ottobre 209
1356. Frà Giacomo de' Bussolari ribella Pavia con-
tro i di lei tiranni: tragica di lui morte. *ivi*
- 1344-1364. L'autorità degli imperatori volge al

- suo tramonto. Carlo IV: di lui spedizione
nell'Italia nel 1354 211
- I Papi d'Avignone. Il cardinale Albornoz con-
quista la Romagna e la Marca 212
- 1345, 18 settembre. Giovanna Prima, fa assassi-
nare a Napoli il proprio marito Andrea
d'Ungheria. Peste 213
- Il popolo Italiano reso inerme dai tiranni.
Formansi le compagnie di ventura 214
1343. La grande compagnia del duca Guarnieri
muove guerra a tutti 215
- I Signori lombardi collegansi contro i Visconti:
invocano la grande compagnia 216
- I Fiorentini oppongono generosa fronte alla
grande compagnia ivi
- Potere de' Visconti, padroni di sedici città
lombarde: Firenze fa ostacolo alle conqui-
ste loro 218
1351. I Visconti signori di Bologna: soprassaltano
Firenze 219
- 1350-1354. Genovesi e Veneziani guerreggiansi
nel Levante. Valentia di Paganino Doria 220
- 1353, 10 ottobre. Genova sottoponsi all'arcivescovo
Visconti: cospirazioni di Marin Faliero a
Venezia 221
1354. Partizione del principato de' Visconti fra tre
fratelli: Genova rispinge il loro giogo . 222
1355. Rivoluzioni suscitate in Toscana dall'impe-
ratore Carlo IV 223
- I Visconti intrigano a Pisa per soggettarsela 224
- 1362-1364. Pisa e Firenze in guerra fra di esse:

soldati francesi, inglesi e guasconi semina-	
tori di peste	225
Giovanni Agnello fassi gridar doge di Pisa	226

CAPITOLO VIII.

Galeazzo e Bernabò Visconti fanno pericolare l'italiana libertà: loro perfida politica . .	227
1368. I Visconti sono minacciati dal Papa e dal- l'imperatore: quest'ultimo vende loro la pace	228
1368-1370. Carlo IV lascia che Pisa ricuperi la sua libertà: vien minacciato a Siena: ri- dona a Lucca l'indipendenza	229
I Visconti scomunicati da Urbano V: morte di costui	230
1375, luglio. I Fiorentini delusi dalla Chiesa, ar- recano ai di lei Stati la guerra della li- bertà	231
Ferocia de' soldati papalini nella guerra della libertà: beccherie di Faenza e di Cesena .	232
1378. Pace di Firenze colla Chiesa: conseguenza del gran scisma d'Occidente	234
Elezione d'Urbano VI a Roma: s'intorbida co' suoi cardinali: costoro eleggono Cle- mente VII	235
Scandalo prodotto a vicenda dai due antipapi di Roma e d'Avignone	ivi
Giovanna di Napoli scomunicata da papa Urbano VI, è balzata dal trono da Carlo III e da Durazzo	236
Guerra di Chiozza tra le due repubbliche Ge- nova e Venezia	238

Pericolo corso dai Veneti dopo l'acquisto di Chiozza. Carlo Zeno giunge in loro soccorso il 1 gennaio 1380	239
1380. I Genovesi serrati in Chiozza, sono forzati a darsi a sicurtà: pace dell'8 agosto 1381	ivi
1378. Discordia a Firenze nata tra le arti maggiori e le minori: aristocrazia borghese	240
” L'aristocrazia fiorentina scatenasi contro i discendenti dagli antichi Ghibellini	241
” 18 giugno. Silvestro Medici, gonfaloniere, invoca il popolo contro la borghese aristocrazia	243
” 20 luglio. Insurrezione de' <i>Ciompi</i> , artigiani più poveri di Firenze	244
Attitudine ed energia di Michele Lando, gonfaloniere de' <i>Ciompi</i> : sommissione della moltitudine	245
1382. Scissura del partito democratico vittorioso; vien di bel nuovo fuorchiuso dal potere	247
Rivalità fra gli ordini nelle altre repubbliche: Adorni e Fregosi a Genova	ivi
I monti di Siena: tre aristocrazie borghesi l'una dall'altra nascenti	248
Contrasto in Milano tra Barnabò Visconti e il di lui nipote Giovanni Galeazzo	249
1385, 6 maggio. Giovanni Galeazzo imprigiona lo zio Barnabò e fallo morire; vizii del nuovo tiranno	250
Dà animo ad Alberico di Barbiano, fondatore della scienza militare in Italia	251
1387-1388. Giovanni Galeazzo conquista Verona, Padova e Trevigi	252

- 1387-1390. Tutti i principi lombardi o soggiogati, o discrediti dai delitti, che il Visconti gli astrinse a commettere 253
1390. Francesco II di Carrara, spalleggiato dai Fiorentini, ritoglie Padova a Giovanni Galeazzo 254
- 1392, 21 ottobre. Jacopo d'Appiano, siede tiranno di Pisa mercè un assassinio 256
- 1395, 13 maggio diploma di Vincislao, imperatore, con cui Galeazzo Visconti è creato duca di Milano 257
- 1390-1402. Co' suoi intrighi Giovanni Galeazzo toglie a Genova, Perugia, Siena, Pisa, Lucca e Bologna la loro libertà 258
- 1402, 3 settembre. La peste libera Firenze, via portandosi inopinatamente Gio. Galeazzo. 259

CAPITOLO IX.

- Nel Secolo XII la libertà avea prodotto in Italia un grande sviluppo morale 260
- Al contrario il ritorno de' governi dispotici avevavi moltiplicate le perfidie e i delitti. 261
- Di secolo in secolo scemava il numero degli Stati liberi e la virtù diveniva più rada. ivi
- Nel secolo XV la scelleraggine faceva strada al trono 263
- 1401-1412. Figli di Galeazzo sotto la tutela di condottieri, da cui sono traditi 264
- 1401, 16 ottobre. Muore avvelenata la madre di que' giovani principi. Numerosi tiranni in Lombardia 265

- 1412, 16 maggio. Giammaria Visconti trucidato dopo aver commesso orribili crudeltà . . . 266
- " A quel tempo tutta la virtù italiana s'era ricoverata in Firenze ivi
- 1404, 7 aprile. Francesco di Carrara toglie Verona ai Visconti 267
- " 23 giugno. Venezia intima la guerra a Francesco di Carrara. Conquista di Vicenza e di Verona 268
- 1405, 19 novembre. Il Carrara viene a patti in Padova: i Veneziani lo fan perire in una ai figliuoli 269
- Tutte le repubbliche della Toscana scuotono il giogo de' figliuoli di Gian Galeazzo Visconti 270
- I Fiorentini agognano alla conquista di Pisa: resistenza e valore de' Pisani 271
- 1406, 9 novembre. I Fiorentini in possesso di Pisa: grande emigrazione di Pisani . . . 272
- 1409, marzo. Concilio in Pisa per mettere fine al grande scisma d'Occidente 273
1408. Ladislao, re di Napoli, avea messo a profitto lo scisma per impadronirsi dello Stato della Chiesa 274
1409. Quel re assalta Firenze. Alleanza de' Fiorentini con Luigi d'Anjou e Braccio di Montone 275
- Tutti i capitani d'Italia, formati alle due scuole di Braccio e di Sforza ivi
- 1410, 2 gennaio. L'esercito fiorentino, condotto da Braccio, entra in Roma. 276

- 1414, 6 agosto. Morte di Ladislao, la quale libera Firenze da un gran pericolo . . . 277
- 1412, 16 giugno. Filippo Maria Visconti, terzo duca di Milano, succede al fratello. Operosità intrigante e ambizione di un tal duca congiunta colla timidezza 278
- 1412-1421. Conquiste di Francesco Carmagnola, generale di Visconti. Guerre intestine in Napoli. 279
1424. Morte de' due grandi capitani Sforza e Braccio 280
- 1423-1425. Guerra tra il duca di Milano e la repubblica di Firenze: questa implora il soccorso di Venezia 280
1426. Carmagnola, che passato era a' Veneziani, toglie Brescia al duca di Milano . . . 282
- 1427-1430. Guerra nel Milanese tra i più insigni generali d' Italia ivi
1431. Sconfitte tocche al Carmagnola: diffidenza dei Veneziani 283
- 1432, 5 maggio. Francesco Carmagnola, imprigionato a tradimento, ha la testa recisa in Venezia 284

CAPITOLO X.

- Il basso popolo si era di nuovo avvezzo alla subordinazione 285
- La libertà vuol essere comune a tutti; ma il potere vuol essere in mano a quelli che ne comprendono lo scopo 286

Negli Stati Italiani, che perduta aveano la libertà, l'ordine vi durava ancora . . .	286
Grande prosperità de' sudditi veneti; loro affezione a San Marco	288
Prosperità di Firenze congiunta con più di intelligenza, ma insieme con più di turbolenza	ivi
1381-1434. Glorioso reggimento degli Albizzi in Firenze alla testa d'un' aristocrazia temperata	290
Opulenza e crescente credito di Cosimo dei Medici: sua indole	291
1433, 7 settembre. Rinaldo degli Albizzi fa sì che Cosimo de' Medici venga esiliato da Firenze.	292
1434, settembre. Richiamo in patria di Cosimo de' Medici, figlio di Rinaldo degli Albizzi.	294
1434-1447. L'Albizzi si ricovera presso il duca Visconti, che ricomincia la guerra contro Firenze	ivi
Francesco Sforza e Coleoni agli stipendi di Firenze e di Venezia: i Piccinini, a quei del duca	295
1441, 24 ottobre Matrimonio di Francesco Sforza con Bianca Visconti	ivi
1435, 5 agosto. Battaglia di Ponza, in cui Alfonso di Aragona è prigioniero de' Genovesi. È ridonato alla libertà dal duca di Milano, e si insignorisce del regno di Napoli . .	ivi
1447, 14 agosto. Morte del duca Visconti . .	298
La repubblica di Milano vien ristabilita per l'estinzione della linea de' Visconti . .	299

- Il doge Foscari di Venezia e Cosimo de' Medici negano la loro alleanza a' Milanesi . 300
- Ambizione di Cosimo de' Medici; sua contrarietà alla repubblica ed alla libertà . . . *ivi*
- Astuzia di Francesco Sforza che delude gli uni dopo gli altri i Milanesi e i Veneziani. 301
- 1448, 18 ottobre. Dopo molte vittorie riportate sui Veneziani, Francesco Sforza abbraccia la loro causa 303
1449. Lo Sforza conquista una gran parte della Lombardia 304
- 1450, 26 gennaio. Milano apre le porte a Francesco Sforza, e lo riconosce per duca . 305
1442. Federico III non vuol riconoscere lo Sforza per duca 306
- Successivo spegnimento della libertà in Roma e negli Stati della Chiesa 307
- 1447-1454. Papa Nicolao V, protettore delle lettere, ma nimico della libertà 309
- Sforzi di Stefano Porcari per ricuperare i diritti de' Romani *ivi*
- 1453, 5 gennaio. Congiura di Stefano Porcari e supplizio di lui 310

CAPITOLO XI.

- Allarme in tutta Italia per la caduta di Costantinopoli in man de' Turchi 312
- Maometto si propone di conquistar Roma come fatto avea di Costantinopoli . . . 314
- Il doge Foscari di Venezia segna delle insi-

- die del Consiglio de' dieci: sue domestiche
sciagure 315
- 1457, 23 ottobre. Il doge Francesco Foscari vien
dimesso, e muore uscendo dal Palazzo
pubblico , . . 316
- 1458, 27 giugno. Morte d'Alfonso d'Aragona:
successione di Ferdinando, suo figlio na-
turale ivi
- Sforza ricusa di assistere gli Angioini che
vogliono detronizzare Ferdinando . . . 317
1465. Ferdinando fa morire a tradimento Niccolò
Piccinino 319
- 1467, 1 agosto. Morte di Cosimo de' Medici dopo
aver operato la distruzione d'ogni egua-
glianza in Firenze ivi
- Autorità sua divisa, fino al 1455, con Neri
Capponi 320
- 1455-1464. Lotta di Cosimo de' Medici colla no-
biltà ch'egli aveva favoreggiata . . . 321
- Cosimo divenuto vecchio, favorì l'incremento
di Luca Pitti 323
- Costruzione del palazzo Pitti, che dà luogo
a molti abusi di potere ivi
- 1464-147 . Amministrazione di Pietro de' Medici:
sua incapacità - 324
- 1466, 8 marzo. Morte di Francesco Sforza: suc-
cessione di Galeazzo Sforza ivi
- Luca Pitti rovinato. Piero de' Medici predo-
mina in Firenze 325
- Piero de' Medici infermo abbandona gli af-
fari a cinque o sei ambiziosi 327

- 1469, 2 dicembre. Morte di Pier de' Medici . . . 327
 Servitù di Bologna: oscurità di Lucca e di
 Sienna: violenti convulsioni in Genova . . . *ivi*
 1454-1462. Maometto II fa sue moltissime terre
 cristiane 330
 1463-1470. Guerra de' Veneziani co'Turchi: morte
 di Pio II e di Scanderberg 331
 1470-1474. Negoziati de' Veneziani con Ussun
 Cassan: loro viaggi perigliosi . . . , 333
 Spedizioni e crudeltà de' Veneziani nell'Asia
 minore 334
 Guerre civili di Cipro: i Veneziani vi s'in-
 geriscono. Caterina Cornaro *ivi*
 1477-1478. Le armi turche penetrano in Italia. 335
 1479, 26 gennaio. I Veneziani fanno la pace coi
 Turchi 336

CAPITOLO XII.

- Il despotismo trova il suo appoggio in tutta
 la parte inerte della nazione 337
 Le nazioni paiono attaccarsi a' loro governi
 in proporzione de' difetti di questi . . . 338
 I tiranni d'Italia aveansi guadagnata l'af-
 fezione de' paesani e del popolazzo . . . *ivi*
 Ma tutti gli uomini colti avevano in orrore
 la tirannide 340
 Le uccisioni erano frequenti così, che non
 ispiravano punto di diffidenza 342
 1470, 6 aprile. Complotto di Bernardo Nardi:
 sorprende Prato: va al supplizio . . . 343
 1476, 1 settembre. Cospirazione monarchica in
 Ferrara a favore di Nicolò d'Este. . . . *ivi*

Congiura di Gerolamo Gentile in Genova.	345
Congiura d'Olgiati, Visconti e Lampugnani in Milano.	346
• 26 dicembre. Ammazzano il duca Galeazzo Sforza e soccombono ancor essi.	ivi
Mali umori de' Pazzi in Firenze: loro legami col pontefice Sisto IV.	347
Sisto IV approva una congiura per restituir la libertà a Firenze.	349
1478. Congiura de' Pazzi.	ivi
• 26 aprile. Giuliano de' Medici è ucciso: Lorenzo scampa di mano ai congiurati.	352
I Pazzi sono trucidati, e tutti i cospiratori sono tratti al supplizio.	353
• 1 giugno. Lorenzo de' Medici scomunicato per aver fatto appiccare un arcivescovo.	ivi
1479. Sollevazioni in Genova ed in Milano contro la duchessa Sforza.	354
• 5 dicembre. Lorenzo de' Medici va a Napoli a chieder la pace a Ferdinando.	356
1480; 6 marzo. Lorenzo conchiude un trattato con Ferdinando, e gli sacrifica Siena.	357
• 12 aprile. Mutamenti nella costituzione di Firenze per accrescere la possanza de' Medici.	ivi
1480; 28 luglio. I Turchi in Otranto — 3 dicembre. Pace di Sisto IV co' Fiorentini.	358
Anarchia di Roma sotto i papati di Sisto IV e d'Innocenzo VIII.	359
1483-1492. Talenti, indole e condotta di Lorenzo de' Medici. — Cospirazioni in Romagna.	360
1489. Gerolamo Savonarola giugne a Firenze: riforma de' Piagnoni.	3 61

1492. Lorenzo, caduto malato, domanda l'assoluzione al Savonarola, che gliela nega. . . 362
 » 8 aprile. Morte di Lorenzo de' Medici . . . ivi

CAPITOLO XIII.

- Spenta la libertà, dovea spegnersi anche l'indipendenza d'Italia. 363
 I principi non potevano più armare a propria difesa l'entusiasmo de' popoli. . . . 364
 La milizia italiana prode sì, ma sgomentata per la ferocia degli oltramontani. . . . 365
 Riunione di tutte le provincie della Francia in una sola monarchia, e di quelle di Spagna in un'altra. 366
 Novella possanza degli Svizzeri, de' Turchi: pretensioni di Francia su Napoli . . . 367
 1494, agosto. Carlo VIII pon piede in Italia: gli Stati lombardi lo favoreggiano 368
 » Piero II de' Medici in Firenze: sua alleanza col re di Napoli 369
 » Alessandro VI in Roma. Ferdinando in Napoli, a cui succede il figliuolo Alfonso . . . ivi
 Carlo VIII a campo dinnanzi a Sarzana: Piero de' Medici gli dà in balia le fortezze de' Fiorentini 371
 » 9 novembre. I Medici son cacciati di Firenze; e di Pisa i Fiorentini ivi
 1494, 17 agosto. Carlo VIII in Firenze: manca di parola alla repubblica: s'accorda con essa 373
 1496, 21 febbraio. Carlo VIII senza aver data

veruna battaglia, è signore del regno di Napoli	374
Lega per espellere i Francesi dall'Italia	375
" 6 luglio. Battaglia di Fornovo	ivi
" 22 ottobre. Carlo VIII rientra in Francia: e i Francesi fanno di nuovo la perdita di tutta l'Italia	376
Ma tutti quanti gli oltramontani si danno ad esercitare influenza sull'Italia	ivi
1496-1498. Tre partiti si bilanciano in Firenze; formazione del consiglio generale	377
Influenza del frate Savonarola, profeta e riformatore politico e religioso	378
Ira di papa Alessandro VI contro del Savonarola	380
Un Francescano sfida il Savonarola ad attraversare insieme un rogo ardente	381
1498, 7 aprile. Palco eretto in Firenze, un temporale impedisce la prova del fuoco	ivi
Savonarola abbandonato dal popolo, condannato dal papa, arso vivo il 23 maggio	382

VOLUME II.

(DAL CAPITOLO XIV AL XVI ULTIMO)

CAPITOLO XIV.

Gli Oltramontani continuando a mettere a ruba l'Italia, ne distruggono la prosperità	5
1498. Luigi XII succede a Carlo VIII: sue pretese sul ducato di Milano. Sforza abbandonato	6
1499. I Veneziani assaliti da' Turchi si collegano coi Francesi a' danni dello Sforza . . .	7
I Fiorentini continuano timidamente la guerra contro Pisa. Il papa s'unisce co' Francesi	8
» 13 agosto. I Francesi fanno il loro ingresso nel Milanese: sottomettono anche Genova	9
1500, febbraio. Sforza richiamato in Lombardia: assediato e fatto prigioniero in Novara . .	10
1501. Trattato di Granata: divisione del regno di Napoli tra Francesi e Spagnuoli . .	12
1502. I Francesi sono in disaccordo cogli Spagnuoli	ivi
1503. I Francesi perdono da capo il regno di Napoli	ivi

1504. I Francesi sono i padroni della Lombardia: gli spagnuoli lo sono delle due Sicilie. — Luigi XII chiama i Tedeschi a' danni di Venezia	13
1507, 7 febbraio. Sollevamento di Genova contro i Francesi che ne calpestavano le capitazioni	15
Genova doma e punita. Rivolte negli Stati della Chiesa	ivi
Continua la guerra tra Firenze e Pisa	17
Oscura decadenza di Lucca e Siena	ivi
1502, 16 agosto. I Fiorentini proclamano il Soderini gonfaloniere perpetuo	18
1509, 8 giugno. Pisa sottomessa di nuovo a' Fiorentini, che deggion pagare a contanti il consenso di Francia e di Spagna	19
1499-1503. I Veneziani sostengono una disastrosa guerra contro de' Turchi	ivi
1503-1608. Conquiste de' Veneziani in Romagna — Loro dissensione con Giulio II	20
1508, 10 dicembre. Lega stipulata in Cambrai contro Venezia	21
1509, 14 maggio. Battaglia d'Agnadello perduta dai Veneziani contro i Francesi	22
Tutta la terraferma veneziana è invasa da' federati	ivi
1510, 24 febbraio. Il papa, mal soddisfatto de' propri alleati, concede l'assoluzione a' Veneziani	25
Il papa volta contro i Francesi tutti i loro antichi alleati per iscacciarli dalla Lombardia	26

1511. Sventure tocche al papa. Malgrado di quelle,
 forma una gagliarda lega contro Francia 27
- " Vittoria di Gastone di Foix 28
- " 11 aprile. Gastone è ucciso nel mentre che
 guadagna la battaglia di Ravenna ivi
- 1512, giugno. I Francesi vengono cacciati d'Ita-
 lia dagli Svizzeri, Tedeschi, Spagnuoli e
 Veneziani 29
- " agosto. Gli Spagnuoli, condotti dalla fami-
 glia Medici, entrano in Toscana. Sacco e
 strage di Prato 30
- " 31 detto. Rivoluzione in Firenze; ristabili-
 mento della dominazione medicea 31

CAPITOLO XV.

- 1518, 21 febbraio. Muore Giulio II dopo aver
 cercato indarno di espellere dall'Italia i
 barbari 34
- Poco meritata fama di Leone X; suo natu-
 rale leggiere e instabile ivi
- Possanza di Leone X che a tutto lo Stato
 della Chiesa univa quello di Firenze 36
- Congiura punita in Firenze: libertà munici-
 pale distrutta nello Stato della Chiesa ivi
- La repubblica di Venezia rovinata dalle
 guerre della lega di Cambrai 37
- Le guerre erano divenute più atroci co' pro-
 gressi dell'incivilimento 38
- 1513, 24 marzo. Trattato d'alleanza di Venezia
 con Luigi XII contro i Tedeschi 40
- " 6 giugno. I Francesi battuti alla Riotta:
 nuova calamità de' Veneziani ivi

1515, Francesco I in Lombardia	41
" 13 settembre. Terribile battaglia di Marignano contro gli Svizzeri	ivi
I Francesi ripigliano il possedimento del Milanese, e sono in negoziati col papa	42
1517, 16 agosto. Trattato di Noyon che mette fine alle guerre della lega di Cambrai	43
1516-1519. Successivo spegnimento della famiglia de' Medici ne' suoi rami legittimi	44
1521, 8 maggio. Leone X collegasi con Carlo V per dare addosso a' Francesi.	45
" 1 dicembre. Morte di Leone X	ivi
1522, 9 gennaio. Elezione d'un papa fiammingo, Adriano VI. Tutta Italia soggetta agli Oltramontani	46
" 26 maggio. I Francesi perdono tutta la Lombardia	47
" 30 detto. Genova saccheggiata dagli Spagnuoli	ivi
1523, 18 novembre. Clemente VII succede ad Adriano VI: suo imbarazzo: suoi falli	48
1524, 28 ottobre. Francesco I portasi all'assedio di Pavia	49
1525, 25 febbraio. Vi è fatto prigioniero	50
" Lega segreta, proposta da Gerolamo Moroni agl' Italiani pel ricuperamento della loro libertà	51
La corona di Napoli offerta al Pescara, di concerto con Francia che rinuncia alle cose italiane	ivi
I confederati sono traditi dalla corte di Fran-	

- cia e dal Pescara: sventamento de' loro
progetti 53
- 1526, 14 gennaio. Trattato di Madrid per met-
tere Francesco I in libertà. Nuovi intrighi. *ivi*
- Il duca di Milano assediato nel suo castello
dagli Spagnuoli: atroce crudeltà di questi. 55
- 1527, 30 gennaio. Il Borbone, alla testa de' suoi
venturieri spagnuoli e Tedeschi, marcia
contro Roma 56
- " 6 maggio. Roma è presa d'assalto nell'i-
stante che rimane ucciso il Borbone. Sacco
spaventevole 57
- Nove mesi d'eccessi a' danni di Roma; gli
abitatori tormentati 58
- " agosto. Nuovo esercito francese in Italia;
sacco di Pavia *ivi*
- " 9 dicembre. Il papa recasi da' Francesi . 59
1528. Lautrec entra coll'esercito nel regno di Na-
poli, e blocca la capitale *ivi*
- 1528, 30 agosto. Le malattie e le forze spagnuole
operano lo sterminio dell'esercito francese. 61
- 1528, 12 settembre. Rivoluzione in Genova. An-
drea Doria vi ristabilisce la repubblica . 62
1529. Negoziati per terminare la guerra . . . 63
- " 20 giugno. Trattato di Barcellona tra il
papa e l'imperatore *ivi*
- " 5 agosto. Trattato di Cambrai: la Fran-
cia abbandona l'Italia 64
- 1529-1530. Trattato dell'imperatore con tutti i
principi italiani : *ivi*
- 1530, 22 febbraio e 24 marzo. Carlo Quinto ri-

ceve in Bologna le corone di Lombardia e dell'imperio	65
--	----

CAPITOLO XVI.

Era negli interessi di Francia che l'Italia fosse indipendente: i suoi falli diederla a Carlo Quinto	66
Le sventure degl'Italiani non sono più altro che episodi nell'Italia dell'altre nazioni .	67
1527, 17 maggio. Firenze aveva di nuovo man- dato via i Medici all'annunzio della presa di Roma	68
Nel loro pericolo i Fiorentini dedicansi alle armi, delle quali fino a que' dì mai non s'erano curati	69
1529, 14 ottobre. Firenze assaltata dalle truppe che Carlo Quinto forniva a Clemente VII. .	70
Frequenti sortite de' Fiorentini. Tentativi di Ferrucci per la loro liberazione	71
1530, 14 luglio al 2 agosto. Corse di Ferrucci, sua rotta, e sua fine a Gavignana . . .	72
» 12 agosto. Capitolazione di Firenze: è vio- lata con impudenza	73
1531-1537. Tirannide d'Alessandro de'Medici, che muore assassinato. Cosimo I granduca. .	74
1552, 11 agosto. I Sienesi intromettono gente di Francia nella città: Cosimo I gli assalta. .	75
1555. 2 aprile. Capitolazione di Siena dopo orribili crudeltà commesse dal generale di Cosimo. .	76
1546. Burlamacchi di Lucca intende a restituire la libertà alle città di Toscana: suo sup- plizio.	77

- 1556, 9 novembre. Legge *martiniana* che rafforza l'aristocrazia di Lucca, la qual legge fu distrutta dall'influenza francese il 25 dicembre 1801. 77
- 1547, 2 gennaio. Congiura di Gian Luigi de' Fieschi in Genova, contro l'aristocrazia fondatavi da Andrea Doria. 78
- 1628, 1. aprile Giulio Cesare Vachero ordisce una congiura in Genova: è tratto al supplizio. 80
- 1684, 18 maggio. La flotta di Luigi XIV bombarda la città di Genova *ivi*
- Depravamento della nobiltà genovese: frequenti sedizioni: i Corsi ceduti alla Francia nel 1768. 81
- 1746, 5 dicembre. Il popolo genovese, comechè senz'armi, si solleva e discaccia dalla città i Tedeschi. 83
- 1797, 6 giugno. Convenzione di Montebello che dà a' Genovesi l'eguaglianza nella repubblica ligure. 84
- 1530-1600. Il senato veneziano sente la propria fiacchezza, e s'astiene da ogni guerra fuorchè coi Turchi. 85
- 1601-1645. I Veneziani mirando ad affrancarsi da Casa d'Austria, si collegano co' protestanti. *ivi*
1618. Congiura del marchese di Bedmar contro Venezia. 86
- Pare ch'ei celasse un progetto di liberar l'Italia dal giogo spagnuolo. 87
- DE SISMONDI, *Storia del Risorg.* V. II. 9

1645-1699. Due guerre sostenute da Venezia contro de'Turchi.	88
1700-1718. Corruzione dell'aristocrazia veneta: sua ultima guerra co'Turchi.	89
1718-1796. Il nome di repubblica, contaminato in Venezia dalla più esosa tirannide.	90
1796. Il senato veneziano permette agli Austriaci di stabilire il teatro della guerra sul territorio della repubblica.	91
1797, 17 aprile. Il senato fa suonar campana a martello e massacrare i Francesi sino negli ospitali.	92
■ 3 maggio. La Francia dichiara la guerra a Venezia, ch'è conquistata e ceduta all'Austria.	93
1805, 26 dicembre. Venezia data al regno d'Italia ed alla libertà.	94
La rigenerazione del 1796 restituì all'Italia una maggior soma di libertà di quella che perduta avesse nel 1495.	ivi
La <i>santa alleanza</i> del 1814 ricollocò tutta Italia sotto un giogo ch'ella detesta.	95
Dopo d'allora gli Italiani hanno riportato vittoria in più congiunture su' loro proprii tiranni: lo straniero tiene in servitù la nazione italiana.	96
Non ci avrà pace per l'Europa se non quando la prima fra le libere nazioni avrà ricuperata la sua indipendenza.	97

V I T E

DI

CELEBRI CAPITANI D' ITALIA

ALBERIGO DI BARBIANO

Nel secolo XIV gli Italiani avevano intieramente abbandonata l'arte della guerra; tutti gli eserciti loro erano composti di soldati stranieri, e lasciavano desolare le loro provincie e tradire i loro sovrani da bande formidabili di Tedeschi, di Francesi, d'Inglesi e di Ungheresi che si chiamavano *Compagnie d'avventura*. Alberigo conte di Barbiano e signore di alcune castella nelle vicinanze di Bologna, cambiò al tutto lo stato della sua patria in fatto di cose militari; ristabilì l'onore delle armi italiane, e riuscì, col suo esempio e co'suoi ammaestramenti, a sostituire agli stranieri i soldati italiani.

Cominciò a farsi noto nel 1377 per la parte che ebbe nella strage di Cesena. Comandava in quell'epoca un grosso di 600 cavalli sotto gli ordini del cardinale di Ginevra, che divenne poi antipapa sotto il nome di Clemente VII. Fin d'allora chiamò presso di sè tutti gli Italiani che servivano fra gli stranieri,

nelle diverse armate; ne formò un drappello, cui diede il nome di *Compagnia di S. Giorgio*, e che nello scisma condusse al soldo del pontefice italiano, dando così un carattere nazionale alla prima armata italiana che avesse esistito in quel secolo. Riportò una vittoria dinanzi a Marino il dì 28 aprile 1379 sopra i Brettoni, eh'erano i più formidabili fra i soldati stranieri che militavano in Italia, ed assicurò così l'onore della sua novella soldatesca. La Compagnia di S. Giorgio divenne la grande scuola dell'arte militare in Italia; Barbiano scrisse in essa i suoi fratelli e tutti i suoi parenti, e distinse fra i soldati tutti quelli che per i loro talenti si rendevano degni di comandare un giorno le armate. Ugolotto Biancardo, Jacopo del Verme, Facino-Cane, Ottobone Terzo, Broglio, Braccio di Montone, Briordo e Ceccolino de' Michele-lotti, Sforza finalmente, furono suoi allievi. Barbiano servì utilmente sotto Carlo III re di Napoli e sotto Giovan Galeazzo Visconti, duca di Milano. Il primo nel 1384 gli conferì il titolo di gran contestabile del regno, che egli conservò per tutta la vita. Pel testamento del secondo, fu eletto nel 1402 uno dei tutori de' di lui figli, e presidente del Consiglio di reggenza. Morì nel 1409 nel castello della Pieve presso Perugia; era allora al servizio di Ladislao re di Napoli, e si preparava a cominciare in nome di questo monarca la guerra contro i Fiorentini.

CARMAGNOLA

Francesco Busone (detto il Carmagnola) nacque a Carmagnola, città del Piemonte, nel 1390 da ignobili genitori, e de' quali il mestiero era di condurro al pascolo i porci; servì da prima un ufficiale di Facino-Cane in qualità di saccardo. Entrò come semplice soldato nel 1412 nell'esercito di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Si segnalò sotto gli occhi del Sovrano nella sola occasione forse, in cui questi sarà stato presente ad un combattimento, e fu rapidamente innalzato da lui alle più alte dignità militari. In contraccambio fu l'istrumento della grandezza del suo signore. Ei l'aveva trovato senza denaro, senza soldati, circondato da nemici, non comandando più che a Milano ed a Pavia, ov'era anche minacciato dai faziosi; ma Carmagnola sottomise successivamente tutti i tiranni che avevano fra loro divise le conquiste di Giovanni Galeazzo, e fece tornare la Lombardia intera sotto il dominio del Duca. Forzò i Geno-

vesi a riconoscere parimente l'autorità di Filippo Maria; e si preparava nel 1424 ad imbarcarsi su i loro vascelli per andare nel regno di Napoli a combattere Alfonso d'Aragona, allorchè il Duca di Milano, che aveva dato a Carmagnola il titolo di conte, che lo aveva adottato nella sua famiglia e che gli aveva permesso di prendere il suo nome, parve ad un tratto geloso d'un uomo cui aveva fatto troppo grande, e dal quale aveva ricevuti troppi servigj, onde non temerlo. Volle toglierli il comando delle sue truppe e limitarlo agl'impieghi civili; ma Carmagnola, che formato aveva l'esercito cui comandava, e che la sicurezza sua nel rispetto vedeva e nell'amore de'suoi soldati, non volle separarsi da essi e rimanere senza difesa presso ad un sovrano sospettoso.

Dimandò al Duca con un'istanza un'udienza che gli fu negata; insistè, fu minacciato, e riconoscendo allora come fermato era di rovinarlo, scampò dagli Stati di Milano nella primavera del 1425 onde trasferirsi a Venezia. I suoi beni furono tosto messi sotto sequestro; sua moglie e le sue figlie vennero tratte in prigione. Carmagnola eccitò i Veneziani ad assumere la difesa de' Fiorentini, oppressi allora dalle armi del Duca di Milano. Rivelò loro i progetti del Visconti onde schiacciarlo alla volta loro; ed un tentativo che fece il Duca per farlo avvelenare, non lasciò più dubbj intorno alla sua sincerità. Carmagnola, fatto comandante delle truppe delle due repubbliche, fece cambiar aspetto agli affari. Cominciò la campagna con la conquista di Brescia, e tolse tutte le fortezze del Bresciano ai Milanesi con diversi assedj successivi, sotto

gli occhi di un esercito nemico di molto superiore al suo. Riportò nell'anno susseguente agli 11 d'ottobre del 1427 una gloriosa vittoria a Macalo sui quattro generali più celebri dell'Italia, che uniti militavano allora sotto gli stipendj del Duca, cioè Francesco Sforza, Piccinino, Angelo dalla Pergola e Guido Torello; ma per un'imprudente generosità rimandò tutti i prigionieri che avea fatti, ed in tal modo destò i sospetti ne' Veneziani. La pace ottenuta per le sue vittorie fece riacquistare la libertà a sua moglie ed alle sue figlie, intantochè assicurò ai Veneziani la conquista di Brescia, di Bergamo, e d'una metà del Cremonese. Ma in una guerra che si rinnovò subito dopo, Carmagnola non corrispose più all'aspettazione dai Veneziani fondata sopra i suoi talenti; fu cagione ai 22 di maggio del 1431 della sconfitta d'una flotta veneziana sul Po, ne riparò quel danno con attività nel rimanente della campagna.

Il Senato, diffidente, non suppose che Carmagnola potesse provare rovesci senza essere reo di perfidia, tenne che questo generale avesse pietà d'un padrone per lungo tempo servito, e di cui s'era abbastanza vendicato, ed avvisò di punire il supposto di lui tradimento.

Carmagnola fu chiamato a Venezia nel principio dell'anno 1432 dal Consiglio dei Dieci, onde giovasse la repubblica con i suoi consigli durante le negoziazioni di pace. Fu accolto con una pompa straordinaria; il doge lo fece sedere al suo fianco nel senato e gli espresse nel suo discorso l'affezione e la gratitudine della repubblica; ma non appena i di lui

soldati partirono, lasciandolo in mezzo ai senatori, Carmagnola fu messo in ferri, gettato venne in un'orribile prigione e subito dopo posto alla tortura, acciocchè confessasse i pretesi tradimenti. Finalmente il ventesimo giorno dopochè fu arrestato, gli fu tagliata la testa ai 5 di maggio del 1432; ma si ebbe cura, prima del suo supplicio, di mettergli una sbarra in bocca, affinchè non potesse protestarsi innocente. I suoi beni che erano immensi furono confiscati, e la repubblica assegnò soltanto una misera pensione alle sue due figlie.

La Vita di Carmagnola, scritta da Tenivelli, si legge ne' *Piemontesi illustri*.

SFORZA ATTENDOLO

Sforza Attendolo (detto Giacomuzzo o Giacomo) fu il ceppo dell'illustre casato degli Sforza che brillò in Italia ne' secoli XV e XVI. Nato il 10 di giugno 1369 a Cotignola, borgo della Romagna fra Imola e Faenza, fece dapprima il mestiere di suo padre, semplice agricoltore *; ma un giorno che lavorava ne' campi gli passarono vicini de' soldati preceduti da una musica guerresca. Trascinato dal suo coraggio e dal presentimento di far fortuna, ma ritenuto dai doveri di famiglia, volle che un presagio statuísse sulla di lui sorte. « Scaglierò, disse, la mia accetta contro quella quercia; se vi entra sì di rimanervi attaccata, mi farò soldato; se ricade, resterò paesano ». L'accetta restò,

* Secondo altri, fu figlio d'un calzolaio. Allorchè i suoi discendenti divennero principi, fuvvi chi lambiccossi il cervello per dare rilievo all'origine loro. Si scompose il nome di Giacomuzzo, e di Muzzo fecesi Muzio, e si provò che Sforza discendeva in retta linea da Muzio Scevola.

infusa nell'albero; perciò Giacco seguì i soldati e si diè nome di Sforza, perchè l'accetta scagliata aveva con ogni sua forza.

L'impeto suo; che non sottomettevasi a nessun consiglio e non ammetteva nessuna resistenza, confermare gli fece in breve da' suoi camerati un nome che rimase alla sua famiglia. In nessun' epoca l'ingegno militare non ebbe occasioni più pronte di manifestarsi e di vantaggiarsi. I soldati affatto indipendenti s'ingaggiavano a chi dava loro maggiori stipendj per un termine brevissimo. I menomi cavalieri se si distinguevano come *lance spezzate*, cioè servendo separatamente, trovavano presto de' compagni d'arme che loro si associavano, e de' quali formavano delle piccole brigate.

Nel 1401 Sforza aveva una compagnia di 150 gendarmi, con la quale condotto erasi al soldo de' Fiorentini. Nel 1405, nella guerra di Pisa ebbe sotto gli ordini suoi 600 o ben mille cavalieri. Già parecchi de' suoi parenti entrati erano nella sua banda: dati aveva loro degli impieghi di confidenza, ed egli governava la sua compagnia di avventurieri come una famiglia bene unita. Con tale truppa di cui il fondo era sempre lo stesso, ma che disperdevasi e si metteva a numero a vicenda, Sforza mutò servizio in parecchie riprese in Lombardia ed in Toscana. Mentre era al soldo del Marchese Niccolò d' Este III macchiò la sua gloria, facendo assassinare in una conferenza a Rubiera (27 maggio 1409) Ottobono Terzi, a cui faceva guerra. La frequenza di simili tradimenti e l'odio che aveva ispirato Ottobono, im-

pedirono che si badasse a quanto v'era d'odioso in tale delitto.

Tre anni dopo, Sforza tradì anche Giovanni XXIII che l'aveva assoldato, e passò nell'esercito di Ladislao suo nemico. Se allora l'onore fosse stato in pregio, tale diserzione sembrata non sarebbe meno colpevole che l'assassinio di un nemico, ma Sforza impiccato in effigie per ordine del Papa; ricevuto fu con distinzione nell'armata del Re di Napoli. Egli comandò parecchie spedizioni di quel monarca guerriero, e fatto venne grande contestabile del suo regno. Quando Ladislao morì (1414), egli levò l'assedio da Todi per ricondurre la sua armata a Napoli e per essa ottenere maggiore influenza nel Governo. Giovanna II già data erasi ad uno de'suoi amanti, Pandolfello Alopo, che invidioso di Sforza, carcerar lo fece appena giunto in corte. Ne lo trasse pochi mesi dopo offrendogli la mano di sua sorella e di seco dividere l'autorità sovrana in prezzo di tale parentado. Sforza sposò di fatto Caterina Alopo il 16 di luglio 1415, e da quel momento secondò tutti gli interessi e tutti i disegni del favorito. Ma non appena erasi messo in tale fazione, che Jacopo di Borbone, marito della regina Giovanna, il comprese nella proscrizione d'Alopo. Sforza fu arrestato a Benevento in agosto 1415, poi che Alopo perì nei tormenti, egli messo venne alla tortura; nè avrebbe evitata la morte, se Margherita sua sorella, moglie di Michelino Attendolo, che rimasta era nel campo di Tricarico, non avesse fatto arrestare quattro ambasciatori napoletani che per di là passavano, e dichiarato non avesse che usate avrebbe su di esse rappresaglie pel fratello.

Sforza ricuperò la libertà ai 13 di settembre 1416, in pari tempo che Giovanna anch'essa stata fino allora prigioniera del marito. Parecchie fortezze, città e feudi importanti s'ebbe egli in guiderdone della sua fede. Ma l'appoggio principale di Sforza era una banda di soldati, i quali erano a lui più ligj che altra mai compagnia di avventurieri fosse stata per anche a nessun condottiero. Chiamati aveva presso di sè tutti i suoi parenti, e dati ad essi alcun comando, trovando in quegli uomini, allevati come egli nella povertà e nella fatica, un numero grande di bravi guerrieri; d'intrepidi e fidi uffiziali, i quali altro non ambivano che di crescere potenza al capo della famiglia loro, di eseguire i disegni ch'egli concepiva solo, e di rimanere strumenti di un ingegno superiore. L'armata sua era il suo regno; creatore e mantentore di essa, egli era padrone di farla a vicenda parteggiare per chi più gli gradisse, sicuro che mai nè uffiziale nè soldato preferito non avrebbe lo stato di cui toccava gli stipendj al suo generale.

Sforza che per tale via giva inalzandosi alla sovrana potestà, aveva nel medesimo arringo un rivale, che nel militare e politico ingegno e nella gloria l'adeguava, Braccio di Montone, il quale pressochè sempre al soldo di un partito opposto, formata aveva una milizia rivale di quella di Sforza, sì che l'animoosità e l'invidia si perpetuarono fra esse per più generazioni. Nelle guerre continue che Sforza e Braccio si fecero dal 1417 al 1420 il primo fu pressochè sempre soccombente. Era stato a lungo generale di Giovanna II; il papa Martino V l'indusse nel 1420 a la-

sciar le parti di essa regina per tenere quella di Luigi III d'Angiò; ma in tale guerra novella ancora opposto a Braccio, ebbe di bel nuovo tanto svantaggio che l'armata sua ne fu quasi distrutta.

Allora egli invocò la protezione dello stesso suo rivale per rientrare in grazia della regina Giovanna. Sforza si presentò al campo di Braccio, nel 1422 con 15 cavalieri disarmati, e gli chiese che l'assistesse co'suoi consigli e col suo credito, per ristabilire un'armata ch'era quasi distrutta. I due capitani, fatti dimentichi della lunga loro rivalità, si aprirono mutuamente il cuore con pienezza di fiducia. Braccio rapacificò Sforza con Giovanna II, che lo creò contestabile del regno di Napoli, e poco dopo gli commise di combattere l'adottivo di lei figlio Alfonso di Aragona, di cui Braccio rimaneva partiziano. Dopo che ebbe costretto Alfonso ad uscire di Napoli, Sforza mosse in soccorso della città d'Aquila, che assediata era da Braccio. Ai 4 di gennaio 1424 giunse egli sulle rive del fiume Pescara; de'soldati di Braccio tenevano la città di tal nome e munite avevano di palizzate le rive del fiume, Sforza condurre volendo i suoi per un guado presso alla foce della riviera, vi entrò vestito di tutt'armi e con l'elmo in capo; egli passò il fiume con 400 gendarmi, e sloggiò il nemico, ma non vedendosi seguito dal resto della sue gente, tornò in cerca di essa. Nel ritornarne, inclinato essendosi per salvare uno de'suoi paggi che la corrente aveva tratto, fu anche egli rovesciato dalle acque, ed impedito di nuotare dal peso delle armi, annegò senza che neppure si fosse potuto rinvenire il suo corpo.

Così in età di 54 anni morì uno degli uomini più intrepidi e più valenti che l'Italia avesse ancora prodotti. Vissuto era lungamente con una sua innamorata detta Lucia di Tresciano, di cui ebbe Francesco Alessandro Leone nato nel 1407, morto nel 1440, ed una figlia. In seguito sposò Antonietta Salimbeni che gli portò in dote parecchi feudi nello Stato di Siena; egli li lasciò a Bosio Sforza suo figlio, ceppo dei conti di Santa Fiora. Si ammogliò in seconde nozze con Caterina Alopò, ed in terze con Maria Marzana figlia del conte di Sessa; ebbe figli dall'una e dall'altra; ma la posterità loro si sparse senza gloria.

Una vita di Muzio Sforza scritta da Minuti, conservasi manoscritta nella Biblioteca Trivulzi a Milano.

BRACCIO DI MONTONE

Celebre generale italiano nel secolo XIV, nacque a Perugia nel dì primo di luglio del 1368. Era dell'illustre famiglia de' Fortebracci, la quale da lungo tempo si manteneva capo del partito della nobiltà nella repubblica di Perugia. A due suoi fratelli maggiori fu commessa la cura del suo patrimonio, mentr'egli vestì le armi e cominciò dall'età di 18 anni a militare con quindici cavalieri sotto gli ordini del conte di Montefeltro. In quel torno furono i nobili scacciati da Perugia dalla fazione popolare, e la famiglia Fortebracci esiliata, perdè altresì il castello di Montone, che dava al suo capo il titolo di conte. Braccio intanto era passato nella compagnia di San Giorgio, truppa mercenaria, formata e condotta da Alberigo di Barbiano, che servì di modello a quasi tutti i generali italiani de' secoli XIV e XV. Aveva già acquistata una ri-

putazione luminosa, quando la gelosia dello stesso Alberigo lo costrinse a fuggire dal suo campo. Passò in seguito al servizio di varj sovrani, e sviluppò ne' comandi subalterni i talenti che render lo dovevano il primo generale del suo secolo.

Ebbe soprattutto un'arte estrema per cattivarsi il cuore de' suoi soldati. Siccome non perdeva di vista la speranza di tornare un giorno nella sua patria, cercava tutte le occasioni di fare la guerra in Toscana o negli Stati della Chiesa, e pervenne in tal modo ad una cognizione sì esatta di tutte le montagne, di tutte le strette e delle più piccole valli di quelle contrade, che gli era ognor facile di sorprendere i suoi avversarj o di scampare da loro. Allorchè Ladislao re di Napoli cominciò la guerra contro il Papa ed i Fiorentini, Braccio lo servì con altrettanta fedeltà e buon successo; egli però obbligava un sovrano ingrato e perfido. Perugia aprì le porte a Ladislao, a patto che entrar non vi farebbe Braccio di Montone o il suo partito; e Ladislao tali condizioni non solamente accettò, ma tentò pure di far perire il capitano che troppo bene l'aveva servito. Braccio si pose allora al soldo della repubblica di Firenze, ed arrestò nel 1409 i progressi di Ladislao in Toscana.

Mentre durò quella guerra si affezionò al papa Giovanni XXIII, e quando questo Pontefice si trasferì al Concilio di Costanza ove fu deposto, commise a Braccio di difendere per esso Bologna. Ladislao era morto, la Chiesa senza capo, e Braccio alla testa di prode e numeroso esercito, che ligio non era di niun sovrano, giudicò il momento favorevole onde racquistare nella

sua patria quella influenza, ch'esercitata vi avevano gli antenati suoi. Restituì la libertà ai Bolognesi mediante una somma di denaro, e andò nel 1416 ad assalire all'improvviso il territorio di Perugia. Sottomise tutti i vicini castelli; sconfisse ai 7 di luglio, a San Gille, l'esercito di Carlo Malatesti, il quale unitamente ad Angelo della Pergola ed a Ceccolino di Michelotti, accorreva per fare che si levasse dall'assedio, e ai 19 di luglio entrò per capitolazione in patria, di cui fu dichiarato signore. Nel governo dello Stato di Perugia Braccio di Montone non si mostrò meno abile sovrano di quello che stato si fosse fino allora gran generale. Incoraggiò gli abitanti e ne riformò i costumi: adornò la città di sontuosi edificj, purgò le campagne e ne accrebbe la fertilità con canali d'irrigazione. Nondimeno tentò altresì la conquista di Roma, e s'impadronì di questa città nel mese di giugno del 1417; ma fu costretto a lasciarla nel mese di agosto, allorchè Sforza di Cotignola vi fu dalla regina Giovanna spedito. Sforza che gli stessi talenti ed una simile fortuna avevano da lungo tempo indicato per rivale di Braccio, e che sotto gli ordini di Ladislao l'aveva già battuto, era allora contro di lui animato da odio personale, perchè Braccio approfittato aveva del tempo in cui Sforza stava prigioniero, per ispogliarlo d'una parte de' suoi feudi. Quando il papa Martino V eletto dal Concilio di Costanza tornò in Italia per sottomettere gli Stati della Chiesa che si erano ribellati, tolse soprattutto deliberatamente ad umiliare Braccio che alzato aveva il poter suo dispogliando la Santa Sede. Spedì Sforza contro di lui, e la guerra fra questi due

generali, i più abili ed i più prodi del loro secolo, si poteva considerare per una scuola dell'arte militare da tutti gli Italiani.

Essa durò per due campagne, alla fine delle quali essendo Sforza stato sconfitto vicino a Viterbo nel 1419: Martino V accettò la mediazione de' Fiorentini onde far pace con il signore di Perugia. Fu conchiusa nel mese di febbrajo 1420, a condizioni onorevoli per Braccio, però che conservò qual feudatario tributario della Chiesa, il possesso di sette città con i territorj loro. Alfonso d'Aragona essendo stato adottato da Giovanna II di Napoli, che opporre lo voleva a Luigi d'Angiò, Braccio passò al servizio di quei due sovrani e fu creato nel 1421 principe di Capua, conte di Foggia e gran contestabile del regno di Napoli. Si oppose di nuovo a Sforza, e tanto il soverchiò nella militare fortuna, che il Papa e Luigi d'Angiò furono costretti di rinunciare ad ogni loro pretensione sopra di Napoli, e Sforza andò con alcuni cavalieri nel campo di Braccio a dimandargli la sua amicizia, e l'obblò delle loro antiche contese. Braccio ottimamente accolse il suo rivale; lo rapacificò con Giovanna II, capitano il lasciò delle truppe del regno intantochè egli partiva per Aquila, di cui eragli stato dal re e dalla regina conferito il governo, unitamente a quello degli Abruzzi. In quel mezzo tempo Giovanna si disgustò di Alfonso, suo figlio adottivo. Sforza tenne il partito della regina e Braccio quello del re; e nel 1423 questi due generali cominciarono di nuovo a combattere l'uno contro l'altro. Intanto Braccio non si allontanava dagli Abruzzi; Aquila non aveva voluto aprir le porte:

Martino V, il quale vedeva Braccio estendere le sue conquiste, accerchiando Roma, suscitava contro di lui gli abitatori degli Abruzzi, e Braccio ostinatamente incalzava l'assedio.

Avendo Sforza riportato alcun vantaggio sopra gli Aragonesi, fu da Giovanna spedito in soccorso d'Aquila; ma prima d'arrivarvi s'avanzò ai 4 di gennaio al passo del fiume Pescara, e vi perì; Braccio pianse la morte del suo rivale, come quella del solo grand'uomo che fosse degno di stargli a fronte. Aquila si difendeva ognora; nel mese di giugno un nuovo condottiero, Giacomo Caldora, fu spedito dal Papa e dalla regina onde levar facesse a Braccio l'assedio. Benchè l'esercito suo fosse quattro volte più considerabile di quello di Braccio, questi tenne per lungo tempo in bilico la vittoria, e non rimase sconfitto che quando Nicola Piccinino, allievo di Braccio, permise con un falso movimento agli abitanti d'Aquila di fare una sortita. Braccio fu ferito nella sua rotta ai due di giugno del 1424, e si lasciò morire, ricusando di lasciarsi medicare e di prendere alimento. Indarno i suoi comilitoni, che l'attorniano, lo istigavano a sottometersi alla fortuna. Braccio persistette per tre giorni in non profferire parola e nel ricusare tutte le cure che potuto avrebbero prolungare la sua vita. Però alla fine per infiammazione delle ferite che non erano mortali. Era stato osservato che nell'ultimo anno della sua vita, quasi per l'ebbrezza della prospera fortuna, il suo carattere s'era alterato. Per lo passato affabile ed umano, era divenuto fiero ed inesorabile, aveva permesso che donne e fanciulli fossero vittime del furore de'soldati;

aveva disdegnato i consigli de' suoi amici e luogotenenti; si era, loro malgrado, accanito in un assedio, che tutti per funesto tenevano, ed avevan ostentato con que' che ubbidirgli dovevano, un' alterigia e modi imperiosi, contrarj alle maniere attraenti, che per l'addietro tutti i cuori gli avevano cattivato.

Senza dubbio si lasciò morire, onde non arrossire dinanzi ad essi di avere dispregiati i loro consigli. La sua morte cagionò non ostante un lutto universale negli eserciti d'Italia. Una metà di coloro, che in quel tempo vi combattevano, educata si era alle armi della sua scuola; gli altri erano all'opposto allievi di Sforza, antico suo rivale. I primi, chiunque fosse quegli, di cui toccavano gli stipendj, lasciarono crescere la barba ed i capelli, ed in segno di duolo i loro abiti tagliarono. Questi estremi contrassegni maggiormente separarono le due scuole o fazioni militari dei Bracceschi e degli Sforzeschi, siccome si fecero chiamare. Guerreggiando sempre per conto altrui, ebbero costantemente l'attenzione di prendere partiti opposti, onde avere l'occasione di battersi, e la loro inimicizia durò un'intera generazione. Braccio aveva sposata Nicola sorella di Berardo di Varano, principè di Camerino; ma senza dubbio da una innamorata, e non da essa, ebbe un figlio chiamato Oddo, il quale non conservò che la sola contea di Montone, giacchè tutti i paesi, che Braccio aveva sottomessi, scossero il giogo come udirono la nuova della sua morte. Lo stesso Oddo non gli sopravvisse che alcuni mesi: fu ucciso al primo di febbraio del 1425 in val Lamona, militando nell'esercito de' Fiorentini. Nicolò Piccinino e Nicolò Forte-

braccio, allievi ambedue di Braccio, comandarono in seguito l'esercito, che quel sommo generale aveva formato.

La vita di Braccio fu scritta in latino da Giovanni Antonio Campani, vescovo di Teramo, uno degli eruditi più ragguardevoli del secolo XV. Quest'opera non poco diffusa, tradotta in italiano da Nicolò Piccinini, meno giova a chi studia nella storia d'Italia, di quello che si crederebbe, avvegnacchè Campani, per un' affettazione di bella latinità, schiva sempre di dir la data degli avvenimenti. Gli si rimprovera eziandio d'essere troppo parziale pel suo Eroe, a cui per altro negar non si può la gloria di essere stato uno dei più grandi capitani che abbia prodotti l'Italia.

PICCININO.

Nicolò Piccinino fu uno de' più grandi generali dell'Italia nel XV secolo. Nato a Perugia d'una famiglia ragguardevole, si era associato fin da giovinetto a Braccio di Montone, capo della nobiltà, migrato da Perugia, ed in seguito principe di quella città. Braccio era il generale più celebre del suo tempo ed il creatore d'una milizia che conservò lungo tempo il suo nome. Piccinino militò la prima volta sotto quell'illustre capitano, e nel 1417 era già annoverato tra i suoi migliori luogotenenti. Incaricato di far la guerra nella Campagna di Roma, vi diede prove di valore e d'attività, ma dopo alcuni vantaggi fu battuto e fatto prigioniero da Sforza, e restò quattro mesi nelle mani di lui. Riscattato da Braccio di Montone, continuò a servirlo con molta devozione e valore. Nondimeno ebbe la sfortuna d'essere la causa della rovina e della morte di esso grande generale.

Durante l'assedio d'Aquila, dove Braccio fu assalito da una gente assai superiore alla sua, composta delle truppe del papa e della regina di Napoli, Piccinino fu incaricato ai 2 di giugno 1424 di vegliare alle porte d'Aquila per impedire l'uscita degli assediati; ma quando vide il suo capo impigliato in un combattimento pericoloso, e quasi oppressato dal numero, il suo ardore lo trasportò in mezzo a nemici, abbandonò il suo posto per correre in soccorso di Braccio; e gli abitanti d'Aquila, approfittando di tal errore, piombarono a tergo dell'esercito e produssero la rotta, nella quale Braccio fu ucciso. Tuttavia i soldati ed i compagni d'armi di Braccio non volendo separarsi dopo la sua disfatta, scelsero Piccinino per loro duce. Continuarono a portare il nome di *Milizia di Braccio*, ed a mantenere la loro prima rivalità contro la *Milizia di Sforza*. Ma sembrava destino di Piccinino, di non arrivare alla celebrità che per mezzo di disastri.

Era andato al soldo dei Fiorentini, con gli avanzi dell'esercito del suo padrone, allorchè il primo febbrajo 1425 fu sorpreso a Marradi, dai paesani della valle di Lamone. Il conte Oddo, figlio di Braccio di Montone, fu ucciso combattendo prodamente al suo fianco. Piccinino rimase prigioniero, e fu condotto a Faenza, coi primi uffiziali del suo esercito. Alla fine dell'anno 1425 Piccinino lasciò il suo servizio dei Fiorentini per quello del Duca di Milano, Filippo Maria Visconti; e d'allora in poi fino al termine della sua vita gli fu costantemente fedele. Più fortunato in tal impiego che non era stato al principio del suo arringo militare, riportò sulle sponde del Serchio, ai 2 di di-

cembre del 1430, una grande vittoria sul conte d' Urbino, e su l'esercito fiorentino che assediava Lucca. Nell'anno 1431, vinse Carmagnola ed i Veneziani a Soncino ed a Cremona, e nel 1432 battè di nuovo, nella Valtellina, i Veneziani che avevano fatto perire Carmagnola, il più formidabile competitore di Piccinino. Tutti gli sguardi erano fermati sui due generali che restavano ancora, e di cui la gloria riempiva e divideva tutta l'Italia. Francesco Sforza comandava le truppe formate da suo padre, e Piccinino quelle disciplinate da Braccio. Una rivalità di gloria, di potere, di ricchezze teneva divise le due armate, non che i due generali: esse cercavano le occasioni di combattersi, tutto il potere era ne' campi, e la guerra e la pace dipendeva assai più dalle passioni de' capitani che dall'interesse degli stati.

Nel 1434 Francesco Sforza tentò per suo proprio conto la conquista della Marca d' Ancona. Piccinino accorse senza ordine, senza obbedire a nessun principe, e fermò i suoi progressi. Richiamato da quella provincia dal Duca di Milano, battè presso Imola, ai 28 di agosto del 1434, Gattamelata generale dei Veneziani, e Nicolò Tolentino generale de' Fiorentini; e Piccinino s' ebbe in breve nuove occasioni di combatterlo; lo fece con poco vantaggio nella Lunigiana, nella primavera dell'anno 1437. Ma se ne vendicò sui Veneziani, capitanati dal Marchese di Mantova, li disfece sulle rive dell'Adda ai 20 di marzo ed ai 20 di settembre: Sforza solo poteva disputare la vittoria a Piccinino; ogni altro generale soccombeva alla sua prevalenza. Ai 21 di maggio del 1438, Nicolò Picci-

nino, tolse la città di Bologna al papa Eugenio IV, col quale il Duca di Milano allora era in pace; fece del pari ribellare tutta la Romagna: Imola, Forlì, Faenza e Ravenna, si sottomisero a lui. Tolse Casalmaggiore ai Veneziani, devastò il territorio di Brescia, e cinse d'assedio quella città. Gattamelata era stato mandato per liberarla: egli lo battè, devastò il Veronese ed il Vicentino, e ridusse tutta quella provincia alla sua obbedienza. Il conte Francesco Sforza, chiamato dai Veneziani e dai Fiorentini dal regno di Napoli, non potè impedirgli di distruggere la flotta che i Veneziani avevano fatta costruire sul Lago di Garda. Nondimeno esso generale avendolo sorpreso ai 29 di novembre del 1439 nel castello di Ten, nella valle di Lodrone, disperse il suo esercito. Piccinino anch'esso sarebbe stato fatto prigioniero, se un paesano non lo si avesse portato in un sacco sulle sue spalle, a traverso l'oste nemica. Francesco Sforza non sapendo ove fosse, incalzava l'assedio del castello di Ten, sperando di farlovi prigioniero, allorchè intese che esso generale, raccogliendo i soldati sopravanzati alla sua sconfitta, si era impadronito di Verona per iscalata. Nondimeno una fortezza in essa città, il castello di S. Felice era rimasto nelle mani de' Veneziani. Francesco Sforza vi entrò la notte de' 20 di novembre: assaltò vigorosamente Piccinino, e dopo avergli uccisa molta gente, lo costrinse ad uscire di Verona. Piccinino seguì per altro l'assedio di Brescia, e ne affidò il comando al marchese di Mantova, allorchè nel 1440, il Duca di Milano lo incaricò d'invadere la Toscana.

Tale impresa non fu felice, fu battuto ad Anghiari

ai 29 di giugno dalle truppe de' Fiorentini, cui aveva troppo disprezzate. Macchiavelli cita tale battaglia in prova della mollezza con cui allora si guerreggiava. afferma che in un combattimento di quattro ore, dove una grande armata fu messa in una rotta totale, non perì che solo un uomo, ed anche per essere stato gitato a terra, e appresso dai destrieri calpestato.

Dopo la disfatta Piccinino ritornò in Lombardia, ed i suoi soldati spogliati dai vincitori dei loro cavalli e delle loro armi, lo seguirono quasi tutti a piedi. Il Duca di Milano vuotò il suo tesoro per metterli di nuovo in assetto, e fino dai 13 di febbraio del 1441 Piccinino aperse la campagna con otto mila cavalli e tre mila fanti. In breve tempo si impadronì di tutte le fortezze del Bresciano e del Bergamasco; ed ai 25 di giugno riportò un vantaggio segnalato sul conte Francesco Sforza, suo costante avversario. Ma, in quel tempo appunto Piccinino trattava col Duca di Milano, suo padrone, per ottenere da lui in ricompensa de' suoi servigi una sovranità, alla quale altri generali si erano elevati prima di lui per la stessa via. Gli dimandava la signoria di Piacenza; e siccome il Visconti non aveva figli od eredi naturali, credeva di poterlo indurre più facilmente a smembrare il suo retaggio.

Altri generali del Duca formavano in pari tempo pretensioni simili, e questi impazientito dalle loro istanze preferì di trattare col suo nemico. Proferse in matrimonio al conte Sforza, Bianca sua figlia naturale, con due città per dote ed una speranza lontana di succedergli. Tale negoziazione segreta si continuò in mezzo all'arme: la tregua pubblicata venne inopinatamente ai 3

d'agosto 1441. Piccinino quantunque decaduto così dalle sue speranze, fu sollecito di fare al conte Sforza una visita solenne: testimonianza luminosa dell'alta stima che que' due grandi capitani conservavano l'uno per l'altro. Ma non ostante il parentado con Sforza, il Duca di Milano, ritornò di corto in bramosia d'abbassare quel potente generale già sovrano della Marca d'Ancona; e fin dall'anno susseguente commise a Piccinino di ricominciare la guerra contro di lui. Questi si trasferì a Bologna di cui la sovranità gli era rimasta fin dall'anno 1438, e di là piombando all'improvviso sulla Marca d'Ancona, tolse Todi al conte Sforza, entrò in Assisi ai 30 di novembre per un aquidotto e saccheggiò la città. L'anno dopo estese le sue conquiste nella Marca, secondato dal re Alfonso di Napoli, il quale in quell'epoca l'adottò nella casa reale d'Aragona, e gli permise di assumerne il nome e le armi. Era del pari stato adottato dal Duca di Milano nella casa Visconti, e tale onore era già stato accordato in quel secolo ad altri generali. Ma l'arringo di Piccinino, sì brillante nel suo mezzo, doveva essere contrassegnato da sinistri nel suo cominciamento e nel suo fine. Bologna si ribellò da lui ai 5 di giugno 1443, e suo figlio vi fu fatto prigioniero.

Agli 8 di novembre dello stesso anno, Piccinino fu forzato ne' suoi trinceramenti dal conte Sforza a Monte Coro presso Rimini, e la sua armata fu posta in rotta. Egli lasciò a suo figlio, cui aveva riscattato, la cura di raccogliarla di nuovo: e si recò a Milano dove il Duca lo invitava al suo consiglio. Ivi ricevette la nuova che tale suo esercito accampato dinanzi Fermo, era

stato assalito e messo in fuga dal conte Sforza ai 19 d'Agosto del 1444, e che suo figlio era di nuovo prigioniero. Accorato per tale serie di disgrazie, infermò di dolore e morì ai 15 d'ottobre 1444.

I suoi figli Francesco e Giacomo, redarono il comando del suo esercito che conservava l'antico spirito di Braccio di Montone, e si onorava di portare il suo nome. Era paruto che lo spirito di Braccio avesse animato altresì il generale da lui formato. Piccinino si distingueva come lui per un'attività senza pari, per una viva rapidità nelle sue mosse, e ne' suoi assalti, e per una grande conoscenza de' luoghi ove combatteva. Ma il suo valore lo trasportò sovente: e fidando troppo sulla fortuna, le diede per la sua temerità più occasioni di tradirlo.

La vita di Nicolò Piccinino fu scritta con somma diligenza da Francesco Lomonaco.

GIOVANNI DELLE BANDE NERE.

Generale italiano, si rese celebre per la sua intrepidezza nel principio del secolo XVI. Figlio d'un altro Giovanni e di Caterina Sforza, discendeva da Lorenzo il Vecchio fratello di Cosimo, *Padre della Patria*. Era in tal guisa parente lontano del Papa Leone X, al tempo del quale fioriva; ma suo padre e suo zio si erano dichiarati altamente in favore della libertà fiorentina, e contro il ramo primogenito dei Medici. Giovanni, che nacque nel 1498, era assai giovane ancora al tempo del Pontificato di Leone X; in vece di conservare i risentimenti di suo padre, fu sollecito di approfittare dell'elevazione della sua famiglia. Aveva la passione dell'armi, ed il carattere indomabile della famosa Caterina Sforza, sua madre. Chiese al Papa un comando militare, e fu impiegato da lui a sottomettere i piccioli tiranni della Marca d'Ancona; Luigi Friducci, signore di Fermo, e parecchi altri piccioli principi, furono nel 1520 spossessati e fatti prigionieri di Giovanni de' Medici. L'anno dopo fu impiegato dalla repubblica fiorentina contro il duca d'Urbino; indi ritornò in Lombardia, dove nella campagna del 1524 riportò parecchi vantaggi contro i Francesi. Prese d'assalto Caravaggio nella Ghiara d'Adda e poi Biagrasso: nell'una e nell'altra occasione manifestò una ferocia pari al valore; fece passare i presidj a fil

di spada, ed abbandonò gli abitanti a tutti gli orrori del saccheggio. Si meritò così il soprannome di *Gran Diavolo*, col quale è sovente indicato. Alla fine dell'anno 1524 Giovanni de' Medici lasciò il servizio imperiale per quello della Francia, probabilmente per invito del parente suo, il Papa Clemente VII, il quale nella stessa epoca aveva stretto alleanza con Francesco I.

Nel mese di novembre 1526, Giovanni de' Medici inseguendo il capitano Fronsperg quello stesso che doveva tra poco saccheggiar Roma, fu colto, presso Borgoforte, da un colpo di falconetto che gli fracassò le gambe. Morì ai 30 dello stesso mese di tale ferita (*). I suoi soldati, ai quali si era reso caro pel suo coraggio indomabile e per la licenza di cui li lasciava godere, accrebbero la sua riputazione dopo che fu morto, per la loro fedeltà alla sua memoria; tutti vestirono gramaglia; fin d'allora furono chiamati le *bande nere*; e la loro ferocia, non men che la loro prodezza, faceva credere che Medici non avesse cessato di comandarli.

Giovanni de' Medici aveva sposato Maria Salviati, cognata dello storico Nerli; n'ebbe un figlio, nato agli 11 di giugno 1519, che fu in seguito Cosimo, primo Granduca di Toscana.

La vita di Giovanni delle bande nere è stata scritta in italiano da Giangirolamo Rossi. Quantunque un po' adulatoria, è però assai curiosa e dilettevole sui particolari di questo capitano.

(*) Varchi e Brantôme narrano che tenne egli stesso la candela mentre gli tagliavano la gamba, dicendo: *Tagliate francamente, non ho bisogno che alcuno mi tenga*; ed aggiungono che il duca di Mantova era presente.

FRANCESCO SFORZA.

Sforza (Francesco Alessandro), duca di Milano, figlio naturale di Sforza Attendolo, nacque il 25 di luglio 1401, mentre il padre suo era tuttora semplice capitano di venturieri. L'accompagnò in tutte le sue guerre, e ne imparò l'arte da lui. Giovanissimo ancora, quando Giacomuzzo si annegò il 4 di gennaio 1424, seppe con indomabile coraggio dominar la fortuna in quel critico istante, rendere a sè ligi dei soldati che militate avevano sotto suo padre, conservare unita un'armata che più non aveva nessun legame, togliere a que'guerrieri, col tenerli continuamente operosi, l'agio di riflettere, e rimanere finalmente generale di vecchi uffiziali, che tutti avrebbero potuto pretendere di comandargli. Francesco Sforza fece le sue prime campagne nel regno di Napoli, in cui aveva redato feudi considerabili; ma nel 1426, il duca di Milano Filippo Maria Visconti, lo chiamò in Lombardia per opporlo a Carmagnola; e Sforza combattendo un sì illustre rivale, si mostrò degno della gloria del padre.

Nel 1434 egli acquistò la Marca d' Ancona sul papa Eugenio IV, e se ne fece uno stato indipendente; verso il medesimo tempo si legò di stretta amicizia con Cosimo de' Medici. Più d'una volta nelle strettezze trovò soccorso nell' immenso credito di quel mercatante, uguale in potere ai più grandi principi. Sovrano della Marca d' Ancona, duce d'una numerosa e prode armata, e con vasti mezzi pecuniarii Francesco Sforza teneva ad un tempo un vigil occhio sulle rivoluzioni della Lombardia e del regno di Napoli, per approfittare delle une o delle altre. Il duca di Milano, che non aveva figli legittimi, gli aveva promessa in moglie Bianca sua figlia naturale per farselo ligio; invariabilmente, ma differiva poi con vari pretesti di compiere tale promessa. Sforza s' accorse che il duca mirava a gabbarsi di lui; quindi in tutte le guerre si metteva nel partito contrario a' Visconti, perchè la mano di Bianca gli fosse offerta come pegno di riconciliazione.

Accettò nel 1434 il comando delle armate di Firenze e di Venezia. Comandava quelle del duca di Milano Nicolò Piccinino, e gli era avversario. Le battaglie fra que' due generali di rado riuscivano sanguinose; ma l' abilità delle loro mosse, il vigore nell' assalire le piazze, la perizia nel difenderle li rendevano degni antagonisti; nessun altro capitano non avrebbe potuto misurarsi con essi. Sovente le negoziazioni interrompevano i loro combattimenti. Sforza, sedotto sempre dalla speranza di sposar Bianca, fu in parecchie riprese mediatore fra i fedeli suoi alleati, i Fiorentini ed il duca. Mentr' era occupatissimo degli affari di Lombardia e della Marca, il re Alfonso gli occupò senza

dichiarazione di guerra, nel 1440, Benevento, Manfredonia, Bitonto, e tutto ciò che possedeva nel regno di Napoli. Francesco incaricò il fratello suo Alessandro di difendere quella parte del suo patrimonio, e senza lasciarsi distrarre continuò le sue operazioni contro il Visconti. Questi risolse alla fine di ricovrar l'amicizia di un duce sì formidabile dandogli la figlia sua in moglie il dì 1.^o agosto 1441. Bianca, in età allora di 16 anni, che recò in dote a Sforza la sovranità di Cremona e di Pontremoli.

In breve parve che il duca si pentisse di quel maritaggio: subito l'anno dopo ingiunse a Piccinino di assalire Sforza nella Marca d'Ancona. Pareva che la guerra si facesse in nome del papa Eugenio IV, ma Visconti somministrava contro il genero danari e soldati. Eccitava pure contro di lui il re di Napoli, Alfonso: più di trentamila uomini invasero la Marca, e già alcuni capitani di Sforza l'avevano abbandonato per passare nell'armata di Piccinino. Allora fu scomunicato da Eugenio IV; ma i soccorsi in danaro di Cosimo de' Medici, e l'intervento di Firenze e di Venezia lo salvarono: egli venne a giornata col suo avversario l'8 di novembre 1443, e lo sconfisse pienamente. Piccinino morì poco dopo, e Sforza ricuperò le piazze che aveva perdute. Ma il duca di Milano non rinfriniva di suscitar nemici al genero: per suo consiglio il papa ed il re Alfonso invadevano la Marca, mentre Sigismondo Malatesta di Rimini, genero di Francesco Sforza, invadeva il ducato d'Urbino, Francesco Piccinino assediava Cremona, e Luigi San Severino Pontremoli. Malgrado la vigorosa assistenza dei Fiorentini e dei Veneziani,

Sforza andava perdendo tutte le sue città; egli acconsentì finalmente a restituire nel 1447 al papa Nicolò V, Jesi, la sola città che gli rimanesse nella Marca. Trattava con suo suocero e credevasi riconciliato con lui, quando riseppe subitamente la di lui morte (15 agosto 1447).

Annunziato gli venne in pari tempo che i Milanesi levati si erano in armi per mettersi in libertà; che parecchie città bandito avevano che costituivansi indipendenti; che altre aperte avevano le porte ai Veneziani, e che questi sembravano vicini a conquistare la Lombardia. Sforza accettò tosto le proposizioni che gli fecero i Milanesi, e si mise al soldo della loro repubblica, giudicando avvedutamente che uopo era difenderli prima di pensare a dominarli. In breve Pavia gli si arrese; il 16 di novembre prese Piacenza cui saccheggiò: l'anno dopo ottenne contro i Veneziani vantaggi ancora maggiori.

Dopo d'aver riprese loro varie città e castella sul Milanese, vinse su di essi a Caravaggio una strepitosa battaglia il 15 di settembre 1448. Ma le di lui vittorie eccitavano diffidenza ne' Milanesi; dal canto suo non voleva lasciarli superbir maggiormente prima di tentare di soggiugarli. Improvvisamente pubblicò un trattato da lui conchiuso coi Veneziani, per cui divideva con essi lo Stato di Milano, riservandone a sè la maggior parte, e volse incontanente contro tale repubblica transitoria le armi che aveva preso in di lei servizio. I Veneziani lo secondarono per alcun tempo, come il videro vicino a raggiungere il suo scopo, verso la fine dell'anno 1449, fecero pace colla repub-

blica di Milano per non accrescergli potenza. Sforza non badò al mutamento loro; ricinse Milano di blocco; ora per trattative, ora per forza tenne lontano i soccorsi dei Veneziani, e ridusse per fame il popolo milanese ad aprirgli le porte della sua città il 26 di febbrajo 1450. Vi fece un solenne ingresso il 25 del susseguente marzo, si fece acclamar duca, e fu poco dopo riconosciuto da tutti gli Stati d'Italia, tranne i Veneziani ed il re di Napoli. Sforza dovette a Cosimo de' Medici l'alleanza dei Fiorentini, all'odio o al timore dei Veneziani e dei Genovesi quella di Luigi marchese di Mantova.

I Veneziani spesero due anni in apparecchi per fargli guerra; gliela dichiararono il 19 d'aprile 1452, dopo di essersi assicurata l'alleanza di Luigi duca di Savoia, di Guglielmo VIII, marchese di Monferrato e del re di Napoli. Sforza dal suo canto chiamò in Italia Renato d'Angiò, pretendente al regno di Napoli, il quale con un'armata francese si spinse nello Stato dei Veneziani. Dopo due anni di combattimenti, la pace fermata venne a Lodi il 9 d'aprile 1454. La Ghiara d'Adda rimase frontiera del ducato di Milano. Brescia e Bergamo furono cedute ai Veneziani. Alfonso d'Aragona dal suo lato unì l'anno dopo la sua famiglia a quella di Sforza con un doppio matrimonio. Francesco Sforza, insignito che fu della sovranità di Milano, parve che rinunziasse allo spirito inquieto ed intraprendente che ve l'aveva condotto. Siccome temeva le pretensioni del duca d'Orleans, che in nome di Valentina Visconti sua madre, richiedeva l'eredità del Milanese, si oppose in ogni occasione alle intraprese

de' Francesi sull'Italia, e diede soccorsi a Ferdinando re di Napoli per respingere il suo competitore della casa d'Angiò. Luigi XI, che non amava il duca d'Orleans, aiutò Sforza a sottomettere i Genovesi, e gli cesse la Savoia che era occupata dalle armi francesi.

Mediante il maritaggio di sua figlia Drusiana con Jacopo Piccinino, figlio del vecchio suo rivale, parve che unir volesse le due scuole militari di Sforza e Braccio e metter fine a sanguinose gelosie; ma Piccinino essendosi recato a Napoli, presso a Ferdinando fu per di lui insinuazione arrestato in onta all'ospitalità e messo a morte. Accusato venne generalmente Sforza di aver apparecchiato di propria mano tale perfidia, e sacrificato la felicità della propria figlia per ingannare il suo nemico. Ma tale uomo crudele infermò d'idropisia, ed espì poco dopo tale delitto con una morte dolorosa. Egli spirò l'8 di marzo 1466, lasciando cinque figli di sua moglie Bianca Visconti. Il maggiore era allora in Francia presso a Luigi XI, a cui aveva condotto una soldatesca che al re somministrava il duca di Milano.

In ventidue battaglie, nelle quali aveva combattuto, Francesco Sforza non era mai stato vinto; da lungo tempo nessun principe d'Italia unito non avea tanta prudenza con tanto valore. La protezione sua estendevasi pur anche sulle lettere e sulle arti. Giovanni Simonetta, scrittore della di lui *Storia* (Milano 1479), era un dotto distinto. Francesco Filelfo era suo favorito (Vedi Filelfo e Simonetta); i Greci rifuggiti trovarono asilo nella sua corte, ed ottennero da lui pensioni. Ma Francesco Sforza ebbe tutt'i vizj del

secolo suo. Gabbandosi de' suoi giuramenti, offendeva senza scrupolo i costumi e la decenza; non andò debitore della sua grandezza e delle sue vittorie che ad un'ordita di perfidie. Ebbe molti bastardi dalle numerose sue amanti.

La vita di Francesco Sforza è stata scritta un poco oratoriamente, ma con esattezza, da Giovanni Simonetta, intitolata: *De Rebus gestis Francisci Sfortiæ*, inserita nella Raccolta del Muratori: *Scriptores Rerum Italicarum*, tomo 21; e da Decembris Petrus Candidus — *Vita Francisci Sfortiæ* — *Rerum Italicarum*, tomo 20.

FRANCESCO D'AVALOS

MARCHESE DI PESCARA

Avalos (Ferdinando Francesco d') marchese di Pescara d'una distinta famiglia del regno di Napoli, originaria di Spagna; andò la prima volta in armi nel 1512, sotto gli ordini del vicerè Raimondo di Cardona e fu fatto prigioniero dai Francesi nella battaglia di Ravenna. Aveva allora ventun'anno, e nella sua prigionia compose alcune poesie, che dedicò alla sua consorte, Vittoria Colonna, la quale poetessa era, siccome egli poeta. Ma Pescara non fu lungamente prigioniero; nell'anno seguente era già ritornato al suo esercito; comandava l'avanguardia di Cardona, e fu quello che riuscì a provocare l'Alviano in modo che lo indusse a presentare la battaglia, nella quale fu sconfitto, presso Vicenza, il dì 7 ottobre 1513.

Pescara acquistò più gloria ancora il giorno 19 novembre 1521, togliendo Milano al maresciallo di Lautrec. Tale brillante successo fu dovuto al suo valore ed alla sua audacia; però che prospero Colonna sotto gli ordini del quale egli serviva, osato non aveva di

tentare quell'impresa. Prese poscia Como, inseguendo i Francesi; ma dopochè promesso ebbe di lasciare immune quella città, la fece saccheggiare, tentando poi, ma invano, di lavarsi da quella macchia di violata fede, mediante un duello con Duello, che ciò gli rinfacciava.

La campagna del 1522 fu brillante per Pescara, quantunque non comandasse in capo. Soccorse Pavia dai Francesi assediata; si segnalò nella battaglia della Bicoque; prese Lodi e Pizzighettone; costrinse il maresciallo di Lescun, fratello di Lautrec, a capitolare in Cremona. In seguito di tale capitolazione i Francesi uscirono dal Milanese; finalmente prese Genova, che abbandonò al saccheggio. Tali luminose gesta acquistato avevano a Pescara riputazione di uno dei migliori generali di Carlo V. Ebbe la maggior parte nelle vittorie riportate contro l'ammiraglio Bonivet, e nella giornata di Pavia dove Francesco I fu fatto prigioniero il dì 24 febbraio 1525, fu in quel giorno ferito. Lannoy condotto avendo quel monarca in Ispagna, Pescara divenne generalissimo dell'armata spagnuola.

I principi italiani, gelosi dell'illimitato potere che acquistato aveva l'imperatore, tentarono di sedurre Pescara colle più magnifiche offerte. Essi gli promisero di farlo re di Napoli, se volesse secondarli nel discacciare i Tedeschi e gli Spagnuoli dall'Italia. Pescara fece sembiante di prestare orecchio alle loro proposizioni, nè si sa se fosse da prima tentato ad accettarle, o se fino dal principio egli altro scopo avesse che di conoscere i loro secreti; ma dopo ch'ebbe a lungo trattato con Gerolamo Morone, consigliere del duca.

di Milano, instrul l'imperatore delle fattegli proposizioni, e pentir fece il duca di averlo voluto corrompere. Tali duplicità pose in colmo l'odio de' Milanesi, i quali gli davano già taccia d'orgoglioso e di sleale. Morì a Milano, in quello stesso anno, il dì 4 novembre 1525, in età di 36 anni. Suo nipote Alfonso d'Avolos, marchese del Vasto, gli successe nel comando. — La vita del marchese di Pescara è stata scritta da M. Paolo Giovio.

BARTOLOMEO ALVIANO

Bartolomeo Alviano, generale de' Veneziani, durante la guerra e la lega di Cambrai, fu segnalato per coraggio bollente e di grand'impeto in un tempo, nel quale la superiorità delle truppe francesi reso aveva circospetti tutti gli altri generali italiani.

Prima di militare agli stipendj della Repubblica, ei servì nel 1497 sotto gli ordini del duca di Gandia, figlio primogenito di Alessandro VI.

Quel generale veneziano, cominciò da una gloriosa campagna d'inverno, nel 1508, nelle alpi Giulie, contro l'imperatore Massimiliano; sconfisse a Cadore le truppe comandate dal duca di Brunswick e le distrusse dicono gli storici, fino all'ultimo soldato. L'anno dopo egli voleva assalire i confederati e batterli a parte, prima che si fossero riuniti; la circospezione del Senato di Venezia, che gli proibiva l'offensiva, fu cagione della perdita della battaglia di Ghiara d'Adda, il dì 14 di maggio 1509.

Alviano avendo avuto 10,000 uomini uccisi, ferito egli stesso nella faccia, fu fatto prigioniero da Luigi XII. Egli non ricuperò la libertà che nel 1513, quando i Veneziani si collegarono co' Francesi. Conquistò, to-

gliendole al duca di Milano, Brescia e Bergamo, strinse Cardona, generale degli Spagnuoli, presso Vicenza, in modo tale, che pareva non gli potesse fuggire; bastava soltanto ricusare la battaglia, e Cardona sarebbe stato costretto mettere giù le armi. Ma Avalos, marchese di Pescara, il quale serviva nell'armata spagnuola, seppe sì accortamente irritare l'orgoglio d'Alviano, che questi presentò battaglia il giorno 7 di ottobre 1513 a Creazzo, ne' contorni di Vicenza e venne sconfitto. Alviano si riebbe un'altra volta da quel colpo colla conquista di Cremona e di Lodi.

Molto contribuì alla vittoria di Francesco I a Marignano, il giorno 14 di settembre 1515. Accorso con meno di 300 cavalieri in rinforzo di Francesco I gli annunzia che la battaglia è perduta. « Coraggio, amici » esclama Alviano, avremo maggior gloria: seguitate « mi, nè tarderemo a strappar loro la vittoria. »

Egli attaccò gli Svizzeri con tanto impeto che questi crederono piombasse loro addosso tutta l'armata veneziana.

Poco dopo cioè il giorno 7 di ottobre, morì di malattia, sinceramente compianto dai Veneziani, i quali accordarono una pensione a suo figlio, e maritarono le sue figlie. — In mezzo al tumulto degli accampamenti, Alviano coltivava la poesia e la letteratura. Fondò un'accademia in un borgo che gli apparteneva, a Pordenone nel Friuli, e ne sortirono parecchi uomini celebri.

Chi vuole avere una più lunga notizia intorno a questo generale della Repubblica veneta, legga la *Collezione degli Storici Veneziani. Passim.*

CARLO ZENO.

Carlo Zeno, grande ammiraglio di Venezia, nacque verso l'anno 1334, di Pietro Zeno e di Agnese Dandolo. Essendo ancora fanciullo, ottenne dal papa una prebenda a Patrasso; studiava allora con diligenza le lettere e la legge, ed i suoi genitori non avevano ancora risolto se destinarlo alle armi o alla Chiesa. Trovandosi in un imbarazzo di denaro per cagione del giuoco, si partì dell'università di Padova, e militò pel corso di cinque anni in differenti parti dell'Italia.

Reduce nella sua patria, allora in guerra coi Turchi, passò a Patrasso per combatterli, e prendere in pari tempo possesso della sua prebenda. Un duello ch'ebbe in Grecia lo fece rinunziare a tutti i benefizj ecclesiastici che possedeva; nella stessa epoca sposò una ricca greca, la quale morì poco tempo dopo.

Ritornato a Venezia, sposò in seconde nozze una dama di casa Giustiniani. Intraprese un viaggio di commercio a Costantinopoli ed alla Canea, e stette assente sette anni. Tali speculazioni non lo fecero ri-

nunziare a mire più elevate; si condusse agli stipendi dell'imperatore Giovanni Paleologo, allora in guerra con suo figlio e suo nipote, e diresse la negoziazione che fece, nel 1376, acquistare l'Isola di Tenedo ai Veneziani. Ebbe da ciò l'origine della guerra di Chioggia, nella quale i Genovesi, gli Ungaresi ed il signore di Padova, furono collegati contro de' Veneziani. Questi affidarono a Carlo Zeno la difesa di Treviso contro gli Ungaresi: egli conservò tale frontiera importante fino al mese di maggio 1379.

I Veneziani, che avevano di recente perduto una battaglia navale a Pola, gli fecero cessare la milizia di terra per dargli il comando di otto galere. Egli uscì di Venezia e passò in mezzo alla flotta genovese senza esserne impedito. Prese poscia diversi legni nemici nelle acque della Sicilia, e negoziò con buon esito presso Giovanna di Napoli, di cui voleva assicurare i soccorsi alla sua patria.

Avendo poi mosso verso la Liguria, affinchè i Genovesi tremassero per essi medesimi, nel momento in cui la vittoria di Pola aveva loro ispirato la maggiore arroganza, cacciò alcune galee nemiche dal Golfo della Spezia, ed arse o saccheggiò Porto Venere, Panigalia, e tutti i ricchi villaggi posti nella riviera di Levante. Dopo di avere ispirato sommo terrore a tutti gli abitanti di quelle campagne, Zeno salpò verso la Grecia. La repubblica gli aveva già inviato una galea che l'aveva raggiunto a Livorno; egli ne trovò altre sei a Modone, ed a Tenedo quattro ancora si schierarono sotto i suoi ordini. Con una flotta sì formidabile, andò a prendere a Berito una quantità di

merci che i Veneziani avevano accumulate nei porti della Siria, pel valore di cinquecento mila fiorini, e che non osavano di far venire in Europa. Stando nei mari di Cipro, ricevette la nuova delle disgrazie che avevano colpito la sua patria; Chioggia era presa dai Genovesi; una flotta superiore del doppio a tutto il navile veneto aveva penetrato nel recinto delle lagune; essa vi era bloccata, è vero, da Vettore Pisani, il quale custodiva con poche navi l'uscita dello stretto canale donde i Genovesi dovevano sboccare, ma se una volta arrivavano a guadagnare l'alto mare, Pisani era sterminato, e l'ultimo mezzo della repubblica era perduto.

Frattanto la forza mancava al prefato ammiraglio ed a' suoi soldati per continuare più a lungo un servizio, dal quale dipendeva l'esistenza della repubblica ed erasi in procinto di venire alle risoluzioni più funeste, allorchè Zeno comparve il primo di gennaio 1380 con quattordici galee. Subitamente l'abbondanza rianimò i mercanti di Venezia, il tesoro dello Stato fu riempito, il coraggio tornò ai marinai ed ai soldati, e la prevalenza di forze sul mare fu assicurata ai Veneziani. A Zeno, ricevuto in quel giorno come liberatore della patria, fu poco dopo dato il comando delle truppe di terra. Solo nella repubblica poteva passare da un servizio all'altro, e sviluppare dappertutto supremi talenti; fu desso che prese ai Genovesi Chioggia Piccola, Brondolo, e che, rinserrandoli nella città cui avevano conquistata, li costrinse finalmente alla resa. Stante la morte del grande ammiraglio Vettore Pisani, sopravvenuta ai 15 di agosto 1380, fu

richiamato di nuovo al servizio del mare, e creato venne grande ammiraglio.

Tenne fronte l'anno seguente nei mari di Grecia, alla flotta di Gaspere Spinola, senza combatterla, fino alla pace del 1381. Allora Carlo Zeno si trasferì in Lombardia, e vi sostenne alcuni impieghi sotto l'autorità di Gian Galeazzo Visconti. I podestà ed i capitani del popolo, secondo gli usi d'Italia, erano sempre forestieri, ed i cittadini delle repubbliche si mettevano senza scrupolo ai servigi de' principi. Dopo cinque anni di magistratura in Lombardia, dopo essere stato spedito in ambasciata dalla sua patria presso i re di Francia e d'Inghilterra, Carlo Zeno ritornò a Venezia, dove fu fatto *Avogador de Comun*, indi procuratore di San Marco. Quantunque fosse contrario alle usanze di conferire un comando lungi da Venezia a quelli che esercitavano nella città una carica sì importante, alloraquando il Senato intese che Boucicaut aveva una flotta a Genova, risolse di opporvi una flotta di egual forza, ed il comando supremo ne fu affidato a Carlo Zeno, il quale tenne dietro lunga pezza a quel maresciallo, finchè provocato da qualche ingiuria personale gli diede battaglia dinanzi a Modone ai 7 di ottobre 1403, gli prese tre galee, e pose le altre in fuga.

Pochi mesi dopo il suo ritorno da tale spedizione, Carlo Zeno fu inviato all'esercito che faceva la guerra a Francesco da Carrara. Non ostante i legami che erano stati tra Zeno e Carrara, il primo proseguì con attività una guerra, da cui era stato incaricato dalla sua patria. Tentò, è vero, ma invano, di salvar Carrara mediante una negoziazione. Il signore di Padova,

non avendo voluto aderirvi, perdè la sua sovranità, e non molto dopo la vita. Nel saccheggio del palazzo di esso principe, si trovò notato sui registri della sua cancelleria, che aveva pagato quattrocento ducati d'oro a Carlo Zeno; su tale indizio, il più virtuoso cittadino ed il più grand'uomo di Venezia, fu accusato al Consiglio de' Dieci d'essersi lasciato corrompere da un nemico dello Stato.

Egli riconobbe immediatamente che aveva ricevuto tale somma all'epoca indicata, dicendo che era il rimborso d'un prestito ch'egli aveva fatto a Francesco da Carrara durante la sua fuga d'Ostia; tutte le circostanze combinavano in appoggio di tale asserzione, che avrebbesi dovuto credere implicitamente, avuto riguardo al carattere di Zeno. Nessuno de' suoi giudici osava pure sospettarlo di corruzione; nondimeno lo privarono di tutti i suoi impieghi, e lo condannarono a due anni di carcere, disonorando, per quanto dipendeva da essi, l'uomo che aveva acquistato al nome veneto cotanta gloria. Dopo tale ingiusta prigionia, tostochè la libertà fu restituita a Zeno, egli s'imbarcò per la Terra Santa per compiere un voto che aveva fatto.

Trovandosi in Palestina, fu chiamato in Cipro dal re Giano di Lusignano, che gli propose di assumere il comando delle sue truppe per difenderlo contro i Genovesi. Poichè ebbe formato l'esercito cipriotto, cacciò i Genovesi dall'isola, e procurò al re una tregua, seguita da una buona pace. Nel 1410, Carlo Zeno salpò alla volta dell'Italia: ritornato a Venezia, vi sposò in terze nozze una donna di Capo d'Istria e

dedicò il restante della sua vita alle lettere che a sempre coltivate. Legato intimamente con Eman Crisolora, Pier Paolo Vergerio, e tutti gli scri più celebri del suo secolo, godè in pace della sua gl. La sua vecchiezza fu però tormentata dai dolori c pietra e della gotta.

Dei tre figli che aveva avuti dalla sua seconda glie, il maggiore era morto, mentre egli stesso vavasi a Milano; il secondo, Piero, gli sopravvis continuò la famiglia; il terzo, Jacopo, morì nel 1 in età di trent'anni. Suo padre, giunto ormai al tantesimo terzo anno d'età, non potè soppor il dolore di tale perdita, e vi soggiacque agli 1 marzo 1418.

Leonardo Giustiniani, oratore della repubblica, c la sua orazione.

Jacopo Zeno, suo nipote, ha scritto la sua vita



ANDREA DORIA.**IL RISTAURATORE DELLA LIBERTÀ GENOVESE.**

Andrea Doria, il restauratore della libertà genovese, nacque in Oneglia l'anno 1468. Accanite fazioni si disputavano allora la sovranità di Genova; gli Adorni ed i Fregosi, non pensando gli uni che a soppiantar gli altri, sacrificavano sovente l'indipendenza e l'onore della loro patria alla loro ambizione. Essi venderono a vicenda la libertà di Genova al Duca di Milano ed al re di Francia; e Doria, allontanato del pari che l'intera sua famiglia, da qualunque parte nel governo, sapeva appena se avesse una patria.

Seguì per tempo la vocazione delle armi, per cercare l'indipendenza dei campi, combattendo a pro di stranieri, la libertà e la gloria che acquistarsi non poteva in mezzo a' suoi. D'anni 19 s'arrolò nelle guardie del papa Innocenzo VIII sotto suo zio Domenico Doria, che ne era capitano, e vi si fece distinguere per la sua esattezza e la sua destrezza negli esercizi militari. Passò dopo al servizio di Ferdinando il vecchio re di Napoli, indi a quello di Alfonso II suo figlio, e fu il

solo di tutti gli uffiziali di esso principe che gli restasse affezionato dopo l'invasione del regno di Napoli fatta da Carlo VIII re di Francia.

Le guerre civili che mettevano tutta l'Italia in combustione, gli fecero nascere l'idea di andare nella Terra Santa, dove venne fatto cavaliere dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Ritornato da tale pellegrinaggio si acconciò con Giovanni della Rovere che teneva per Carlo VIII nel regno di Napoli, e si procacciò somma gloria pel valore e per l'intelligenza con cui sostenne l'assedio di Rocca Guillelma contro il celebre Consalvo di Cordova. Segnalatovisi per prodezza nella milizia di terra, la lasciò in età di 24 anni per militare sul mare, dove s'acquistò in breve la gloria d'essere il primo condottiere d'armate navali del suo secolo. Andrea Doria facendo la guerra ai Mori ed ai Turchi, i quali infestavano allora il Mediterraneo, riuscito era in pari tempo ad aumentare la sua fortuna e la sua riputazione; i marinai servivano con amore sotto i suoi ordini, e le galere ch'egli comandava erano proprietà sue.

Chiamò presso di sè Filippo Doria suo cugino, creandolo suo luogotenente, e la flotta sparse il terrore fra i barbareschi. La gesta, che valse più d'ogni altra a consolidare la sua rinomanza, fu il combattimento di Pianosa (25 aprile 1519), nel quale Andrea Doria non avendo seco che sei galere venne sorpreso da tredici galere che il re di Tunisi aveva armate a bella posta contro di lui; Doria pugnò con tanto valore e tale abilità che la battaglia terminò con la disfatta dei Mori e la presa di sei de' loro vascelli.

Intanto l'Italia era divenuta il teatro d'una guerra feroce tra la Francia e la casa d'Austria. Non vi aveva più indipendenza per gli Stati italiani, e questi, allorchè si abbandonavano all'uno o all'altro di que' potenti rivali, si davano un padrone anzichè un protettore. Doria militò per la Francia, e rimase anch'egli agli stipendi di essa, quando le rivoluzioni della sua patria tratto l'ebbero nel partito imperiale. Francesco I gli affidò una flotta considerabile, con la quale Doria battere dovea quella di Carlo V presso ai lidi di Provenza. Condusse dieci galere in soccorso di Marsiglia, cui il contestabile di Borbone che l'assediava per terra, bloccava altresì per mare con diciotto galere. Doria seppe approfittare del vento, disperse la flotta imperiale ed introdusse soccorsi nella città, il che astrinse gli imperiali a levarne l'assedio.

Nel 1525 Doria, assentendo Francesco I, passò al servizio di papa Clemente VII, allora alleato della Francia, ma riprese due anni dopo il comando delle galere di Francia, con trentaseimila scudi di stipendio e col titolo d'ammiraglio dei mari del levante. Contribuì potentemente lo stesso anno a staccare i Genovesi dall'alleanza dell'imperatore, per fargli rientrare in quella di Francia. L'anno appresso Doria, per assecondare il maresciallo di Lautrec che assediava Napoli, inviò al cospetto di quella città suo nipote Filippo con otto galere; Ugo di Moncada, che comandava l'armata imperiale fu battuto a Capodono e vi perdeva la vita. Pareva che i Francesi fossero sul punto di conquistare il reame di Napoli; allorchè Doria, accorgendosi di essere l'oggetto di gelosie dei ministri di Francia, che il

re non pensava a restituire Savona ai Genovesi, come aveva promesso, anzi voleva fortificarla e farne un porto franco; che finalmente la sua patria ed i suoi soldati erano per divenire anch'essi vittime degli artifizj di una corte, rinunziò al servizio di Francia.

Attese nel golfo di Lerici che il tempo per cui condotto si era agli stipendi di essa fosse finito, allora conchiuse un nuovo trattato coll'Imperatore, nel quale domandò per ricompensa de' suoi servigi la ristaurazione della libertà di Genova. Il giorno 12 di settembre 1528 egli si presentò con la sua flotta dinanzi a quella città; le galere di Francia che erano più deboli si ritirarono; Teodoro Triulzio, che comandava nella città e che non aveva potuto ottenere i rinforzi che domandava, si ritirò nel castello, e Doria fu accolto da' suoi concittadini con grida di gioia, siccome il restauratore della loro libertà: di fatto, anzichè attribuirsi la sovranità, secondochè poteva, non pensò che al mezzo di rendere il governo più stabile ed in pari tempo più saggio. Pose un termine alle crudeli fazioni degli Adorni e dei Fregosi, ed abolì fino i loro nomi; richiamò i nobili agli impieghi, ma rendendogli uguali; e formò la costituzione che ha durato presso che senza cambiamenti insino a noi. Per tal guisa egli meritò i titoli di *Padre* e di *Liberatore della patria* che gli furono decretati dal Senato. Andrea Doria non volle nemmeno essere doge della nuova costituzione della sua patria, onde poter continuare a servire l'imperatore sul mare giusta il suo accordo.

Solimano II avendo portate le armi sue nell'Ungher-

ria, Doria propose a Carlo V di fare una diversione dal lato della Grecia; l'Imperatore gli commise la spedizione nella quale prese Corone, Patrasso, e devastò tutte le spiagge della Grecia, per cui uopo fu ai Turchi di evacuare l'Ungheria e l'Austria. L'anno dopo battè ancora la flotta e li sforzò a levare l'assedio di Corone. Non ebbe, per vero, contro il corsaro Barbarossa i lieti successi che si attendevano dalla sua supremazia e dal suo valore; lo lasciò fuggire alla Prevesa, nel 1539, allorchè pareva che stesse in suo potere il distruggere la sua flotta; si sospettò anzi un'intelligenza segreta tra quei due dominatori del Mediterraneo, e che evitassero sempre combattimenti decisivi. Intanto seguitava a montare sulle sue galere ed a comandarle in persona fino all'età di circa novant'anni. Non fu contro il consiglio di Doria che Carlo V fece la spedizione d'Algeri; perocchè questo ammiraglio gli suggerì per lo contrario d'appropriare della tregua del re di Francia per distruggere quella tana di pirati ma era consiglio del Doria che si scegliesse una stagione più favorevole che quella dell'autunno, in cui il mare è impraticabile sulle coste d'Africa.

Nel 1547 si era reso padrone di Savona, ed aveva turato l'ingresso del porto, calando a fondo due grandi vascelli carichi di pietre. Tutto il rimanente della vita di Doria consumato fu in diverse spedizioni marittime, cui governò egli medesimo o col mezzo di suo nipote Giannettino Doria; nell'una di esse la sua flotta fu battuta da Dragut. In età di ottantacinque anni condusse la sua flotta in soccorso dell'Isola di Corsica invasa dai Francesi, assediò San Fiorenzo, prese quella

NICOLO' PISANI.

Nicolò Pisani, ammiraglio veneto del secolo decimoquarto, nacque d'una illustre famiglia, fu destinato alla marineria nel tempo in cui la navigazione dei Veneziani era al più alto grado di prosperità. Il loro commercio nel mar Nero, nella Grecia, nell'Asia, nell'Egitto, recava ciascun giorno immense ricchezze nella loro patria; ed una popolazione numerosa in tutte le isole della Laguna, e su tutti i lidi che l'intorniano, non viveva che mediante il commercio marittimo. I Genovesi soli contender potevano ai Veneziani l'impero del Mediterraneo. Da ciò provennero la loro rivalità e le guerre frequenti ed accanite che si accesero fra tali due popoli. Nella terza di esse guerre, del 1350 al 1355, Pisani si acquistò grande celebrità. Gli storici veneziani limitandosi in tale epoca ad inserire nelle loro cronache gli eventi pubblici, nulla narrarono di Pisani prima o dopo di tale terza guerra.

Fino dal principio delle ostilità Nicolò fu incaricato di comandare una flotta di venti galere, cui condusse ne' mari della Grecia. Dopo avere lasciati

parecchi vascelli nel porto di Calcide e nell'isola di Eubea, si recò a Costantinopoli per negoziarvi un'alleanza fra la Repubblica e l'Imperatore greco. Vi assegnò il punto d'unione a tutte le galere venete sparse ne' mari del Levante; e si formò in tale guisa una seconda flotta di trentadue galere con la quale liberò la prima, cui l'ammiraglio genovese, Paganino Doria, assediava in Calcide. Unì in pari tempo sotto la sua bandiera nuovi rinforzi, che mandati gli venivano dai Veneziani e dagli Aragonesi loro alleati, ed il dì 13 di febbrajo del 1352 assalì con una flotta di settanta galere Paganino Doria, che con sessantaquattro galere occupava l'apertura del Bosforo di Tracia.

Non fu mai battaglia navale più celebre per maggiori pericoli e maggior prodezza dall'una e dall'altra parte. La procella che surse durante il combattimento, gli scogli che sono sparsi in quegli angusti mari, e la più nera notte che involse le due flotte mentre si azzuffavano, invece di atterrire i combattenti, sembrava che aumentasse la loro rabbia. Il mattino, dopo tale spaventevole notte, Nicolò Pisani, che si conobbe più debole, uscì prima che raggiornasse della baia di S. Foca, dove era a fronte del nemico, e si ritirò nel porto di Terapea, dopo di avere perduto ventisei galere e quasi quattromila uomini; ma cagionato aveva egli al nemico un danno che adeguava pressochè il suo. I Veneziani convenir non vollero che il combattimento del Bosforo fosse una disfatta: conservarono nel comando Nicolò Pisani, rinforzarono la sua flotta; e prima che finisse la susseguente campagna, l'ammiraglio fu vendicato di tale rotta il dì 29 di agosto 1353

dinanzi alla punta della Loiera in Sardegna, dove la sua flotta, forte di sessanta Galere, assalì quella di Grimaldi che ne contava cinquantadue. Malgrado il loro valore i Genovesi soccomberono al numero, Pisani, prese loro o mandò a picco trentatrè galere.

Condusse nel 1354 la sua flotta in Sardegna; ma richiamato da' suoi compatriotti, cui Paganino Doria minacciava, cercò tale ammiraglio nei mari della Grecia con trentacinque galere. Non avendolo trovato, approdò a Porto Longo presso a Modone, per far rimpalmare una parte de' suoi vascelli, mentre ancorato erasi con l'altra nell'entrare nel porto. In tale posizione, la temerità del suo avversario e la propria sua presunzione lo rovinarono. Lasciò entrare nel porto, di cui guardava l'apertura, una parte della flotta genovese. Gli sembrava ch'ella vi entrasse ad una certa perdita: ma essendo i suoi vascelli nell'estremità del porto sorpresi ed abbruciati, si vide presto attorniato; ed i suoi marinai, colpiti da panico terrore, ricusarono di combattere. Pisani fu fatto prigioniero con tutta la sua flotta il giorno 3 di novembre 1354. Non iscampò neppur un vascello e neppur un solo uomo; e Pisani condotto a Genova, onorò il trionfo del suo vincitore.

Quando, nel mese di maggio, le due Repubbliche fecero pace, Nicolò fu liberato, e terminò la sua vita nell'oscurità.

Per maggiori notizie consulta la celebre Istoria della Repubblica Veneta, scritta dal conte di Daru.

VITTORE PISANI

Vittore Pisani fu nipote di Andrea Pisani, e venne istruito da lui nell'arte della guerra, e promosso nella sua flotta ad un comando importante. Parve ai Veneziani nel 1378 degno di comandare la loro flotta, allorchè scoppiò la loro quarta guerra coi Genovesi. Il primo combattimento cui diede loro dinanzi ad Anzio nel mese di luglio, ricordò la gloriosa battaglia del Bosforo; e ne fu più fausta la riuscita. Pisani dovea un tempo combattere un'impetuosa procella e la flotta di Luigi di Fiesco; ma non aveva che quattordici vascelli ed il suo avversario dieci; ne prese cinque, ne affondò uno, e lasciò fuggire gli altri quattro.

Dopo tale vittoria la sua flotta fu aumentata dal Senato di Venezia, affidate gli vennero venticinque galere; ma si esigeva da lui una attività continua. Dovea, scacciare i Genovesi dall'Adriatico, proteggere le conserve che provenivano dalla Puglia, punire i ribelli di Dalmazia, e ritogliere agli Ungheresi Cattaro, Sebenico ed Arbe.

Dopo sei mesi di fatiche e di vittorie, nel mese di gennaio del 1379 le ciurme di Pisani chiesero con istanza la permissione di ritornare a Venezia per riposarvisi alquanto. Il Senato accordar non volle tale grazia alle istanze de' marinai e del loro ammiraglio. Pisani fu costretto di continuare a starsene in mare, per tener lontano l'ammiraglio genovese Luciano Doria dalla spiaggia di Venezia. Veleggiò più mesi ancora lunghesso i lidi dell' Istria, lottando con le privazioni e le malattie; queste, rese più pericolose anche dallo scoraggiamento de' suoi marinai, facevano una terribile strage nella sua flotta. In sostituzione di quelli che aveva perduti, Vittore Pisani fu obbligato ad imbarcare un numero grande di abitanti di Pola, che abituati non erano minimamente al mare.

Luciano Doria gli presentò finalmente il combattimento con ventidue galere il giorno 29 di maggio 1379. Pisani che aveva due galere di più, ma che non si dissimulava la reale sua debolezza, fu costretto dalle sue genti ad accettare la battaglia: in breve, malgrado la sua prodezza ed abilità, le novelle sue ciurme, opposte ai migliori naviganti dell'Europa, soccomberono; in un'ora e mezzo fu perduta la battaglia, che gli costò quindici galere e millenovecento prigionieri, fra i quali si contavano ventiquattro membri del maggior consiglio.

Allorchè Pisani rientrò nel porto di Venezia con gli avanzi della sua flotta, fu messo in ferri per ordine del Senato, e rimase tre mesi in prigione sotto le vólte del palazzo di San Marco; ma nuovi disastri della Repubblica e la presa di Chioggia fatta dai Ge-

novesi, desiderar fece ai Veneziani tale grande ammiraglio. Il popolo ammutinato nella pubblica piazza, circondò il palazzo gridando: « Se volete che com-
« battiamo, restituiteci Vittore Pisani, nostro ammi-
« raglio; viva Vittore Pisani! ». Egli udì tali grida dal fondo della prigione; si strascinò carico di ferri verso una delle inferiate che sporgevano sulla piazza: « Cessate, esclamò, Veneziani, gridar non dovete mai
« che viva San Marco ». Ma la Signoria uscir fece Pisani di prigione, e lo elesse capitano di mare.

Mediante lo zelo dei cittadini e dei marinai armata venne in breve tempo una flotta per combattere sotto i suoi ordini; e, fortificando i canali di Venezia, impedì che i Genovesi approfittassero della presa di Chioggia per giugnere fino alla capitale. Esercitò in pari tempo le nuove sue ciurme negli stessi canali di Venezia, non osando condurle dinanzi al nemico, prima che acquistato avessero alquanta più abitudine del mare. In breve le fortificazioni da lui costrutte nei canali della Laguna servirono meno a difendere Venezia che a chiudere i Genovesi. Come Pisani terminata ebbe tale linea di fortificazioni, nella costruzione della quale la più grande abilità fu inoltre secondata da un propizio accidente, uscì dalla Laguna con la sua flotta, e schieratosi dinanzi all'ingresso del canale di Brondolo, chiuse alla flotta genovese, di molto superiore in numero, la sola uscita per la quale potuto avrebbe tornare in alto mare.

Erano stati impiegati quattro mesi nel bloccare la flotta genovese; e Pisani che, dopo tali lunghi apparecchi, posto si era sull'entrata del porto, vi rimaneva

esposto al più estremo pericolo, sotto il fuoco delle batterie di terra, perocchè l'artiglieria era già adoperata con vantaggio, ed a fronte di una flotta di molto superiore in forze, alle quali mille accidenti procurar potevano la libertà di muoversi. In tale critica situazione, cui l'abbattimento de' Veneziani rendeva più pericolosa ancora, si sostenne fino al giorno 1 di gennaio del 1380. In questo giorno Carlo Zeno, altro ammiraglio della Repubblica, arrivò dai mari dell'Oriente con quattordici galere. Tale rinforzo somministrò il mezzo al Pisani di rinvigorire le offese: in breve Chioggia fu chiusa; ciascun giorno i Veneziani vi portavano nuovi vantaggi, ed i Genovesi ridotti vennero finalmente a rendersi prigionieri con tutti i loro vascelli il giorno 22 di giugno del 1380.

Vittore Pisani non sopravvisse lungamente a tale conquista; recatosi a Manfredonia con la sua flotta per prendervi un trasporto di viveri, vi morì il giorno 15 agosto dello stesso anno.

Idolo dei marinai ed eroe del popolo, non era mai comparso più grande quanto nella sciagura, più modesto e più umano dopo la vittoria. La sua morte fu considerata una pubblica calamità; ed indusse i Veneziani a ricercare la pace, che per altro conclusa venne un anno dopo.

Vedi le Memorie per servire alla Storia di Vittore Pisani, e la Storia della Repubblica di Venezia, del conte di Daru.

DANTE DA CASTIGLIONE

Nacque Dante da Guido e da Alessandra Tornabuoni, verso il 1505, di nobilissima stirpe; e mostrò fin dall'adolescenza l'animo suo fiero ed impaziente di ogni opera malvagia, molto più se tendesse a danno della patria. Infatti cominciando in Firenze a farsi sentire la prepotenza delle armi straniere e dei cittadini fautori dei Medici, una compagnia di scelti giovani animosi divisò di far argine, per quanto era in essi, alla crescente servitù. Capo di questa setta, chiamata degli Adirati, era Pietro di Alamanno Salviati; e non mancò di esservi ascritto anche Dante da Castiglione, come uno dei più risoluti giovani di quell'età.

Teneva stretta d'assedio la città di Firenze, Filiberto di Orange, duce delle armi di Carlo V, per metterla sotto la devozione dei Medici. Fra i seguaci di questa famiglia, che militavano nel campo nemico, trovavasi Giovanni Bandini, uomo di maggiore considerazione degli altri traditori della patria. Contro lui

s'infiammò Lodovico Martelli, giovine della fazione summentovata. Egli mandò un cartello al Bandini, in cui lo dichiarava traditore della patria, e lo sfidava a rendergli conto di questo suo empio procedere, in uno steccato colle armi alla mano.

Tentò dapprima il Bandini di sottrarsi al pericolo; ma incalzato e rampognato dal Martelli, ed anche per non mancare alla cavalleria, accettò la sfida. Ciascuna delle parti si elesse (come è costume in siffatti combattimenti,) un compagno; il Bandini, Bertino Aldobrandi: il Martelli, Dante da Castiglione, che con volonteroso animo accettò l'incarico, dilettandosi molto di armeggiare, e nella offesa comune della patria punto anch'egli dal vedere un Fiorentino stare contro Firenze.

Agli 11 marzo 1529 partirono da Firenze Lodovico e Dante in sì fatto apparecchio: li precedevano quattro paggi con vestimenta rosse e bianche, a cavallo con due trombetti; poi Giovanni Vinci, patrino di Dante, e Paolo Spinelli di Lodovico, e Vitello Vitelli di ambedue.

I due combattenti procedevano con atteggiamento dignitoso e sicuro, sopra cavalli turchi mirabilmente belli e costosi. Il loro abito era di raso rosso colla manica squartata di teletta, colle calze nel modo istesso, se non che erano soppannate di teletta d'argento. Avevano in capo un berretto di raso rosso con cappelletto di seta del colore medesimo e con bianco pennacchio. Sei servitori, vestiti come i paggi, andavano ai fianchi dei cavalli dei combattenti. Compiva il corteggio numerosa milizia fiorentina per protegger-

re i loro diritti e le vite, in caso di tradimento dalla parte avversa.

Sfilavano dalla piazza S. Michele per borgo S. Apostolo e per Parione; passarono il ponte alla Carraja, e andati a Porta S. Frediano, colà li attendeva una salmeria di ventun muli carichi di vettovaglie e di armamenti.

Disposti i due steccati l'uno avanti all'altro, divisi solo da una corda, Tedeschi, Spagnuoli e Italiani li serravano dalla parte di Orange, e da quella dei Fiorentini le loro milizie. E perchè non si credesse che forniti fossero di giaco, o di altro strumento di paura, si gettarono il giubbone da dosso. Allo scontro, e sul primo trarre Dante da Castiglione venne ferito nel destro braccio; nè bastò: anche la bocca fu offesa da un'altra leggier puntata. Tale era l'impeto con cui l'investiva l'avversario, e tanta la tempesta dei colpi, che n'ebbe tre nel sinistro braccio. In cinque parti era ferito Dante; Bertino intatto: non così l'animo suo, che esaltatosi in gran parte nell'ira, languiva, ansava e travedeva. Dante, aspettando che passasse quella foga, inferocitosi alla vista del proprio sangue, presa ad un tratto la spada a due mani, e, postagli la mira alla gola, rannicchia le due braccia al petto, la vibra con tutta la forza, e la intoppa tra l'ugola e la lingua, scappar facendo il ferro dalla nuca. Cadde l'Aldobrandi, e si arrese, e nella vegnente notte mancò.

Dante, che avrebbe voluto in due luoghi combattere, aiutava collo sguardo e collo sforzo della persona il compagno e colla voce, gridando: « Vittoria, vittoria! ».

Si sarebbe slanciato oltre la corda, e a tal varco le membra erano libere, l'animo non già, rattenuto solo dalla riverenza delle leggi cavalleresche. Non del proprio sangue, teneva conto, ma solo avea l'occhio al Martelli. Egli, appena udito il cenno della tromba, si affrontò con Giovanni Bandini, mostrando molto ardimiento, ma si trovò la spada dell'avversario sulle ciglia. Cominciò a sgorgarne sangue; onde tra il dolore della ferita, e tra il sangue che gl'ingombrava gli occhi, eragli impedito la v'sta dell'avversario: laonde, più il caso che l'arte, gli faceva scontrare il ferro nemico e ribatterlo. Ma dopo d'essere venuti più volte all'assalto, il Martelli investì Giovanni. Egli allora si ritrasse, e gli si slanciò sopra, ferendolo alla testa, e dicendo: « Se non vuoi morire, arrenditi » il che Lodovico fece. Dante e Lodovico barattarono i prigionieri e vennero in Firenze tra le grida del popolo, il quale si consolava e rattristavasi ad un tempo all'aspetto del vittorioso Dante e del ferito Martelli.

Caduta poi la repubblica in potere dei Medici, Dante non volle soffrirne la vista; e col fratello Lorenzo e con altri generosi cittadini escì di Firenze.

Per meglio celarsi, comechè era dai nemici insidiato, si vestì da religioso, e si recò prima a Venezia e quindi a Roma. Fu, secondo le nuove leggi, bandito cogli altri, e condannato alla perdita del capo.

Tra i fuorusciti inviati a Carlo V per ottenere il ritorno alla patria, si trovò anche Dante: sola debolezza che gli si possa rimproverare.

Non doveva egli, e tutti i fuorusciti, morire frementi in lontano paese, anzichè chiedere perdono d'aver di-

fesa la patria? Non è forse vera dignità e grandezza il soffrire i mali dell'esiglio per sottrarsi alla presenza di chi fe'serva la patria nostra? Amaro sacrificio, non sempre rimeritato in vita, ma forte eccitamento ai figli, che tosto o tardi ne sanno trarre frutti di libertà. E ben lo mostrano i tempi nostri, in cui dopo tanta abnegazione degli Italiani d'ogni paese, vèdesi rinascere quella luce, che li farà ancora dominatori del mondo.

Seguendo Dante il cardinale Ippolito De Medici a Napoli, veniva questi avvelenato per ordine del duca Alessandro, e a Dante pure era propinato il veleno, che lo traeva a morte, vittima dei nemici di Firenze.

Di Dante da Castiglione fu sublimemente parlato dal Guerrazzi nel suo *Assedio di Firenze*.

FRANCESCO FERRUCCIO.

A tutti gl' Italiani che amano la patria è noto il nome del Ferruccio. Molto ne parlano gli scrittori delle cose fiorentine; e Donato Giannotti, ne' suoi libri della repubblica fiorentina, lo propone come esempio. Dopo aver mostrato quanto poco sia da confidare nei capitani mercenarj, in tanto credito a que' tempi, i quali, o per viltà, o per tradimento, o per ignoranza, ti fanno perdere le battaglie; soggiunge che il Ferruccio, non soldato mercenario, ma cittadino fiorentino, allevato e nutrito civilmente, aveva con molta sagacità, prudenza ed ardimento, amministrate le faccende della guerra. Fu egli figlio di un tal Nicolò di antica stirpe, ma oscura per povertà.

Fu in prima gioventù con Antonio Giacomini, quando era commissario generale delle armi fiorentine, e poi con Giovanbattista Soderini, commissario generale anch' egli nelle truppe, che ajutavano il re di Francia nell'impresa di Napoli, come pure trovossi negli eserciti francesi retti dal Lautrec: onde si era in tal guisa fatto esperto nella milizia.

Se ne viveva il Ferruccio in Firenze presso che dimenticato; ma Donato Giannotti, segretario de' Dieci, cui non era oscura la sua virtù, dovendo eleggersi un commissario per Prato, nominò lui alla signoria, la quale ve lo mandò con circa ottocento fanti. Riputandolo piuttosto buono ad eseguire che a comandare, lo diedero per collega a Lorenzo Soderini, uomo da poco e di malvagia natura. Cominciando il Ferruccio a smentire coll'opera la poca estimazione che di lui avevano e a rimettere la disciplina illanguidita e corrotta sotto il Soderini, questi se ne sdegnò forte. Altero per indole, fidando molto nel favore sempre stato concesso alla sua casa, ne fece lagnanza col magistrato, e disse vergognarsi di avere per suo pari un Ferruccio. Onde i signori, essendosi avvisti del suo merito, lo mandarono ad un più rilevante incarico, eleggendolo commissario di Empoli.

Non erano molto lungi accampati gl'imperiali sotto la condotta di Orange: per il che si diede il Ferruccio a fortificare quella terra; nè di ciò contento, cercava di molestare e danneggiare i nemici, facendo ogni giorno delle sortite.

Erano gli Spagnuoli in possesso di San Miniato e correndo, e depredando il paese circonvicino, tenevano infestata la via da Pisa a Firenze. Volendo il Ferruccio reprimere tanta licenza, provvisto di artiglierie e di altri ordigni da espugnazione, si recò sotto le mura di quella terra, e fatta la batteria, ne ordinò l'assalto. Fu egli il primo a piantar la scala e a salire; e con tutto che fosse aspramente difesa dagli Imperiali non meno che dagli abitanti, seguen-

dolo i suoi e vedendo l'ostinazione ed intrepidezza sua, entrò in città, e, tagliando a pezzi tutti quelli che incontrava, andò senza indugio ad assalire la rocca. Si combattè lungamente da un lato e dall'altro; ma vedendosi i nemici a mal partito, fecero dedizione, lasciando la terra e la rocca alla signoria, salvi però i loro beni e le persone. Mandò il Ferruccio prigioniero a Firenze il commissario spagnuolo. I suoi soldati, resi insolenti per la vittoria, avevano cominciato a saccheggiare; se non che egli diede rigorosi ordini e punizioni.

Questa azione gli accrebbe molta invidia presso gli emuli, e stima nell'universale. Sapendo essere Firenze in somma strettezza di viveri e di salnitro, egli cogliea l'occasione di far proteggere da' suoi l'ingresso di buoi e di some di salnitro nella città, introducendoveli per la porticciuola della Molina del Prato.

Accadde anche che alcune campagne di fiorentini essendo state inviluppate verso Greve, il Ferruccio accorse a loro difesa, e pose in fuga il nemico. Ruppe parimente Piero Stipicciano, prima a San Romano, poi a Marti, ed in ultimo a Montopoli. Nè mai il suo valore e il desiderio di soccorrere la patria aveva posa.

Partì quindi da Empoli all'impresa di Volterra con circa due mila fanti e duecento cavalli. Comandò ai soldati che si fornissero prima di viveri per due giorni, ed arrivò a Volterra il 27 aprile del 1529. Fece entrare tutta la sua fanteria per la porta del Soccorso, e smontati i cavalleggieri, mise ancor essi nella fortezza: li fece rinfrescare, nè lo avrebbe potuto, se non vi avesse provveduto innanzi. I Volterrani già

avevano Trincerata la fortezza, e bastionata la strada di Sant'Agostino. Il Ferruccio uscì fuori con tutta la gente in ordinanza, ed essendo il primo e il più esposto ai pericoli, incorò i suoi talmente, che superate le trincee, s'impadronirono della piazza di Sant'Agostino. I Volterrani avevano aperte delle feritoje nelle case ed uccideveno i nemici senza esser visti: dimodochè cominciavano a temere e a sperperarsi; ma il Ferruccio con una schiera di cavalleggeri, messi a piedi, armati di picca e con alcune altre lance spezzate, rintegrò l'assalto con più ferocia che mai, e dando delle ferite colla punta della picca a quei de' suoi che fuggivano, e lodando gli altri che lo seguivano, s'impadronì del bastione difeso da due pezzi d'artiglieria. Arrivato sul principio di Via Nuova, ordinò che si rompessero i muri e le porte delle case, ed entrato in esse, e fatta grande strage, s'impadronì di tutta Via Nuova. Lo stridore delle fiamme, le urla delle donne, le grida dei combattenti, e la notte già grande facevano un'orribile confusione; nè però si ristette il Ferruccio finchè non avesse tutto espugnato e messe nei luoghi presi, sentinelle e artiglierie. Cominciò la zuffa alle dodici del mattino e durò fino alla mezzanotte, essendosi, d' ambe le parti, ferocemente combattuto.

Nel giorno seguente di buon mattino il Ferruccio, raccogliendo le sue genti per combattere il resto della città, mandò bando che, se i Volterrani non si arrendessero quanto prima, l'avrebbe fatta dare a sacco. Onde spaventato, il Commissario generale, fece significare al Ferruccio che voleva venir seco a par-

lamento; e recatosi con altri cinque Volterrani alla presenza del Ferruccio, gli dissero che chiedevano due ore di tempo per radunare il consiglio. Ma egli sapendo esser ciò fatto solo per temporeggiare, poichè ad ogni istante attendevano il Maramaldo, il quale era in via onde soccorrerli, rispose che concedeva una sola mezz'ora; altrimenti avrebbe messa a ferro e a fuoco la terra. Vedendo essi l'imminente pericolo fecero la resa, con patto di salvar la vita al commissario, e che i soldati potessero partire in ordinanza con tutti i loro carri, ma colle armi e le insegne abbassate. Così poterono campare i Volterrani, essi medesimi, la roba, le loro donne, l'onore.

I soldati ne tumultuavano, vedendosi defraudare il sacco promesso; ma il Ferruccio umanamente li placò dando loro due paghe, onde impose ai Volterrani sei mila fiorini. Avendo essi esitato, fece mettere in fondo di una torre alcuni nobili, finchè fosse finito il pagamento, che non tardò. Si fece parimente portare tutte le cose più care e preziose che avevano i Volterrani nascoste nei conventi delle monache, e mise pena della vita, se fra due giorni non le rivelassero. Pose mano a tutti gli argenti delle chiese, e fece vendere all'incanto le teste d'argento dei martiri Ottaviano e Vit-tore: tutto questo per pagare i soldati, che non cessavano di volere il sacco. Comandò che tutti i Volterrani fuggiti, ritornassero, sotto pena di bando di ribelle; che niun Volterrano uscisse, e che tutti portassero la croce bianca. Proibì che si suonassero ore e campane, e ordinò che tutta notte alle finestre delle case si tenessero i lumi accesi. Fra i difensori dei

Volterrani, vi erano quattordici Spagnuoli, che il Ferruccio fece imprigionare e morir di fame, dicendo questa nazione essere l'avversaria più crudele della libertà fiorentina, e però tutti meritare simile trattamento. Indi per ludibrio ed infamia fece impiccare i loro cadaveri nei merli della città: esempio crudele; ma verso gli stranieri dominatori necessario.

Questa terribilità del Ferruccio cresceva lo spavento ai nemici, a lui l'animo, e la fama nella città.

Fabrizio Maramaldo, che si trovava nel territorio di Siena, saputa l'espugnazione di Volterra, fece avanzare le sue genti a Villa Magna, ed ivi alquanti giorni soprastette; dando il guasto d'ogni intorno al paese. Nacquero tra i soldati del Ferruccio e i suoi, alcune scaramucce di lieve momento. Si presentò Fabrizio a Volterra con tutte le sue genti alla porta di San Giusto, e mandò un trombetta al Ferruccio, intimandogli di rendere quella città. Al quale ei rispose che se egli con sì fatte proposizioni gli tornasse più innanzi lo farebbe impiccare, e gl'impose dicesse a Fabrizio che tosto sarebbe da lui.

Infatti escì il Ferruccio con una parte de' suoi, e attaccò zuffa presso la suddetta porta, con uccisione non piccola d'ambe le parti. Ma il Fabrizio si ritirò facendo fare delle trincee. Avanti la scaramuccia avea Fabrizio mandato collo stesso superbo piglio, il trombetta, a cui il Ferruccio tenne parola, facendolo tosto appendere ad un merlo della città.

Dopo due giorni ebbe il Maramaldo soccorso dall'esercito imperiale, che campeggiava vicino a Firenze, onde si diede a battere le mura di Volterra. Il Fer-

ruccio pose bastione alla detta porta, e il nemico operò una fossa con una mina sotto Volterra. Il Ferruccio mandò gente di notte lungo le mura onde impedissero il lavoro dei nemici; il che accadde. Sopraggiunsero nuovi ajuti al Maramaldo, condotti dal marchese Del Vasto e da Don Diego Sermento. Spedì contro essi Francesco alcune delle sue genti, ma furono prese in mezzo e con grave loro danno poterono appena ritirarsi dentro la mura. Accostatosi il marchese Del Vasto verso la parte meno difesa della città, mise la batteria, ed aperse circa 60 braccia di muro; onde i difensori vi gettarono balle e sacca piene di lana, casse e altre masserizie e con terra fecero un riparo. Vi sopraggiunse il Ferruccio col nervo delle sue genti, e accorrendo qua e là a fare il riparo e a combattere il nemico, vi riportò due ferite, una in un ginocchio e l'altra in una gamba, cagionate dai sassi spezzati dalle artiglierie nemiche.

Non potendo più camminare e versando in gran copia il sangue, non perciò volle abbandonare la difesa delle mura; ma si fece porre in una seggiola, e portato qua e là incoraggiava i suoi e dava ordini; e tanto operò, che i nemici con grave uccisione e danno, furono costretti abbandonare l'assalto.

Deliberò battere di nuovo la città da un'altra banda, e vi aveva smantellate in due parti le mura, in una parte cinquanta braccia, e trenta nell'altra. Il Ferruccio, ferito com'era, e di più colla febbre, si faceva portare come nell'altro assalto. I nemici erano già penetrati in città, e quattro alfieri erano saliti sulle batterie dei difensori colle bandiere spiegate, ma furono

dagli assediati, ributtati ed uccisi. Durò due ore l'assalto, ma non poterono i nemici venire a capo di cosa alcuna, facendo quei di dentro una fierissima difesa colle armi non solo, ma gettando loro sassi ed olio bollente e tutti quegli strumenti di offesa che l'ultima rabbia somministra. Usò il Ferruccio scaltrezza militare affatto nuova, poichè dovendo gli assalitori per entrare in città saltar prima nel fosso, egli fece gettare ad essi parecchie botti piene di sassi, le quali spezzandosi e schizzandone molti, ferivano di sotto e di sopra; onde i nemici sgomentati si ritiravano.

Il Marchese Del Vasto e Fabbrizio, vedendo disperato l'acquisto della terra, ritornarono colle loro soldatesche agli alloggiamenti, e nella seguente notte partirono con molta loro perdita e vergogna. Si vuole ascendessero a mille gli uomini dai nemici perduti.

Ricompensò il Ferruccio quelli fra i soldati che si erano più distinti, promovendoli a gradi maggiori; e siccome avea promesso doppia paga, coll'oro ed argento, di cui si disse più sopra, fece coniare monete. Non si querelarono di ciò i Volterrani, i quali, di nemici, convertiti in valorosi soldati, furono più degli altri ostinati nella difesa della loro città contro le armi imperiali.

Mentre Ferruccio vinceva a Volterra, Firenze era sempre più stretta dal nemico e avea fatte considerevoli perdite, col timore di soccombere. Perciò fu deliberato dai governatori della Repubblica di eleggere per commissario generale della guerra il Ferruccio, significandogli che in lui solo erano omai riposte le speranze della libertà. Egli ricevette con lieto animo la nuova carica, che lo poneva in istato di essere più

che mai utile alla patria; e lasciata Volterra con presidj, si volse verso Pisa per raccogliere uomini e danaro quanto più poteva. Trasse seco da centocinquanta fanti, poche lance spezzate e cavalli, e prese il cammino verso la Cecina, dove trovò una banda del Maramaldo, il quale tentò impedirgli la via, ma invano.

Giunto a Pisa, tra per le riportate ferite e pei disagi della guerra, si ammalò, e una violenta febbre lo tenne, suo malgrado, per quindici giorni obbligato a letto. Appena cominciò a migliorare, diedesi con ogni sollecitudine a fare i necessari provvedimenti. L'esercito suo però era già per ammutinarsi mancando le paghe; onde si volse per ogni via a far denari; minacciando i mercanti, se non pagavano, di farli impiccare, e imprigionando coloro che esitavano. In tal modo mise insieme grosse somme, colle quali assoldò gente, e vide ascendere il suo esercito a tremila fanti e cinquecento cavalli.

Nel 10 di agosto del 1530 si mise Ferruccio in cammino alla volta di Lucca, e per calare a Pistoja prese la via di S. Marcello, il quale ad istigazione di molti della parte Cancelliera, che nell'esercito si trovavano, venne arso e disfatto per essere della parte Panciatichia favorevole agl'Imperiali. Prese quindi la via verso Gavinana discosto da Pistoja dieci miglia. Avea alla sinistra il Maramaldo, alla destra Alessandro Vitelli e il Bracciolino con mille de' suoi Panciatichi alla coda; il principe d'Orange gli era a fronte. Essendo il Ferruccio così circondato da tutte le parti con numero di genti quattro volte almeno inferiori a quelle dei nemici, non cadde di animo. Poneva in ordine di battaglia le sue genti; l'antiguardia la guidava egli, e la

retroguardia Giampaolo Orsini, ed i bagagli li aveva posti in mezzo. La cavalleria era anch'essa divisa in due ordinanze sotto quattro squadroni. Coperto di tutte armi sopra un cavallo bianco, con spada nuda, si volse a tutti con lieto aspetto, e trattosi l'elmetto, ad alta voce così parlava:

« Soldati, questo giorno è per noi formidabile. In
n noi soli è riposta la speranza della libertà. Da nio
n dipende se in avvenire la città nostra servirà ai
n Medici, o si reggerà colle proprie leggi. Sta in voi
n di sostenere l'onore delle armi italiane tanto vilipese
n da questi vili spagnuoli. La necessità c'incalza da
n tutte le parti. Se ci ritiriamo, la cavalleria nemica ci-
n sarà sopra; se restiamo, non abbiamo luogo forte da
n difenderci; mancano le vettovaglie: negli ajuti non
n è da sperare. Non nego che il numero dei nemici
n non ci soverchi. Ma che è il numero rimpetto al
n valore? Ricordatevi che coloro contro cui dobbiamo
n combattere, furono da noi più volte vinti. Sono
n pure quegli stessi che ad Empoli abbiamo posto in
n fuga, due volte rigettati dall'assalto di Volterra. Vi
n sarà dolce, quando sarete reduci alle case vostre, il
n vedervi mostrati a dito e sentirvi dire: Questi fu
n della battaglia di Gavinana! Dove vedrete la punta
n del mio elmetto, ivi accorrete. Seguite, o soldati, il
n vostro capitano. »

E mettendosi con impeto l'elmetto in fronte, spronò contro il nemico, correndo ad occupare Gavinana, avanti che Orange vi giungesse. Ma mentre egli entrava per una porta, il Maramaldo arrivava dall'altra. Il Ferruccio smontato a piedi, e presa una picca, si

slanciò contro i nemici, seguendolo i suoi. Si accese una terribile battaglia, con grande strage d'ambe le parti. Il Ferruccio incoraggiava i suoi chiamando or questo or quello a nome, e feriva e rompeva le file dei nemici. Mal detto avresti se più di soldato o di capitano adempisse le parti. Fabrizio faceva anch'egli una valorosa resistenza.

La battaglia ondeggiava incerta; ora si avanzavano i soldati del Ferruccio, ora quelli del Maramaldo, e si combatteva più che mai nella piazza. Accorse la cavalleria del principe e si azzuffò con quella del Ferruccio, che sostenne l'urto con molta forza non solo, ma era già per sbaragliarla, quando Orange, facendo più da temerario soldato che da accorto capitano, spronò il cavallo innanzi a tutti in un luogo rapido ove grandinavano le palle, e n'ebbe due, una nel petto, e l'altra dietro al collo, per cui cadde morto a terra. Allora nacque scompiglio grande nel campo degl'Imperiali, e Antonio d'Errera, e molti dietro a lui, si diedero a fuggire verso Pistoja, gridando che il principe era morto e l'esercito sconfitto.

La fama se ne sparse nel campo sopra a Firenze, e nella città stessa. Ma vano, per grande sventura della città, tornò il terrore degl'Imperiali. Il Vitelli avea in questo frattempo urtato di fianco la retroguardia con grande impeto, onde gli riescì quasi di porla in rotta: e Giampaolo che la reggeva, si ritirò nella terra, sapendo che il Ferruccio vi sosteneva un grande attacco.

Avea combattuto per tre ore nella sferza del caldo estremamente grande e aveva cacciato i nemici dalla

terra, e lo trovò che stavasi appoggiato ad una picca trafelando, e in certa guisa traendo il fiato. Ei si credeva già sicuro, avendo saputa la morte del principe, e sentendo i suoi che gridavano: Vittoria, vittoria! Ma una banda dei lanzi che erano alla retroguardia, rimasta fino allora intatta, fece fronte ed entrò nella terra, e dietro essa gli altri lanzi e le bande degl'Italiani si fecero addosso alle genti del Ferruccio. Si rinfrescò la mischia con molta ira ed ostinazione d'ambe le parti.

Il Ferruccio, ferito com'era in più parti, e grondante di sangue e di sudore, balzava quà e là avvertendo, pregando, gridando e sempre combattendo.

„ Soldati, non vogliate abbandonarmi in questo „ giorno. „

La piazza correva tutta sangue: e i cadaveri erano inciampo ai soldati del Ferruccio, e dall'altra banda sempre venivano freschi nemici. Onde l'Orsino, che combatteva a fianco del Ferruccio, gli disse: « Non ci vogliamo arrendere? No, „ gridò il Ferruccio, e si ficcò a capo basso in un folto stuolo che sopraggiungeva. Si pararono alcuni innanzi a lui per difenderlo, ed egli sdegnosamente li rigettò: ma stringendosi tutti intorno a lui, gli riescì di respingere i nemici dalla terra, i quali, riunite tutte le forze in uno, si riordinarono alla battaglia e tornarono di nuovo a combattere i soldati del Ferruccio, che circondati da ogni dove, furono in parte uccisi o feriti, ed in parte presi, scampando gli altri colla fuga.

Il Ferruccio non voleva per questo cedere; ma non potendo rientrare nella terra, si mise a far testa in un

casotto, dove combattendo disperatamente, fu fatto prigioniero da uno spagnuolo, che gli afferrò il braccio di dietro, e molti se gli fecero quindi sopra e lo circondarono.

Fu tratto alla presenza del Maramaldo pieno di ferite, non avendo parte del corpo che non fosse o ammaccata o forata.

Non ostante, con guardo fiero e con silenzio feroce mostrava di non temere. Il Maramaldo gli disse:

„ Sei pur giunto nelle mie mani! „

E l'altro gli rispose: « Poteva anche a te toccare. Ricordati di Volterra! „ —

„ Io ti ammazzerò. „ —

„ Non ammazzerai che un morto. „ — E l'altro gli tirò con un colpo di spada nel petto e se lo distese finito ai piedi.

Questa battaglia accadde nel 2 agosto 1530. Rimasero morti nel campo da una parte e dall'altra, circa duemila e cinquecento uomini. Il corpo del Ferruccio fu sotterrato nella piazza lungo la chiesa di Gavinana.

Fu il Ferruccio, come dalle sue gesta appare, di animo severo, impetuoso e a tempo erdele; animoso, instancabile, pieno di carità per la patria, pronto in prender partiti e imperturbabile in ogni caso avverso. Alla grandezza dell'animo rispondeva quella del corpo. Le grandi fattezze, il naso adunco, il color pallido, e gli occhi tinti in sangue, il rendevano terribile agli amici non meno che ai nemici. Non erano in lui da desiderarsi, come in tal altro capitano, i pregi della militare eloquenza. Di privato cittadino che era, fece

in quattro mesi quello che a molti generali, in parecchi anni, non sarebbe bastato.

„ Così fatte sono le azioni di Francesco Ferruccio, „ nelle quali egli ha mostrato di avere più perizia „ dell'arte della guerra, che qualunque altro capitano „ dei tempi nostri; perchè ha saputo camminare con „ celerità, espugnar terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare le imboscate contro i nemici, combattere con loro e riportare la vittoria. Ma non è stata „ minore la virtù sua nel governare le terre, farsi temere e amare dai popoli, dai soldati, pagarli a modo „ suo, non a modo loro e provvedere loro i pagamenti, „ batter monete, e simili le quali cose ricercano non „ minore industria che le azioni della guerra. „

Patrio ricordo venne posto in questi ultimi tempi in Gavinana al Ferruccio, e la sua spada fu regalata, in quest'anno (1860) al re Vittorio Emanuele quando visitò la bella Firenze.

Il Guerrazzi nella narrazione del memorabile assedio di questa città degli anni 1529-30, fece del Ferruccio uno dei principali eroi.

FILIPPO STROZZI

Filippo Strozzi, fiorentino, nato d' illustre stirpe, si trovò cangiato il nome battesimale di Giambattista in quel di Filippo per la morte del padre, accaduta nel terzo anno dell'età sua, e ciò volle la madre per vedere, come le sembianze, rinnovato nel figlio il nome del marito.

Vedendo l'animo del giovinetto inclinato allo studio più che ai fanciulleschi trastulli, non si curò la madre d'indirizzarlo, sulle orme paterne, alla mercatura, ma lo fece erudire nelle buone discipline. Egli si procacciò poi da per sè per precettori, nelle lettere latine, Gabriello Virgilj, e nelle greche, fra Zanobi Acciajuoli, i quali avevano allora molta fama di dottrina.

Giunto in età di prender donna, e conoscendo le intenzioni della madre di procacciargli un onorevole parentado, Alfonsina, moglie di Piero, figlio di Lorenzo il Magnifico, le fece proporre la figlia Clarice.

La Selvaggia, che così si chiamava la madre di Filippo, abbracciò questo partito volontieri, sì per donnesca ambizione, sì per l'odio che aveva con Pietro Soderini gonfaloniere perpetuo, per una causa civile di sua famiglia, a suo credere da lui mal giudicata.

Ne fece essa partecipe Filippo, il quale mostrossi alquanto renitente per non volersi imparentare coi Medici, nemici del vivere libero, e odiosi all'universale; ma essa colle amorevolezze e colla materna autorità lo ridusse ad acconsentirvi. E fatto stipulare il contratto a Roma, credette opportuno di tener celata la cosa, e di trovarsi lontano dalla città per evitare i primi rumori della divulgazione. Recatosi a tale oggetto a Napoli, non andò guari che se ne sparse qualche bisbiglio in Firenze e venutane la voce alle orecchie del Soderini, questi condannò altamente Filippo, dicendo, in un bene ordinato governo non dovere i cittadini, senza il consenso dei magistrati accasarsi, nascondere questo matrimonio germi di mali per la repubblica, ed essere questo un colpo dalla parte dei Medici per crescere la fazione loro e fortificarla.

Essendo tutta la città perciò sollevata, fu dal magistrato supremo citato Filippo a comparire; comparve e fu rimessa la sua querela agli Otto di balia, e fu fatto dal gonfaloniere scrivere a Niccolò Macchiavelli, segretario, un'accusa con molt'arte composta.

In essa si conteneva, che avendo Piero de' Medici impugnato tre volte le armi contro la patria per ridurla sotto la pristina potestà de' suoi, ora caduto con tutta la sua stirpe e linea nella condanna di ribelle,

che però anche Filippo dovea essere considerato tale, e come tale punito.

Presentossi al cospetto degli Otto, ed essendogli stato ingiunto di rispondere, disse che se egli avesse creduto di dispiacere, non che alla patria tutta, ad un minimo cittadino, non avrebbe per cosa del mondo contratte queste nozze; che non si era già imparentato coi Medici per odio della presente libertà, non avendo per parente che la patria, e tenendo tutti i nemici di lei per suoi; che se la violenta signoria dei Medici si fosse ridotta negli antichi modi, avrebbe trovato in lui il più fiero avversario, e che, nato libero, libero amava di morire.

Aggiunse quanto avevano sofferto gli avi suoi quando i Medici, più delle leggi potevano; che se degli avi più lontani si fosse potuto scordare, era fresca e viva sempre in lui la memoria delle offese fatte a suo padre. Onde gli esigli, le confische, le morti, essendo state ereditarie nella sua famiglia, ereditario doveva essere ancora l'odio. Che le amabili qualità della donzella lo avevano indotto a ciò fare, e la speranza di potere per le vie della parentela, con maggiore autorità e fiducia rimuovere quella famiglia dal crudele pensiero di signoreggiare la patria.

La modestia e nobiltà con cui aveva il giovane parlato commossero le menti degli Otto, e determinati come erano di solennemente punirlo, si appagarono di confinarlo per tre anni nel regno di Napoli e di condannarlo in scudi cinquecento d'oro.

Questa sentenza modorata, non dispiacque; non che ai parenti e amici di Filippo, a lui stesso; ma sola

al Soderini. Ciò accadde nel 1501, anno ventesimo dell'età sua. Egli si trasferì al luogo del suo confino; ma il gonfaloniere temendo che dal magistrato dei priori (che ogni due mesi si mutava) non fosse stato assoluto, volle che paresse sua opera revocare il suo bando, prevenendo lo scorno che poteva in lui ridondare.

Usò anche questo artificio per riconciliarsi cogli Strozzi, e si maneggiò destramente di sorta, che la Clarice si portasse a chiedergli la restituzione del marito alla patria. Trovandosi a Bologna il pontefice Giulio II, tentò Princivalle della Stufa, che sapeva essere della fazione Pallesca, così detta dalle Palle, insegne dei Medici, perchè si adoperasse a mutar la repubblica.

Abbracciò Princivalle con tutto l'animo il partito, e recatosi a Firenze, s'immaginò di trovare in Filippo un adiutore a questa impresa. L'ordine della congiura era di dar morte al gonfaloniere ed occupare una porta verso Bologna per introdurvi le soldatesche del papa. Mostrossi Filippo forte meravigliato della sinistra fiducia, e lo consigliò a partire di Firenze, poichè a buon cittadino si conveniva di rivelare i pericoli della patria; e che però non volendolo punire della rivelazione fattagli avrebbe aspettato che si fosse posto in salvo per far poi partecipe di tutto la signoria; questo solo uffizio potergli usare vedendo che questa manifestazione d'animo era nata dall'ignorare la sua natura, credendola bassa e facile a piegarsi all'utilità del delitto.

Poste da parte le private inimicizie e servendo solo all'utile pubblico, svelò il tutto al gonfaloniere e purgò.

così in faccia a tutti ogni sospetto di servile inclinazione. Avendo il pontefice cacciati i Francesi d'Italia, rivolse le armi e l'ira contro Firenze, commettendo l'impresa al cardinale de' Medici, che con molta uccisione de' Fiorentini aveva assalito Prato e datogli il sacco.

Confidando nelle forze che conduceva, e nell'interne che gli preparavano l'ingresso, minacciava da vicino la città. Grande era il pubblico movimento; gioja, lamenti, audacia, timore; accorrere e celarsi; contrastare e gridare; confusione. Furono eletti oratori, tra i quali Filippo a placare per via di parentela l'ira del cardinale. Usò tutti i modi, i preghi e le minacce, ma invano.

Con atroce connivenza disse il cardinale: « Io lo vorrei, ma il pontefice, chi sa? »

Entrò in Firenze; occupò con le armi il palazzo; costrinse il gonfaloniere ed i priori a venir fuori e a sedere in ringhiera. Filippo era nelle sue case, non volendo contaminare la vista del servile spettacolo; ma saputa la violenza fatta ai magistrati, montò a cavallo con armi nascoste, e incontrato nella piazza degli Strozzi, Piero di Giannozzo Strozzi suo congiunto, uomo di sangue acceso, e in tutto della famiglia, gli fu da lui detto:

« Dove vai Filippo? Sono stati eletti sessanta cittadini, a cui si è dato piena balla della città, e niuno di noi! »

« Confortati, gli rispose Filippo, non ci hanno creduti mercatanti di libertà. »

Non mancò il cardinale di allettare Filippo colle dol-

cezze del comando, ma egli onestamente si scusò adducendo che le leggi della sua patria non gli concedevano nell'età sua di sedere negli Otto. Anton Francesco degli Albizzi, di anni 24, accettò, ed avendo ajutata la mutazione, in mercede del tradimento, furono corrotte le leggi.

Caduto il pontificato in mano del cardinal Giovanni de' Medici, che si fece chiamare Leone X, vedendo Filippo di non poter far argine all'occupazione della patria con viso aperto, si accostò un poco più ai Medici per poterli a sua voglia aggirare, e per giovare alla città col consigliarli al minor male per essa, Pensiero prudente e di una disperata ostinatezza più efficace.

Fece il papa depositario delle sue pecunie, Filippo. Avea lasciato in sua vece Lorenzo, capo del magistrato dei Settanta e della repubblica. Era costui di natura difficile e sospettosa, ma agevole e aperta verso il cognato Filippo.

Nel famoso assedio di Castel Sant-Angelo si trovò lo Strozzi avviluppato a starvi con Clemente VII, il quale per sottrarsi da quelle urgenze, lo mandò per istatico onde poter trattare l'accordo; e allontanate appena le genti di Don Ugo di Moncada, si pose ad allestire fanterie, senza rispetto alcuno alla fede data e alla persona di Filippo. Tanto pericolo contiene in sè talvolta l'avvicinarsi ai principi; onde è dubbio se dell'amicizia loro sia l'inimicizia men dura.

Rimasto Filippo in Napoli alla discrezione degl'imperiali, ottenne pei preghi di madonna Clarice, fatti a Don Ugo, che fosse salvo. Pieno d'ira contro il ponte-

fice; e mutata la sua dannosa prudenza in audacia, si ristinse con Niccolò Capponi per abbattere con tutte le forze la famiglia de' Medici. Si portò nondimeno a far riverenza al pontefice, il quale, come se l'attentato fattogli fosse stato cosa ordinaria, non se ne scusò, nè tampoco gliene parlò, nè lo risarcì delle spese occorse, nè lo soddisfecce del debito che gli avea di considerabili somme. Dissimulò Filippo, e raccogliendo vieppiù l'ira, mandò Clarice a Firenze a maneggiare le cose per la mutazione dello Stato.

Teneva allora la città sotto la devozione de' Medici il cardinal Silvio Passerini di Cortona, uomo dappoco, irresoluto, avaro e ruvido con tutti, tranne coi Medici, mal atto insomma a reggere il gran peso di uno Stato incerto, e dalle perturbazioni civili sconvolto. Credendo il Cortona, Filippo, come parente, naturalmente ligio dei Medici, lo sollecitava a venire a Firenze a coadiuvarlo. Stava nondimeno perplesso tra i Medici, l'indifferenza e la libertà, per essere creditore, come dicemmo, di grosse somme col pontefice, per vivere nascoso, per amare la patria: ma quest'ultima la vinse; aggiungivi gli odj particolari che portava a Clemente.

Divisò mettere di mezzo Clarice, prima di manifestarsi aperto nemico; e fu di tal virtù l'egregia donna, che proposta alle voci della patria quelle del sangue, più della grandezza della sua prosapia, amò quella della repubblica.

Intervenendo un giorno alle pratiche tenute dal cardinale, le fu scaricata un'archibugiata; ma si vuole solo per spaventarla. Risaputo ciò da Filippo, poco lungi dalla città, soprassedette, finchè ben chiarito della

cosa, nella seguente mattina entrò in Firenze. Divulgata appena la sua venuta, gli trassero incontro molti giovani, onde fece ingresso più che di privato cittadino. Tutti si rallegravano, e gli raccomandavano la città.

« State di buon animo; non ad altro, io e la mia donna, siamo qua venuti. »

Riunitosi coi liberi, alla testa dei quali era Nicolò Capponi, e in favor loro tumultuando la città, fu consigliato il Cortona a una delle due: o a por mano addosso Nicolò, o alla borsa. L'uno fare non volle perchè pusillanime. Andò Filippo a trovare i Medici al loro palazzo, senza che lo arrestasse il pericolo di passar fra le armi, e propose ad essi per il loro meglio, di fare la restituzione dello Stato e lasciar per allora la città.

Fu da essi tentato onde pacificasse l'animo del Capponi, di Francesco Vettori e di Matteo Strozzi, i più ardenti fautori della mutazione; ed egli per non venire nelle loro forze, promise di muoverne pratica e di tornar nunzio dei loro sentimenti. Si congedò con buona grazia, e diresse i suoi passi al palazzo. Tutti gli occhi dei cittadini erano in lui; chi non poteva colle parole, coi gesti gli raccomandava la patria.

Trovò il consiglio congregato, che trattava di rimettere l'antica e vera libertà, riassumendo la forma di governo che avea la città avanti il 1512. Lo accolsero con trasporto e gl'ingiunsero: « Torna dai Medici, e di' loro che ci lascino ». — Significò il tutto al Cardinale, che ritirossi per deliberare. La gioventù tumultuava, i Medici esitavano, quando l'animosa Clarice,

entrata nel loro segreto consiglio disse: « A che indugiate? se restar volevate nella città, conveniva governarsi da' cittadini, come alcuni dei vostri maggiori; essi colla gentilezza e colla benevolenza, voi coll'asprezza e colla prepotenza. Voi non siete dei Medici, nè voi soli, ma Clemente ancora indegnamente pontefice. Io mi protesto non essere più della vostra casa e di farvi contro la prima, se non abbandonerete il grado, che sopra il vivere libero vi siete illecitamente usurpato. »

Come Filippo accompagnasse i Medici, come lo frodassero delle fortezze di Pisa e di Livorno, insomma quanto avesse di comune con Nicolò Capponi, è cosa ben nota.

Venuta nuova in Firenze dell'infelice missione di Filippo nacquero sospetti nell'universale, ch'egli avesse più che il debito di cittadino fatto quello di parente. Della qual colpa, benchè gli uomini di qualità lo tenessero immune, non pensava così la moltitudine, essendo sua usata natura, scordarsi per un solo sospetto ogni buona opera de' suoi benefattori.

Vedendosi infruttuose alla patria; e nocivo a sè stesso, credette ben fatto di ritirarsi a Lione, prevenendo così colla volontà l'esiglio. Ivi attendeva alla mercatura; ma tanta era la sua fama di uomo di Stato, che nei torbidi e nelle civili loro vertenze, i Lionesi, a lui s'indirizzavano per essere consigliati. Partito quindi per Avignone, passò per Genova, e giunto a Lucca, intese che le genti di Carlo V, collegate con quelle del pontefice, si accostavano ai danni della città. Onde richiamata a sè la sua famiglia, deliberò di re-

stare in Lucca onde cogliere il momento opportuno per liberare la patria. Ma vedendo la città non potersi più difendere, per essere stata occupata dalle armi del pontefice, stabilì di tornare nella sua prima natura, cioè di dissimulare coi Medici.

Convenne con la sua donna, come la meno esposta per il sesso e per la parentela di attrarre sopra di sè tutta l'odiosità della cacciata dei Medici, e di approfittare dalla voce popolare che lo aveva chiamato traditore. Preparate così le cose, si portò da Clemente, e seppe in tal modo operare, che gli restituì la sua grazia e intera fiducia.

Mandò il pontefice, Alessandro, figlio naturale del duca Lorenzo, a prender le redini di Firenze, onde credette Filippo necessario e giovevole, cattivarsi la sua mente giovanile e acquistare familiarità presso lui, e presso i suoi, benevola fratellanza. Sorsero alcuni sospetti in cuore del duca, che Filippo volesse fargli apprestar veleno, per parte di una gentildonna sua innamorata, in una bevanda amatoria; la quale posta alla tortura, con virile costanza, non volendo percruciato tradire il vero, negò, ed il solo scalco fu fatto dal duca segretamente uccidere.

Per essere la donna credula d'incanti e di volgari opinioni, avea da sè stessa meditata la bevanda, e fattone parola allo scalco della tavola del duca per fissare il suo cuore, il quale sapeva essere leggiero e vagò sempre di nuovi amori. Non si trattava meno che della vita di Filippo, contro cui tenevano maneggi il pontefice e il duca, nessun ribrezzo avendo l'uno di confessarsi adultero, e l'altro di non garrirlo;

della qual cosa avuto sentore, Filippo evitò l'effetto delle tenebrose trattative col trasferirsi a Bologna.

Coneluso dal pontefice il matrimonio della Caterina, figlia del duca Lorenzo de' Medici, con Enrico, delfino di Francia, Clemente, mutato l'animo per la comodità, diede l'incarico di questa missione a Filippo, che accompagnò la sposa a Nizza; e per allontanarselo, volle che per suo ambasciatore risiedesse presso il re Cristianissimo.

Per la parentela, con Caterina, ammesso nella casa del re, ne ottenne i favori e la domestichezza. Essendo stato accusato Piero, suo figlio, di aver tratta una pugnolata di notte a Giuliano Salviati, famigliare del duca, fu imprigionato, e Filippo pregò il pontefice a farlo liberare. Il che accaduto, si partì subito per Francia e raggiunse il padre a Lione.

Era in questo frattempo morto il pontefice, e Filippo accompagnava i cardinali francesi indirizzati a Roma per sedere in conclave. Ma vedendo il duca essere a lui nociva l'assenza di Filippo, che macchinava per la ereazione del nuovo pontefice, onde invigilarlo e spegnerlo all'uopo, lo invitò con lettera cortese a rimpatriare.

Stava egli a Roma anche per accomodare le sue cose, essendo creditore della Camera Apostolica di grossa somma; per il che, ringraziatolo dell'animo suo benevolo, si scusò di non potersi portare a Firenze, finchè non avesse terminato la lite e dato sesto alla sua ragione. Non mancava anche di sollecitare il suo agente di Firenze a dar compimento alle cose sue, meditando di star lungi dalla patria col minor danno

possibile delle sue fortune. Ma mettendole in pericolo per il desiderio della libertà, operava con ogni sollecitudine tanto presso Paolo III che presso Carlo V, perchè il duca fosse spogliato della sua potestà e rimessa Firenze nell'antico suo vivere civile.

Mandò Piero a Carlo V, e seco andarono Antonio Berardi e Lorenzo Ridolfi; ma non poterono ricavarne alcun buon frutto per la patria, solo pericoli per loro perchè risaputa la cosa, il duca mandò ad essi sgherri che in Alessandria della Paglia li trucidassero.

Pervenutane ad essi la notizia, li fecero mettere in forze e confessare. Non cessava Alessandro d'insidiar la vita di Filippo in Roma, il quale ottenne dal pontefice di poter andare armato per la città con otto di guardia, uomini risoluti, ed in tutto ad esso devoti.

Era si guadagnato il cardinale de' Medici per fare un bel giuoco opponendolo al duca, o fosse nel cardinale gelosia di dominio, ovvero amor di patria, questi voleva recarsi con alcuni deputati fuorusciti a Carlo V per significargli il suo desiderio e quello della città di liberarsi dalla tirannide del duca. Ma giunto a Gaeta, onde imbarcare per Tunisi, sentì rodarsi gli intestini: era il veleno che il duca gli aveva fatto somministrare dal suo scalco a Borgo San Sepolcro. Per questo delitto e pel tentativo di quello contro Piero e gli altri compagni, non cessava Filippo di sparlar del duca, chiamandolo masnadiero di strada e fratricida.

Avvicinandosi Carlo V a Napoli, Filippo, coi due prefati cardinali, e ottanta nobili fuorusciti, vi si recò per rovinare Alessandro de' Medici; ma giunto an-

ch'esso con alcuni suoi fautori, dei primi della città, per mostrare a Cesare di non essere universalmente odiato, fu ammesso a visitare la figlia dell'imperatore promessagli in isposa; onde i fuorusciti conobbero la loro libertà dover essere la dote di costei.

Non mancarono di rimettere a Carlo V uno scritto in cui lo richiamavano ai patti della capitolazione fatta con Don Ferrante Gonzaga; cioè di lasciare nella città uno stato libero, e vi aggiunsero la narrazione di ogni sorta di bruttura commessa dal duca. Alle quali rimostranze fu dato poco ascolto, avendo Carlo V fissato la schiavitù di Firenze, e l'ingrandimento dei Medici.

È incredibile quanto questi animi generosi, più per quei di dentro che per loro, operassero contro il duca, onde Filippo si spinse per fino a dire che chiedeva la libertà della sua patria, a Dio, al mondo, al diavolo, e che a qualunque di questi tre gliel'avesse data, sarebbe stato egualmente tenuto. Cesare diede ordine che gli si confiscassero i beni tutti che aveva in Napoli e in Sicilia, non senza timore di Filippo, che l'istesso gli accadesse in Fiandra e in Spagna.

Stava allora in Roma per Francia il cardinale di Belloy, e Filippo lo sollecitava a oprare in favore di Firenze presso l'imperatore; ed avendogli detto, egli essere al servizio del re, non dei fuorusciti, e l'altro rispostogli vivamente, ne fece parte al re, il quale imprigionò Giovanni Francesco Dini, agente di Filippo in Lione. Gli fece inoltre pagare scudi tremila, de'quali era debitore Filippo per la dote della Delfina, senza riguardo alla somma maggiore che gli dovea.

Temendo per tutti i beni che avea in Francia (spogliato da due re e dal duca) di rimanere in povertà e senza mezzi di giovare alla patria, mandò Piero per far argine a questa rapina in Francia, lo che gli accadde; ma essendo stato volentieri accolto dal re, e desideroso oltremodo del mestiere delle armi, accettò il grado di colonnello di mille fanti per servire il re nella guerra di Piemonte.

Per questa cosa montò Filippo in tale ira da non più volerlo per figlio; ma questi l'achetava fattogli vedere, che avendo ci l'armi in mano, poteva adoperarle un giorno in favore della patria.

Accortosi di non avere più patria, Filippo ne cercò una in Venezia, che volentieri dava ricetto ad uomini come esso, fermi difensori della libertà. Il suo conforto era di parlare con quei liberi cittadini, delle cose pubbliche, amare svisceratamente la famiglia, e leggere soprattutto la istoria della patria nostra.

Non contento Alessandro de' Medici di vederlo profugo, lo volea mendico ed abbietto; onde ottenne da Carlo V di dichiarare ribelle lui e la sua famiglia e porre tutti i suoi beni in confisca. Di più, fece sapere ai Fiorentini agnati di Filippo in Roma, Venezia e Lione, che se non desistevano di far commercio per un ribelle, diverrebbero tali anch' essi. Fu notabile, che essendo molti, e sparsi qua e là niuno discordò dal rispondergli che erano disposti a correre con Filippo una stessa fortuna, tanta era la benevolenza che gli avevano, per beneficii da lui ricevuti.

Mentre ci meditava come schermirsi dall' odio ducale, che lo circondava, ebbe Filippo, donde meno spe-

rava salute. Nel più alto della notte è picchiato alla sua casa: i servi lo svegliano dicendo esservi un uomo che pareva d'alto affare, il quale chiedeva ad ogni modo di vederlo.

Era Lorenzino de' Medici. Rimane sorpreso Filippo di questa inattesa e intempestiva visita. Lo vede tutto ansante che, per la gioia di dargli una nuova, non trovava parole se non mozze e insignificanti. Tira fuori di tasca una chiave, e gli dice:

« Sotto questa giace morto Alessandro de' Medici. »

Dubitò da prima Filippo essere questa una trama del duca, che gli avesse mandato sicario Lorenzino per aver opinione di suo stretto aderente, e ministro servile d'ogni sua turpe azione. Si pose in guardia. Ma protestandosi altamente Lorenzino, e facendo i più tremendi giuri di avere spento il tiranno, cominciò Filippo a piegar la mente a credere. Per maggiore conferma della cosa, Lorenzino gli disse:

« Vedi tu queste due dita così malconce? me le ha addentate il tiranno, quando nel lottare colla morte, gliele ho fitte in bocca, onde non gridasse ajuto. »

Filippo lo abbracciò, e lo salutò per Bruto fiorentino, e comechè fosse stanco dello spirito e della persona, per non aver preso riposo dalla gran bramosia di consolar Filippo con tal nuova, più che per tema di essere raggiunto, gli fece dar Filippo quanto gli occorreva, e volle che in sua camera mangiasse e nel suo letto riposasse, interrompendo il cibo e il sonno facendosi raccontare per filo e per segno la fiera avventura.

Il piacere che a questi due dovea dare tale colloquio, nol può immaginare se non chi della tempra dei loro animi è dotato. Filippo non aspettò giorno, e, andò a trovare i due oratori di Francia e loro espose il fatto. Scrisse ai cardinali Salviati e Ridolfi che subito si movessero alla volta di Firenze per non essere sospetti, comechè neutrali, onde poter disporre le cose, e notificò loro di aver ordinato al suo agente di pagare all'oratore francese in Roma scudi diecimila: onde si adoperasse per la patria.

Lorenzino fu poi da lui inviato alla Mirandola; lo sovvenne di denari, lo dichiarò suo figlio, e in seguito fece sposare le due sorelle di Lorenzino a' suoi figli senza dote. Si partì quindi con denari per assoldare duemila fanti. Arrivato a Bologna, lo raggiunse Galeotto Giugni, venuto precipitosamente in posta, per parte dei due cardinali avanti di aver ricevuto la lettera, esortandolo a fare quello che aveva già fatto, aggiungendo che essi per il Valdarno sarebbero venuti con buona banda di fanti e cavalli.

Si accostò Filippo a messer Silvestro Aldobrandini, che stava per il papa a Bologna, onde potere di concerto con esso far la leva; ma avendo severamente proibito Paolo III di far ciò ne' suoi Stati, disposero Girolamo Pepoli a permetterlo in un luogo suo nell'Alpe vicino a Vernio. Se ciò nuoceva alla prontezza, era d'altronde guadagno per essere quella gente nata in luoghi aspri e montuosi, e, per tenere della natura del paese, molto adattata al guerreggiare. Ma in questo frattempo sopraggiunse a Filippo un'altra lettera dei cardinali, il cui tenore era, che essendo stato eletto

in luogo del duca, Cosimo, figlio di Giovanni de' Medici, ed avendo il governo promesso di ordinare uno stato di cose favorevole alla libertà e di universale soddisfazione credevano ben fatto di starsi e di non far più movimenti che potessero tornare al ben pubblico noevivi. Determinazioni di uomini quieti e pacifici, ma non di astuti e conoscitori delle cose di Stato e dei Medici.

Volle anche la mala fortuna di Firenze che in sulla morte appunto del duca, duemila fanti venuti di Spagna per sbarcare a Genova e condursi contro Milano, sbalzati dai venti, approdassero a Lerici; donde fu fatto ad essi mutar cammino, iudirizzandoli in Toscana con altri duemila alemanni che erano a Genova, e ciò per offerta di Bernardino da Rieti, ambasciatore di Carlo V.

Queste milizie, con quelle che erano venute da Città di Castello sotto il comando di Alessandro Vitelli, facevano una forza formidabile da contenere chi fosse contro Cosimo, a cui aggiungevansi ancora i diversi partiti dei cittadini. Mentre i fuorusciti e gli aderenti ondeggiavano in diversi pareri, Cosimo si consolidava. Avendo visto Filippo che i suoi moti non erano stati secondati, e che la bella occasione della morte del duca non era stata colta, e, sfuggita una volta non poteva più riprendersi, avea disposto l'animo di tentare il ritorno dei fuorusciti più per ira della lentezza e titubanza loro, che per indifferenza verso la tirannide; ma lo incitavano le istigazioni di molti di essi, che gli ponevano avanti gli occhi i soccorsi di Francia, le sue soldatesche, il suo oro. Per le quali cose

tutte si poteva rimediare al tempo e alla mancata opportunità.

Per ultimo, si aggiunse il figlio Piero, venuto di Piemonte, con circa duecento fuorusciti dopo l'infelice impresa contro le armi di Cosimo tentata a Borgo S. Sepolcro, pieno di ardor di gioventù, di amore, di gloria e bramosia di vendetta. Mosso dall'ira magnanima del figlio, dalle speranze della patria, dalle rampogne di freddo difensore della libertà, si determinò di togliere Firenze alla schiavitù.

Furono fatte col favor di Francia, genti d'arme nella Mirandola, di cui era condottiero Capino di Mantova, e vi si aggiungevano anche alcuni della parte Cancelliera, avversa alla Panciatica, che dividevano Pistoja. Ma regnando diffidenza, disparità di umori e gelosia di comando nei capi, si cominciarono a condur male le cose; poichè Bartolomeo Valori, uomo d'inconsiderata e precipitosa natura, se ne venne con venticinque cavalli indispettito verso Monte-Murlo, luogo tra Prato e Pistoja, a quindici miglia da Firenze.

Gli tenne dietro Filippo, con altri pochi soldati, per riparare al disordine, e visto il sito non essere così inespugnabile, come gli era stato fatto credere, cominciò a temere per le difficoltà di reggere ad un attacco.

Scrisse ai figliuoli Piero e Roberto che si avvicinasero colle loro genti. Il che fecero; ma il grosso delle milizie era ancora molto indietro, onde assomigliar si potevano ad un corpo in tre parti mutilato, e perciò senza vita. Risapute dal duca Cosimo la debolezza dei nemici, e il loro poco ordine non frappose

dimora alcuna a mandare Alessandro Vitelli con tremila fanti e trecento cavalli, gente scelta, in arnese e pieni di baldanza ferocia.

Giunti avanti la punta del giorno a Monte-Murlo, ammazzarono le sentinelle, e trovarono i nemici addormentati e sprovvisti. Riscosso Filippo allo strepito, si vestì le armi, montò a cavallo e disperatamente si spinse fra i nemici, gridando o incorando i suoi alla zuffa, i quali non avendo tempo di riordinarsi, confusamente si disperdevano, dandosi i più alla fuga. Egli sempre si avanzava, e solo per tutti combatteva.

Accadde che Piero fu gettato da cavallo, e, sconosciuto fra i nemici, si trasse a salvamento, Filippo, dopo essersi lungamente difeso, era per venire a pugna col Vitelli, quando venne dagli avversarj fatto prigioniero. Non era che tre miglia distante l'esercito condotto da Capino da Mantova, e dal priore Salviati. Un fiero temporale li ritardò sulle Alpi; se no, sarebbero giunti in tempo al soccorso, avrebbero forse portato vittoria. Pensarono di non tentare una disperata fortuna, e retrocedettero. Questa rotta accadde nel primo giorno di agosto 1538, ultimo della libertà fiorentina.

Furono messi i prigionieri sopra delle rozze, e fatti passare per Prato onde ricevessero ludibrio da quel popolo che avea pur sofferto il sacco papale. Esposti alla sferza del caldo, arrivarono alle ore ventuna dello stesso giorno a Firenze, andando innanzi il Vitelli, borioso del cittadinesco trionfo. Tutto il popolo accorse non credendo ai proprj occhi per la rapidità del fatto. Avresti visto pallore in volto ai buoni, letizia al po-

polaccio, che esultava delle catene che dovevano essere un giorno sue.

Ma era miserando spettacolo per i patrioti vedere Filippo, il primo uomo d'Italia, con un vil sajo indosso, svillaneggiato da quelli, che tentato avea di far liberi; così Baccio Valori, Anton-Francesco degli Albizzi, e altri nobilissimi cittadini per compimento dei mali, soffersero la presenza di Cosimo, e salirono le sue scale fra i motteggi e il sorriso servile degli adulatori e fautori della fazione de' Medici. Cosimo li contemplò con feroce gioja e tacque.

Filippo Strozzi fu condotto nella fortezza di S. Giovan-Battista; e, qual crudele, compassionevole incontro non fu il suo nel trovarvi il fratello Lorenzo, fatto per sospetto d'intelligenza con lui, imprigionare pochi giorni avanti da Cosimo, per potersene valere in caso di contraria fortuna? Si abbracciarono, e piansero, più che le sventure loro, quelle della patria. Per togliere a Filippo anche il fraterno colloquio e il commercio de' mali con sì cara parte di sè, fu levato dalla sua prigione Lorenzo, e solo ivi si rimase vittima destinata ad aspettare la percossa, quando che fosse piaciuto alla studiata ira di Cosimo. Cinque ne furono decapitati. Baccio Valori, suo figlio, ed il nipote, Anton Francesco degli Albizzi e Alessandro Rondinelli.

Il Vitelli dava a Filippo speranza di vita, e, benchè ben guardato, era libero di passeggiare per il castello, e si permetteva a' suoi parenti ed amici d'andare a visitarlo; ma ciò con male animo cavandogli di mano, gioje, denari, doni i quali venivano vilmente usurpati col pretesto di portarli alla moglie e alle figliuole.

Non cessava Cosimo di voler la morte di Filippo, temendo che sarebbero stati sempre in lui desti i tumulti, per essere uomo di vasta riputazione, e per riposare in lui la speranza dei malcontenti; ma il pontefice gli aveva fatto significare il suo desiderio che fosse salvo. Non così Carlo V, il quale diede ordine che fosse esaminato intorno all'uccisione di Alessandro per venire in chiaro se l'avesse maneggiata con Lorenzino.

Fu dunque posto alla tortura con istrazio sì crudele da prostrare qualunque più robusto giovine, non che un uomo che toccava il cinquantesimo anno, di temperamento gracile e delicato. Ma tale fu la costanza di Filippo, che per promesse e lusinghe, sempre negò, senza tradire il vero, come i suoi nemici avrebbero voluto.

Il castellano Giovanni di Luna, presente a questo strazio, non si conteneva dalle lagrime e chi lo confortava era Filippo. Fu anche posto alla tortura Giuliano Gondi, reo solo di pietosi uffici verso l'amico. Il più acerbo ed ostinato persecutore di Filippo era il cardinal Cibo, che a tutto costo lo voleva reo per determinare l'imperatore a toglierlo di mezzo.

Da un'altra parte, Papa Paolo, il re di Francia, la Delfina, e molte illustri persone si adoperavano per distogliere Carlo V dalla crudele voglia di ucciderlo. Ma quanto più peroravano, tanto più lo inacerbivano; chè anzi commise al castellano di porlo di nuovo ai tormenti, e di esaminarlo non solo nella solita accusa, ma in ogni sua azione di tutto il corso della vita.

Per non dare più diletto altrui collo strazio delle sue

membra e per fare una fine degna della sua vita, risolvette Filippo di uccidersi, quando se gli offerisse il modo, il quale non tardò molto. Una delle sue guardie lasciò inavvertentemente una spada nella sua stanza; l'afferrò egli avidamente, ne appoggiò l'elsa in terra e accomodatane la punta alla gola, tutto vi si abbandonò. Il rumore della caduta, ed il suo lottar colla morte attrassero gente alla finestra della stanza, perocchè la porta era stata da lui chiusa; che se non avesse così fatto, non gli sarebbe riescito d'uccidersi, per essere sopraggiunta quella guardia col castellano a significargli che esser dovea a nuovi tormenti sottoposto. Il sacerdote per quanto potè dalla finestra, l'esortò a rivolger la mente a Dio, il che egli mostrò di fare alzando gli occhi e le mani al cielo. Gettata a terra la porta, fu trovato immerso nel sangue, e supinamente giacersi con atteggiamento fiero e magnanimo. Gli si trovò in seno un foglio che diceva essersi ucciso per togliere a' suoi nemici la contentezza di farlo. Affidava l'anima sua a Dio, e legava che parte del suo sangue fosse mandato al cardinale Cibo, onde se ne saziasse. Raccomandava ai figli l'amor della patria, e aggiungeva alcune irose parole all'imperatore Carlo V, il quale aveva scelleratamente con papa Clemente VII strozzata la libertà fiorentina.

Prima di esalare l'ultimo spirito scrisse col proprio sangue queste memorande parole tratte dall'Eneide di Virgilio: « Filippo Strozzi sta per morire, che qualcheduno sorga dalle mie ossa, e di mia morte prenda » alta vendetta. »

La notizia del miserando caso fu di dolore pei buoni,

gioja pei codardi e soprattutto per Cosimo de' Medici, il quale piantò, per così dire, sul cadavere di Filippo Strozzi la prima pietra del suo potere e della tirannide medicea, che durò oltre due secoli.

E qualcheduno sorse dalle ossa di Filippo Strozzi e costituì la libertà alla sua patria, spenta da trecento e trent'anni.

NAPOLEONE IL GRANDE

Napoleone imperatore sortì i natali in Ajaccio nell'isola di Corsica il dì 15 agosto 1769, da Carlo Bonaparte, disceso di nobile famiglia originaria della Toscana e di Letizia Ramolino.

Ammaestrato nella scuola militare di Brienne, passò a quella di Parigi, dove nel 1785 fu nominato tenente in 2.^a nel 4.^o reggimento degli artiglieri, e divenne capitano nel 6 febbrajo del 1792. Con tal grado militò nell'assedio di Lione del 1793, sotto gli ordini del generale Kellermann. Mandato poi al campo, che stringeva Tolone, fu promosso al grado di capo di battaglia, ed ebbe il comando dell'artiglieria in tutto il corso di quell'assedio.

L'operosità, il valore, l'ingegno, di che avea dati luminosi saggi in quella fazione, gli meritavano il titolo di ajutante generale, capo di brigata. Nel mese di maggio 1794, fu vinto il partito di una spedizione contro la Corsica, che avea scosso il giogo francese.

Al Bonaparte ne venne affidato il comando, ma fallirono i suoi tentativi di prendere Ajaccio contro i sollevati Corsi sostenuti dagl' Inglesi, e fu costretto di ritornarsene all' esercito che campeggiava sul Varo. Dirigendo sempre la milizia degli artiglieri, ebbe occasione d'illustrarsi nella espugnazione di Saorgio nella contea di Nizza, e ne fu rimeritato col grado di generale di brigata. Ma il mutamento del 9 termidoro, poco non mancò non facesse cadere, in sul nascere, la sua fortuna perocchè egli si era chiarito fautore del partito repubblicano, così detto della *Montagna*. Spedivasi contro di lui un ordine di cattura, ed era imprigionato, ma poco appresso tornava libero.

Ebbe ancora certe altre persecuzioni e contrarietà sino al 5 d'ottobre 1795, allorchè irruppe quel grande stormo in Parigi contro la *Convenzione nanzionale*.

In quella memoranda giornata stavano i destini di Bonaparte. Nominato generale in seconda delle milizie della Convenzione, fu gran parte del trionfo che conseguirono contro i rumoreggianti, e la dignità di generale supremo dell' esercito italico, eragli conferita in capo a due mesi. Questo era il campo in cui tutti doveano risplendere quegli straordinarj concetti, che fino allora avevano potuto appena tralucere, e farlo salire in men d' un anno al più alto segno di fama, cui mai fossero giunti capitani antichi e moderni.

Con minor gente che non ne avevano i suoi nemici, vinceva l' una presso l' altra le battaglie di Montenotte, Millesimo, Mondovì, il 12, il 15, il 22 aprile 1796; sforzava il varco del ponte di Lodi il 10 di maggio, il 17 entrava in Milano. Trionfava a Castiglione il

5 d'agosto, ad Arcole il 17 novembre, dopo un combattere di tre dì a Rivoli, e sotto Mantova il 14 e 15 gennajo 1797. Sulle rive del Tagliamento il 16 marzo iniziava patto di pace con l'Austria a Leoben il 18 di aprile e ne conchiudeva il trattato a Campo Formio il 17 d'ottobre. In tanto volo di vittoria in vittoria, Bonaparte tutto fe' manifesto il potere del suo ingegno che non circoscrivevasi solamente a ben condurre i soldati nei campi di battaglia. I paesi conquistati ebbero ordinamenti e buona amministrazione, concluse armistizj, sottoscrisse trattati.

Il nome suo di tanto lume sfolgorava per tutta Europa, che il Direttorio esecutivo se ne metteva in apprensione; minacciato dalla setta dei nemici della rivoluzione, il Direttorio s'accorse essergli troppo necessario l'ajuto del vincitore d'Italia, per la preponderanza che questi poteva acquistarsi ne' due Consigli, ne' quali ferveva l'opposizione.

Così il Direttorio avventava quel colpo detto di *Stato* del 18 fruttidoro (23 settembre 1797) indettatosi con Bonaparte, che per farlo andar compiuto in quanto spettava al potere della milizia, spiccava il generale Augereau dall'esercito d'Italia, sotto specie di recare in Parigi i vessilli tolti al nemico. Conchiusa la pace di Campo Formio, il Direttorio nominò Bonaparte generale supremo dell'esercito delle coste oceaniche, che doveva muovere ad oste contro Inghilterra, e gli ordinò di passare in prima a Rastadt e presiedervi la legazione francese.

Il dì 5 dicembre 1797 Bonaparte venne a Parigi ed ebbe accoglienze di trionfatore dal governo, da ambo

i consigli e dal popolo. Dopo esservi dimorato due mesi, visitò le coste dell'Oceano, e ricomparve nella capitale, dove la sua presenza e i suoi modi troppo autorevoli mettevano a nuove strette il Direttorio.

Egli d'altra parte dolevasi del governo, che diceva non rimeritare le sue fatiche, d'altro che d'ingiusta diffidenza.

Allo stato in che allora si trovavano il Direttorio e il generale debbe ascriversi il merito della spedizione d'Egitto. Erane venuto in mente a Bonaparte il concetto nel leggere una Memoria deposta sotto Luigi XIV nel ministero delle cose esterne, stata scritta col fine di fondare in quella parte dell'Africa, una colonia che servisse d'emporio al traffico che si faceva nell'India. Egli aveva tenuto proposito su tal subbietto col Talleyrand, allora ministro delle trattazioni esterne. Il disegno della spedizione fu sancito dal Direttorio, e provveduto ai mezzi per metterla in atto.

Partitosi di Parigi il 3 marzo 1798, Bonaparte arrivò il giorno 9 a Tolone, dove s'erano raccolte tutte le milizie, le salmerie e l'armata navale, che doveva secondare e proteggere la spedizione. Salparono adunque dal porto il 19 di maggio e giunsero a Malta il 9 di giugno. La città fu occupata il giorno 13 per virtù d'una convenzione, ed istallato un governo nell'isola invece di quello dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Il giorno primo di luglio, tredicesimo della partenza da Malta, le navi francesi apparvero a vista delle coste d'Egitto.

L'esercito sceso in terra nella notte dal 1.^o al 2.^o s'impadronì nel mattino seguente della città e del porto

di Alessandria. Tre giorni appresso, mosse ad oste sul Cairo, capitale dell'Egitto, sconfisse i Mamelucchi a Chebreiss e li mandò poi in piena rotta il giorno 23 luglio tra Embabeh e Giseh, sulla sinistra sponda del Nilo, in vista delle Piramidi. Passò il fiume nel giorno seguente ed entrò al Cairo, a dì 25. Niuno si aspetti qui partitamente udirsi narrare le cose di questa spedizione: voglia starsi contento al sapere che Bonaparte dopo aver conquistato l'Egitto sino alle cataratte, o per sè stesso, o pe' suoi luogotenenti fallì nella sua impresa in Siria contro S. Giovanni d'Acri, dimora del fumoso bassà Ahmed-Djezar, e che tal sinistro non potè trovare adeguato compenso nei trionfi conseguiti sulle armi del bassà di Damasco, alle pendici del monte Tabor.

Costretto a ritornarsi in Egitto pei danni che avea patiti l'esercito fra le battaglie e il contaggio, il vincitore dei Mamelucchi seppe vincere ancora le genti del Soldano di Costantinopoli nella giornata d'Abukir, combattuta il dì 15 luglio del 1799. Un mese dopo, ai 22 d'agosto, confidando il comando al generale Kleber, uno de' suoi luogotenenti, il Bonaparte entrò in nave ad Alessandria per ritornarsene in Francia, o fosse che quivi lo traesse l'annunzio dei profitti che la lega europea faceva sull'armi della repubblica, ovvero i tram busti ne' quali si travagliava fieramente la patria, o finalmente secrete proposte fattegli prima della sua dipartita, di porlo a capo di una trama che si ordisse contro il Direttorio. Approdato a Frejus il dì 9 di ottobre, e per una strana eccezione, prosciolto da ogni indugio di quarantena, secondo che prescrivevano le

leggi di sanità, annunziato dal telegrafo, giunge in Parigi il dì 16 ottobre.

La trama di cui si è toccato di sopra, o si ordiva pur allora o almen si rannodava: certo si è che il Direttorio soggiacque il dì 9 dicembre (18 brumajo, anno VIII), non senza gravi contrasti surti in mezzo al consiglio dei cinquecento, e Bonaparte fu nominato primo fra i tre consoli istituiti, invece del Direttorio. Da quell'ora ogni cosa muta in Francia: un sistema di temperanza sottentra a severo politico reggimento, dentro è ristorato il buon ordine, fuori è ricondotta la vittoria ai vessilli francesi per opera del Massena nei campi di Zurigo, e torna a farsi per lungo tempo loro compagna dopo la giornata di Marengo.

Ma l'esser primo in una repubblica non bastava all'ambizione del nuovo Cesare. Bonaparte non valicò spacciatamente il Rubicone, come l'eroe romano, ma con accorto temporeggiare s'andò appianando la via che il condusse all'imperio, nè surse un Pompeo a disputarglielo, nè ad impedirglielo chi lo impedì a Cesare. È noto ad ognuno sotto quali auspicj finisse il Consolato e incominciasse l'Impero (30 novembre 1804). Fece venire il papa Pio VII in Parigi per farsi incoronare dalle sue mani il dì 2 dicembre. Sotto il regno suo il dolce sogno di libertà cessò di abbagliare le menti dei più schietti Francesi; ma la nazione tosto aveva a rimanersi per nove anni sotto il fascino di una gloria militare acquistata in mezzo a fiumi di sangue nelle guerre continue suscitategli dai principi di Europa. Le milizie francesi capitanate dal vincitore di Lodi, d'Arcole, di Rivoli, di Mantova, del Tagliamento,

trionfava ad Ulma, ad Austerlitz dell'Austria e della Russia. Il nuovo imperatore frattanto si aggiunge un'altra corona a quella di Carlomagno, ed è riconosciuto per re d'Italia nel Trattato di Presburgo (25 dicembre 1805). Innalza pure alla reale dignità i duchi di Baviera e di Wurtemberg, suoi alleati, accrescendo i territorj con quelli tolti alla casa d'Austria; aggiunge Venezia al regno d'Italia, la Toscana, Parma e Piacenza all'impero francese. Due giorni appresso (27 dicembre), chiama suo fratello Giuseppe a sedere sul trono di Napoli, cacciandone la famiglia borbonica per forza di un semplice editto.

Al tempo medesimo creava il suo cognato Murat, granduca di Berg. Il 17 gennajo dell'anno seguente 1806, congiunge in matrimonio Eugenio Beauharnais, figlio di Giuseppina sua moglie colla principessa Amelia, figlia del nuovo re di Baviera, lo adotta per figlio, e lo nomina vicere d'Italia. Il 5 giugno istituiva un trono in Olanda per darlo a suo fratello Luigi. Il 12 luglio sottoscrisse coi minori sovrani tedeschi un trattato in Parigi che li staccò dall'impero germanico, collegandoli tutti sotto il titolo di Confederazione del Reno, della quale si dichiarò protettore.

Il conquisto della Prussia fu il frutto della battaglia di Jena; alle vittorie di Eyleau e di Friedland (1807) seguitava il colloquio di Tilsitt. Ivi, sopra un battello, in mezzo alle acque del Niemen, furono visti l'imperatore di Russia e il re di Prussia presentarsi al cospetto di quel soldato incoronato, che avevali vinti, e due anni innanzi aveva allo stesso modo ricevuto l'imperatore di Germania, campeggiando ad Austerlitz. Ri-

conobbero i suoi tre fratelli Giuseppe, Luigi, Girolamo, come sovrani di Napoli, Olanda, Vetsfalia, e consentirono a tutti i partiti che favorivano il così detto blocco continentale. Napoleone segnò quasi sempre il fine d'ogni sua guerra coll'abolire alcuna di quelle istituzioni liberali, che ancora non erasi tentato distruggere nel salire all'impero. Così sopprese il tribunato il 19 d'agosto del 1807. Il 2 febbrajo 1808 creò un general governo dei dipartimenti composti dall'antico Piemonte, ecc., per investirne il cognato Camillo Borghese.

Il primo marzo un senatus-consulto ridonò l'ordine nobile alla monarchia imperiale, e ristaurò i maggiori schi soppressi dall'Assemblea Costituente nel 1790; con tutto il codazzo di titoli, stemmi, insegne, inquartature feudali. In quell'anno medesimo (1808) Napoleone tolse al re di Spagna i suoi Stati per darli a Giuseppe, suo fratello, che ebbe a cedere il trono di Napoli a Gioacchino Murat, nel tempo stesso che costui cedeva il granducato di Berg al figlio primogenito del nuovo re d'Olanda (Luigi Bonaparte).

« I Borboni non possono più regnare in Europa » avea detto Napoleone in un bando agli Spagnuoli « e io cacerò gl'Inglesi dalla Penisola. » Gl'Inglesi costretti di abbandonare la Spagna, ma vincitori nel Portogallo, occupato fin dal 1807 da un esercito francese, non furono cacciati dalla penisola, e dovevano anzi in appresso rompere colà i disegni di Napoleone; e quella guerra, benchè fosse illustrata di molte e gloriose vittorie è per lui come una piaga che consuma la più vitale sostanza degli eserciti; turba i suoi giorni

di prosperità, a dovea pur umiliare i suoi giorni di sventura.

L'Austria credendo giunto il tempo opportuno di cancellare la vergogna del Trattato di Presburgo, mentre le armi francesi erano in gran parte occupate in Ispagna, invase improvvisamente il territorio bavaro. Napoleone si partì da Parigi il 13 aprile 1809, e con una tanto rapida difesa quanto l'aggressione austriaca era stata impreveduta, potendo appena disporre allora di milizie inferiori in numero, e quasi tutte della Confederazione germanica, inizia la guerra il dì 19, rompe l'arciduca Carlo a Ratisbona il 23, ed entra in Vienna il 12 maggio. Una sanguinosa battaglia, che lascia in dubbio per chi stia la vittoria, è combattuta il 22 nelle pianure di Essling, sulla riva sinistra del Danubio: maravigliose opere di valore vi fanno i Francesi; Napoleone vi perde uno de' suoi più fedeli commilitoni, il più sincero suo amico, il maresciallo Lannes. La vittoria di Wagram, conseguita il 5 di luglio, reca alla monarchia austriaca l'arbitrio del vincitore. Fosse temperanza, fosse previdenza, la pace è formata il 14 ottobre, mentre avrebbe potuto distruggere quella monarchia.

Mentre si stavano sospese le armi nel breve tempo che precede a quest'ultimo Trattato coll'Austria, Napoleone governa la Francia dal castello di Schoenbrunn, dove avea posto il suo quartier generale. Non fu questa la prima volta ch'egli ostentava di segnare i suoi decreti sull'interna amministrazione dell'impero dai luoghi di real residenza dei monarchi da lui guerreggiati.

Ritornato in Francia, disciolse il suo matrimonio con Giuseppina Beauharnais, da lui tolta in moglie nel 1796, per contrarne un nuovo con l'arciduchessa Maria Luisa, figlia dell'imperatore d'Austria. Le nozze furono celebrate a Saint-Cloud il giorno 1 d'aprile 1810. Napoleone avea renduto alla religione cattolica gran parte del suo splendore pel concordato con Pio VII del 1801; ma ebbe poi varie questioni col clero, che gran fermezza ed accorgimento manifestò in questa contesa. Non staremo a raccontare partitamente, ma ci stringeremo al dire, che un decreto imperiale del 19 maggio 1809, tolse dapprima al Papa il dominio temporale di Roma, la quale per virtù di un senatus-consulto, fu riunita con gli altri Stati della Chiesa all'impero francese il giorno 18 febbrajo 1810. In quell'anno medesimo l'Olanda e il Vallese ebbero lo stesso destino: le città anseatiche perdettero l'indipendenza loro nel 1811, e il titolo di Re di Roma, dato da Napoleone a suo figlio, annunziò come il suo imparentarsi con casa d'Austria avesse aggrandito la sua ambizione. Ma un Concilio francese delude colla sua resistenza le speranze del grande dominatore che lo aveva convocato. La Russia, cedendo ai consigli dell'Inghilterra, si apparecchia a riprendere le armi nel 1812. Napoleone vuol prevenirla, rafforza il patto dell'alleanza colla Prussia e coll'Austria; la Prussia dichiara la guerra all'imperatore Alessandro, protestandone la restaurazione del regno di Polonia. Il Niemen è valicato: la battaglia di Smolensko apre all'aggressore la via di Mosca: la battaglia della Moskowa e di Baradino reca alle sue mani la capitale

antica dell' impero di Moscovia: vi entra il dì 11 settembre, ma per vederla in poc' ora tutta consunta da un incendio appiccato da' suoi proprii abitanti. Il 17 ottobre incomincia la più miseranda di quante ritirate le antiche e moderne istorie ricordino, e intanto una congiura si discopre in Parigi per riversar dal trono il monarca, già vinto dagli elementi.

Il 3 dicembre Napoleone lascia il comando dei la-crimevoli avanzi di quell' esercito, poco prima sì minaccevole, a Murat re di Napoli, e il 18 arriva in Parigi dove tutte le autorità andarono a felicitarlo. Il fuoco della guerra si riaccende l'anno 1813 nel cuore della Germania. Napoleone avea congregato un nuovo esercito, e vince con questo le battaglie di Lutzen e Bautzen, il 2, il 20 e il 21 maggio. Si convenne di un armistizio tra il vincitore e i vinti alleati, ma costoro risorsero in sulle armi, quando più pareva conchiudersi la pace. L' imperatore d'Austria si dichiara nemico a suo genero, e le sue genti vanno in rotta avanti a Dresda. Ben presto Napoleone è costretto, per cagione di uno de' suoi antichi luogotenenti, il Bernadotte, divenuto principe reale di Svezia, di abbandonare la linea dell' Elba e di retrocedere. Ingaggia una battaglia campale nelle pianure di Lipsia; ma l' esercito francese, dopo aver dimostrato un valore più presto miracoloso che umano, stremato di tutte le sue munizioni, continua a ritirarsi verso le frontiere del Reno. Il disordine ch' erasi messo in questa ritirata viene gloriosamente riparato da Napoleone ad Hanau, dove i Bavari sono sconfitti.

Ritornato a Parigi, disperando di conservare più ol-

tre la Spagna, restituisce a Ferdinando VII quella corona, e nella difficile congiuntura in che versa la Francia, egli procaccia di gratificarsi la pubblica opinione, che si va da lui allontanando, coll'annunziare disposizioni pacifiche al senato e al corpo legislativo. Ma quest'ultimo poco dopo è disciolto, e l'imperatore si apparecchia a respingere i nemici, che già occupavano il territorio francese. Egli però non avea fatte le convenienti provvisioni per ristorare il coraggio del popolo abbattuto da quei continui infortunj, e non offerivagli altro che un ferreo dominio in premio dei nuovi suoi sacrificj.

Gli sforzi della sua mente, i prodigi di valore che aneora si manifestavano nelle reliquie de' suoi eserciti, non possono fare impedimento agli alleati di correre fino a Parigi, di entrare in quella città, ove il 31 maggio, si restaurò il trono dei Borboni. Un Trattato concluso l'11 aprile, fa manifesta la renunzia di Napoleone al trono. Un'isola del Mediterraneo (l'isola d'Elba) è accordata a quell'uomo che aveva agognato all'impero del mondo. Ei l'abbandona dopo esservi dimorato alcuni mesi, traversa la Francia, con 500 uomini, che per le continue disserzioni dalla parte de' suoi nemici, si trasforma in brev'ora in formidabile esercito, e rientra in Parigi il 20 marzo 1815.

In piccol tempo il governo imperiale è ristorato, senza contrasto, in tutte le parti del regno; ma non appena rialzatosi quel governo, all'infuori di alcune deliberazioni civili e mosse militari, si rimane quasi tocco da paralisia; e Napoleone considerando quali disposizioni si manifestino nei molti partigiani della

nuova dottrina politica detta del *liberalismo*, trova pericoli grandi appunto colà dove la nuova rivoluzione poteva solo sperare il ristoramento delle sue forze. Egli, ostinato, rifiuta di concedere quanto i liberali comandano, ed il 21 di aprile manda fuori l' *atto addizionale* alle costituzioni, che conferma il reggimento imperiale del 1812, e tutti gli abusi che si riprendevano nella monarchia del 1788. Quest'atto malaugurato muove una indignazione generale; e da quell'ora in poi l'opinione non più dividesi che in due parti; della monarchia sotto i Borboni, e della rivoluzione senza dittatore. Altro scampo non avanzava a Napoleone fuorchè nell'esercito. Apparve con questo per combattere i collegati sulle frontiere del settentrione e fu vinto a Waterloo.

Ritornato a Parigi, e costretto a rinunciare in favore di suo figlio, e riconoscere l'autorità d'un governo provvisorio che lo incalza ad abbandonare la Francia. Scortato fino a Rochêfort, entra in una nave implorando l'ospitalità degli Inglesi, e l'ospitalità gli viene rifiutata. Il governo britannico, avutolo nelle sue mani, nelle quali ei si era posto generosamente fidando, come Temistocle; il governo inglese lo dichiara prigioniero, e inesorabilmente lo fa condurre sopra un remotissimo scoglio dell'oceano, scoglio inospite, pestilenziale, appellato isola di Sant'Elena!

Ivi si riman per sei anni, sotto la guardia di soldati inglesi, più grande e dignitoso nella sventura che nell'apice della fortuna, ed ivi si morì il dì 5 di maggio del 1821.

Questa fu la fine di Napoleone. Dopo avere per do-

dici anni tenuto in mano i destini dell'Europa in quella invecchiata Europa, troppo angusto campo per lui, logorato di tante acerbe memorie, spira sopra uno scoglio. Ma l'anima sua si è lanciata nell'avvenire, sulle ali della speranza, sola consolatrice all'altero figlio della terra, della speranza di empire del suo nome tutte le più stupende parti dell'istoria del secolo suo e di vivere lontanissimo nella memoria degli uomini.

In oggi suo nipote, Luigi Bonaparte, figlio del re d'Olanda, ha ripresa la spada dello zio, e già riempie delle sue gesta l'attonita Europa, liberando popoli da lunga e codarda servitù.



ARTE MILITARE
DEGLI ITALIANI

IN PRINCIPIO
DEL QUINDICESIMO SECOLO.

Il modo con cui guerreggiavasi in Italia in sul finire del quattordicesimo secolo e ne' primi anni del quindicesimo è talmente diverso dal presente, che i divisamenti dei capitani parranno spesse volte inconcepibili ai nostri lettori, ed inesplicabili i risultamenti delle battaglie. L'arte della guerra a' dì nostri differisce meno assai da quella dei Greci o dei Romani, che da quella del quindicesimo secolo, sebbene in allora la moderna artiglieria fosse universalmente adoperata; e la tattica di Filippo o quella di Scipione sarebbe più applicabile ai nostri eserciti, che non quella di Giovanni Acuto o di Alberico da Barbiano.

L'essenziale differenza, da cui sorgono tutte le altre, ella è che la cavalleria gravemente armata formava in allora il nervo delle armate, intanto che ai tempi nostri, siccome a quelli dei Romani, il nerbo degli eserciti è l'infanteria. Quest'ultima era stata lungo tempo composta di contadini o di borghesi mal disci-

plinati, che combattevano senz'arte e senza coraggio, e che per l'ordinario non reggevano al primo assalto della cavalleria. Da altra parte i pedoni erano in troppo spregio caduti, perchè un capitano ponesse cura nel perfezionare le loro ordinanze, laonde tutti gli sforzi del genio della guerra, si ridussero a migliorare l'arme dei corazzieri. E credevasi difatti che la nuova cavalleria superasse omai di gran lunga quella di tutti i popoli dell'antichità, e tenevasi per indubitata cosa che la più salda infanteria non potesse reggerle contro.

Non pertanto quei cavalieri, da capo a piedi coperti di ferro, che combattevano con lunghe lance, pesanti spade, e con armi poderose o per meglio dire gigantesche, non potevano venire alle mani allorquando alcun ostacolo impediva o ritardava il corso de' cavalli; la più meschina fortezza li tratteneva; un piccolo fiume, una fossa bastavano a rompere le loro ordinanze; non potevasi combattere nelle montagne e nè pure nei piani, se il nemico stavasi trincerato nel suo campo, ove per l'ordinario non si poteva, senza somma temerità, tentare di forzarlo. Per lo più conveniva, per venire a battaglia, che i due generali fossero d'accordo, e che, dopo avere mandato ed accettato il guanto della pugna, ognuno dal canto suo facesse appianare il terreno ove dovevasi combattere. Ma ella è cosa rara che si voglia con pari desiderio venire a battaglia da ambedue le parti, pereiocchè l'un generale e l'altro paventa sempre un qualche svantaggio, o spera in alcun modo giungere ai suoi fini senza combattere. Altronde i condottieri facevano

di que' tempi la guerra per amore di guadagno, di modo che risparmiavano il più che potevano il sangue de' loro soldati, ed il loro proprio; i cavalli, le munizioni, le salmerie.

Il più delle volte in tutto il corso d'una guerra non si veniva a battaglia campale, e talvolta non si badaluccava nemmeno: in tal caso tutta la guerra consisteva in una o più *cavalcate*, chè così chiamavansi le scorrerie ne' paesi nemici. L'esercito nemico innoltravasi con intenzione di bruciare le case, di distruggere le messi, di rubare le mandre; tutti gli abitanti fuggivano al suo appressarsi, e riparavano entro le terre murate. Siccome gli aggressori non potevano trattenersi per assediarle, proseguivano il cammino guastando tutto quello in cui s'abbattevano. Intanto il condottiero cui era affidata la difesa del territorio, provvedeva i castelli di truppe, teneva dietro ai nemici, spiava l'opportunità di sorprenderli, s'avventava contro ai predatori sbandati, li forzava a non allontanarsi dal campo ed in pochi giorni obbligava quasi sempre l'aggressore a dare addietro ed a uscire dal territorio per mancanza di vittovaglie.

La guerra facevasi al popolo, e non all'esercito; tutto intiero il popolo con cui si guerreggiava, risguardavasi come nemico; i soldati consideravano tutti gli averi dei popoli, nel cui territorio ardeva la guerra, come una legittima preda; facevano prigionieri e terrieri e contadini, e non li rilasciavano senza taglia. Perciò niuno poteva starsi neutrale nella contesa, niuno serviva al nemico, niuno somministravagli munizioni o vittovaglie, ma tutti ponevansi in su le difese, e cer-

cavano di sottrarre i loro averi ai soldati, onde non fossero rapiti. Coloro cui non veniva fatto di porre in sicuro le robe loro, andavano forse soggetti a più grandi perdite, che ai nostri giorni; ma dall'altra parte non potevasi stabilire un metodo regolare di angariare un territorio; nè allora sapevasi togliere ai vinti, senza violenza, non solo tutto quanto possedono ma tutto ciò ch'ei potrebbero possedere un giorno, e far loro impegnare i beni futuri, per la speranza di salvare quegli averi che poi vengono loro tolti.

A quei tempi non eravi quasi veruna casa sparsa ne' campi, e tutti gli agricoltori abitavano in borghi e villate, posti per l'ordinario sopra un qualche còlle o poggio atto a difesa. Circondavansi queste villate di mura e chiudeansi con salde porte, ond'ebbero poi il nome di castelli. In ogni tempo le robe e le masserizie, più preziose de' contadini erano lasciate in questi castelli, e appena dichiarata la guerra, il governo mandava ordini di trasportarvi tutte le messi che si erano lasciate in mezzo ai campi, e di chudervi tutto il bestiame. Concedeasi quasi sempre l'esenzione delle gabelle a coloro i di cui castelli non credevansi capaci di lunga difesa, e che perciò trasportavano le cose loro in città. Per tal modo la campagna restava affatto spogliata in pochi giorni; ed il nemico, che proponevasi di vivere col saccheggio, non trovava di che sostentarsi.

Per certo niuno Stato avrebbe potuto guernire di soldati tutte le fortezze onde era coperto il suo territorio, perchè ogni bicocca era affortificata; ma, sebbene si fosse trascurato di tener vivo lo spirito guer-

riero tra i popoli, i contadini erano sempre attissimi a difendere i luoghi fortificati; e le donne, i fanciulli, i vecchi concorrevano a respingere gli assalitori, gettando sopra di loro dall'alto delle mura, o pietre o materie infiammate. I difensori erano difficilmente còlti dai dardi o dalle altre armi del nemico, ed il pericolo non cominciava per essi che nel punto in cui cessava la resistenza; allora venivano saccheggiate le case, violate le donne, e gli uomini tratti in ischiavitù.

Perciò tutta la popolazione d'uno Stato combatteva per la propria difesa; non potevasi occupare una valle della lunghezza di sei miglia se non dopo avere superate otto o dieci castella con altrettanti assedj. Di tal fatta, come, per esempio, il piccolo territorio di Samminiato contava ventotto castella dipendenti dal borgo (1); così lo Stato fiorentino, nel quale oggi non trovasi una sola fortezza atta a far lunga resistenza, non avrebbe potuto essere conquistato che dopo tre o quattrocento assedj. Se il nemico non trovava viveri nel paese in cui guerreggiava, non poteva nè meno trarne dal proprio, perchè tutto lo spazio che si lasciava addietro, non essendo sottomesso, gli si potevano togliere ad ogni passo i suoi convogli.

Noi siamo usi talmente a tener conto della forza terribile e distruttiva del cannone, che non sappiamo concepire come si potesse sfidare il nemico colla sola difesa d'un muro, che il più delle volte serviva ancora di parete esterna alle case attigue. Per altro ancora presentemente queste fortificazioni che bastavano ai nostri antenati, potrebbero essere difese in-

(1) Bon'incontri Miniatus., Mur. tom XXI, p. 70.

fino a tanto che l'artiglieria non vi avesse praticata una larga breccia; e le rapidissime operazioni degli eserciti verrebbero stranamente ritardate se fosse d'uopo appuntare il cannone dinanzi ad ogni villaggio. Ma chi potrebbe ora ispirare ai contadini la coraggiosa ostinazione ch'essi opponevano negli andati tempi al nemico? Invincibile era in allora la loro resistenza, oggi l'istante della sommissione è preveduto e prossimo; la certezza d'essere vinti un giorno li fa ubbidienti nell'ora medesima in cui sono assaliti; e tutto il popolo è diventato neutrale nelle guerre, delle quali lascia ogni cura ai soldati.

L'artiglieria ne' tempi che discorriamo era in uso già da un mezzo secolo, ma l'arte degli assedj non era ancora di molto avanzata. Le bombarde e le spingarde venivano adoperate contro i combattenti, non contro le mura, e non erasi ancora trovata l'arte di battere una fortezza regolarmente per aprirvi una breccia, e di atterrarla per mezzo di continuati colpi, cui nulla può riparare. L'artiglieria, di lunga mano superiore a tutte le invenzioni degli antichi per atterrare i ripari, non lo è in egual modo per combattere gli uomini. Oggi ancora le battaglie si decidono spesso colla baionetta, la quale, per altro è molto inferiore alle picche o lance de' nostri antenati; le palle non facevano maggior guasto d'assai che le frecce, e soventi volte resisteva ai colpi la pesante armatura. In allora per caricare le armi da fuoco abbisognava assai tempo, e riponevasi il loro principale vantaggio nello spaventare i cavalli collo scoppio e colla fiamma. Ignoravasi ancora l'arte di appuntare i cannoni, e non era già

si agevol cosa il muoverne i carri, dappoichè a fatica erasi eretta la batteria, traevasi di fronte in dritta linea. Per la qual cosa il Macchiavelli propone, siccome un acuto ritrovato, il ripiego di lasciare nella fila de' combattenti un largo spazio vuoto dinanzi alle batterie nemiche; e questa larga apertura di faccia al tratto delle artiglierie, a lui pare sufficiente da sè sola a rendere inutili i colpi, tanto più ch'egli pone che in tutto il corso d'una battaglia non si possono mai sparare due volte i cannoni. Solo dugent'anni dopo l'invenzione dell'artiglieria ebbe compimento la rivoluzione ch'essa dovea cagionare nell'arte della guerra.

Un'altra non meno strana rivoluzione operossi allora più prontamente. Alla metà del quattordicesimo secolo tutti i soldati che militavano in Italia erano stranieri; ed alla fine dello stesso secolo tutti, o quasi tutti erano Italiani; l'esperimento ch'ei fecero delle forze loro contro i Tedeschi dell'imperatore Roberto diede a divedere che non cedevano nè per valore, nè per guerriero ingegno alle più bellicose nazioni.

I Catalani e gli Almogavari, condotti in Sicilia ed in Calabria dal re Federico, erano stati i primi soldati stranieri che avessero fatto della guerra mestiere. Dopo la pace di Sicilia una parte di questa mercenaria soldatesca recossi in Grecia col nome di grande compagnia; il rimanente fu assoldato dai principi, o dalle repubbliche d'Italia, ed in principio del quattordicesimo secolo il nome di Catalani era comune ai mercenarj di tutte le nazioni.

Enrico VII, Lodovico di Baviera, Giovanni di Boemia e Carlo IV, condussero molti Tedeschi in Italia.

Quasi tutti poco affezionati essendo ai monarchi i quali li avevano condotti, si posero ai servigi dei loro avversarj. In tal guisa i principi si raffermarono nell'usanza di confidare a mercenarie braccia la difesa de'loro Stati. Ei fu tuttavia in que'tempi, e a mezzo il quattordicesimo secolo, che le formidabili compagnie di ventura del duca Guarnieri, del conte Lando, d'Anichino Baumgarten fecero conoscere agli Italiani quale trista cosa fossero le terribili bande straniere. Somiglianti truppe, avanzo delle guerre di Francia e d'Inghilterra, scesero pure da quelle contrade in Italia nella seconda metà del quattordicesimo secolo. Frà Moriale, i capi della compagnia Bianca e della Rosa, Giovanni Acuto ed il cardinale di Ginevra discesero uno dopo l'altro dalle Alpi alla testa di soldati francesi, inglesi, provenzali, guaschi e bretoni. Finalmente Lodovico d'Ungheria in tempo del suo glorioso regno aprì a'suoi soldati la strada dell'Italia, e tutta la cavalleria leggiera degli eserciti italiani più non fu composta che di Ungari.

I governi trovavansi per tal modo in ogni tempo apparecchiati alla guerra senza che fosse mestieri arrolare ed addestrare le soldatesce; in pochi giorni potevano con danaro ristaurare un esercito nel punto stesso in cui un altro era disfatto; potevano in fine, far cessare ogni spesa di guerra nel giorno medesimo in cui fermavano la pace. E per tal modo la licenza delle soldatesche mercenarie, le loro perfidie, le loro pretensioni, quando si ordinavano in compagnie di ventura, non poterono per lungo tempo indurre gli Stati d'Italia a non più valersi di loro. Del resto, nè

i principi, nè le repubbliche si erano ancora arrogato il diritto di arrolare a forza; i cittadini non erano obbligati a militare per lo Stato, tranne in tempo di urgente bisogno. Le milizie non erano assoldate, nè mai erano astrette ad allontanarsi per lunga pezza dalle loro facende domestiche e dai loro paterni lari. Perciò non v'era tempo per addestrarle, e qualunque volta si ponevano a fronte alla soldatesca ordinata, toccavano tali sconfitte, che più non si osava porre in loro fidanza.

Per altro, alloraquando il nemico trascorreva nel territorio d'una città, egli era uso per anco di chiamare talvolta all'armi tutto il popolo; ognuno doveva stare agli ordini de'suoi ufficiali di quartiere, ed il podestà avea il supremo comando della milizia. Mandavasi ordine che tutti i cittadini, sotto pena d'ammenda o di corporale castigo, dovessero uscire dalla città per recarsi al campo intanto che la maggior campana martellava, ed avanti che una candela accesa sotto le porte avesse finito di ardere, il timore del castigo faceva in fatti che tutti i cittadini corressero alle armi, ma non dava loro perciò l'attitudine di maneggiarle, nè il coraggio di combattere. In quegli stessi tempi coloro che facevano il mestiere del soldato erano sempre in guerra; nel punto che un principe li accommiatava per avere fatta la pace, li assoldava un altro per cominciar nuove guerre. Nè mai tanta era stata la diversità tra le milizie e le truppe ordinate, imperciocchè i primi non sapevano che cosa fosse la guerra, le altre non avevano mai vissuto in pace.

Questa diversità faceva tenere in gran pregio un me-

stiere cui poche persone credevansi in grado di esercitare; la paga di qualunque operaio nelle più lucrose professioni non agguagliava quella del soldato (1); e questi riceveva ancora frequentemente straordinarie ricompense; si chiudevano gli occhi sulle sue ruberie, e gli si usava indulgenza per ogni trascorso. La guerra è una passione sì fattamente connaturale all'uomo, che non è d'uopo di tante ricompense per fare che i soldati amino il loro mestiere. A' dì nostri vediamo la soldatesca accontentarsi di paghe assai più sottili di quella dell'ultimo operaio, e non pertanto assoggettarsi a fatiche assai più gravi. Rispetto ai pericoli cui debbono andare incontro, lungi dal volerne la mercede, in essi medesimi trovano in qualche modo la ricompensa; imperciocchè la battaglia, siccome la caccia, ha la voluttà sua propria, ed il godimento della vittoria è di tanto più vivo quanto il pericolo è stato più graade. Ma questo gusto della guerra non è facilmente creduto dalle persone pacifiche, perchè gli è la conseguenza di emozioni ch'ei non conoscono e non hanno prevedute. Per indurre gl'Italiani ad appigliarsi di nuovo alla professione delle armi, che da lungo tempo aveano abbandonata, era d'uopo allettarli con ricompense più gradite dall'universale. L'amore del guadagno, la brama di menare quella vita licenziosa

(1) Pagavansi ad ogni lancia dai tredici ai sedici fiorini al mese; ciò che ammonta, peso per peso, a circa sessanta franchi per uomo, ed avuto riguardo alla rarità del numerario, che valeva quattro volte più che adesso, circa dieci luigi al mese. Vero è che il cavaliere dovea provvedersi da sè di cavallo e d'armi. *Cronica di Jacopo Salviati*, Mur., tom. XVIII, *Delizie degli eruditi*, p. 201. — *Marin Sanuto. Fite dei Duchi di Venezia*, id. tom. XXII, p. 807.

che in que' tempi conducevano impunemente le soldatesche, vi trasse la comune degli uomini; ma gli animi ardenti ed irrequieti vi furono mossi da più alta ambizione e da maggiori speranze. Perciocchè il soldato di ventura poteva allora acquistare il più grande potere, la più smisurata ricchezza e la sovranità medesima. Tra i condottieri tedeschi, francesi ed inglesi sollevatisi in Italia ad alta condizione, molti erano di vile affatto e povera nascita. Gl'Italiani salirono anche a maggiore altezza allorchè si avviarono nella stessa carriera.

Molti principi d'Italia godevano già alla metà del quattordicesimo secolo, fama di buoni capitani, ma le soldatesche loro erano di estranie contrade. Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, i Malatesti di Rimini, Ridolfo di Varano, signore di Camerino, e molti altri i quali capitanarono le armi della repubblica fiorentina, del papa e di altri sovrani, annoveravano fra i loro soldati assai pochi naturali italiani. Ambrogio Visconti, figliuolo naturale di Barnabò, formò pure, ma di stranieri, una compagnia di ventura, colla quale corse più volte e diede il guasto all'Italia. Tuttavia non a costoro si aspetta la gloria di aver ristaurata la milizia italiana. Essi combattevano con bande straniere in mezzo alla loro patria. Alberico, conte di Barbiano, che venne dietro ad essi, formò il primo una compagnia di naturali italiani, la quale fu scuola a tutti i capitani d'Italia.



NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DI

SIMONDO DE SISMONDI



I.

Giancarlo Leonardo de Sismondi nacque in Ginevra addì 3 maggio 1773, d'una famiglia colà trapiantatasi dopo varii e lunghi casi, da Pisa, ove era nei tempi di mezzo annoverata fra le più antiche e più nobili case di quella repubblica marittima. I suoi antenati nei tempi di mezzo vissero riputati e potenti, e più d'una volta nella *Storia delle Repubbliche italiane de' secoli di mezzo* sono riferiti i loro nomi. Andò la famiglia Sismondi sul finire del secolo XV, da poi che Pisa fu assoggettata dai Fiorentini, a ricoverarsi in Francia, e dopo avervi avuto amico ricetto per quasi un secolo, venne ad accasarsi in Svizzera, ove pare ch'ella sia poi sempre rimasta.

II.

Ma nell'anno 1785, il Sismondi, per causa dei rivolgimenti civili, cui andò soggetta in quel tempo la Svizzera, fu costretto ad abbandonare la nuova patria

e ritornare a quella degli avi. E allora ripigliò il nome stesso che la famiglia portava di *Sismondi*; nome la cui ortografia si era alterata in Francia ed in Svizzera, voltandosi in *Sismonde*, poi in *Simonde*. In seguito ei si chiamò con entrambe le inflessioni *Simonde de' Sismondi*, quasi a rammentar le vicende del proprio casato.

L'anno 1792 il Sismondi fece passaggio in Inghilterra, ove stette due anni, e tornò poi l'anno 1794 in Svizzera. Novelli affanni l'oppressero. Incarcerato come avverso al governo rivoluzionario, stette in carcere assai tempo e fu gravemente multato in denaro. Uscito poi di prigione si ricondusse in Toscana. Ma quivi, tenuto a sospetto e da' Francesi che l'Italia occupavano, e da' soggiogati Italiani, si vide afflitto da novelle traversie; e dopo avere infruttuosamente tentato di superare i pericoli di quella ingrata condizione, ripatriò nell'anno 1800.

III.

La sventura prostra gli animi vulgari; ma affina, all'incontro, ed ingagliardisce i generosi e possenti; fa maturare la ragione ed il senno, costringe a far uso della facoltà della mente, e fortifica il cuore.

Fra tante ingrate vicende, il Sismondi, benchè giovinetto, avea già dato alla luce molti suoi scritti: parecchie sue opere portano la data dei varii luoghi de' suoi esigli. Sono state a mano a mano pubblicate in Ginevra, in Londra ed in Parigi.

Ricompostasi a tranquillità l'Europa, il Sismondi ri-

donato a quieto vivere, tutto si diè in preda allo studio. Nè più fu visto uscire dai termini dell'oscuro vivere privato, se non per tale cagione onde risplendette di viva luce la nobiltà dell'indole sua. Era il Sismondi fra quelli cui tornava increscioso il governo imperiale di Francia: eppure nei famosi *Cento giorni*, lusingato per avventura dalla speranza che il gran capitano facesse senno e prode dei tremendi ammaestramenti della fortuna, e' fossesi sinceramente determinato a circoscrivere la propria onnipotenza, tolsesi di fra i contumaci od indifferenti, per applaudire altamente coll'operetta intitolata: *Disamina della Costituzione francese*, al così chiamato *Atto addizionale*. Chiudeva egli questo scritto coll'augurio che tutti i Francesi venissero a stringersi attorno a quegli che solo era in grado di salvare l'indipendenza nazionale, e di far risorgere la gloria francese. Quest'operetta non passò inavvertita, ed anzi molto parlossi della schietta adesione del Sismondi alla causa napoleonica, laonde il suo nome venne iscritto fra quelli dei membri della Legione d'onore. Ma ei si schermiva dall'accettare quell'onorificenza; ed anzi in una lettera indirizzata al duca di Bassano si protestava risolutamente di non voler mai accettare grazie nè guiderdoni. Il qual procedere tornò forse ingrato, ma non tolse che si rendesse il dovuto merito al delicato sentire del Sismondi in tale guisa, di fatti, uno scrittore coscienzioso e fedele alle propugnate massime, consacra la propria indipendenza, e giova altresì nel miglior modo alla causa per cui si dichiara, mostrando essere effetto d'alto convincimento quello che altrimenti potrebbe parere desiderio di favori o di ricompense.

IV.

Disciolto dalle cure politiche, tornossene il Sismondi ai prediletti suoi studii. Continua era per lui la fatica; costumi, costituzione, politica, istoria, economia, estetica, tutti insomma i punti presi di mira dalle scienze morali di pratico uso egli studiava nelle contrade per cui peregrinava. « Io non ho guardato (diceva egli) « nell'Introduzione della *Storia delle Repubbliche italiane*, io non ho guardato a fatica per giungere a « conoscere la verità. Sono vissuto in Toscana, patria « de' miei antenati, quasi tanto tempo quanto ne passai in Ginevra ed in Francia; per ben nove volte « scorsi per ogni verso l'Italia, riconoscendo quasi « tutti i luoghi che furono il teatro di un qualche « grande avvenimento. Ho travagliato in quasi tutte « le biblioteche principali, frugato negli archivi di « molte città e monisteri. . . . Ho percorso altresì la « Germania in cerca di monumenti storici; e ho fatto « acquisto, a costo anche grave, di tutti i libri che « trattano dei tempi e dei popoli che mi sono propo- « sto di far conoscere ».

V.

Storia, economia, politica; questi tre sono i rami delle scienze sociali principalmente coltivati dal Sismondi. E in tutti e tre si mostrò ad un tratto filosofo sinceramente sollecito dei vantaggi dell'umanità, storico eruditissimo, pubblicista profondo, e ad ogni

modo poi scrittore convinto di quanto egli disse. Il progresso dell'età non attutì giammai quel nobile suo ardore scientifico, nè rallentò l'ostinata sua fatica; ei non depose la penna con cui scrisse la Conclusione della sua *Storia de' Francesi* se non a' 9 di maggio del 1842, poche settimane prima della sua morte. Ond'egli è annoverato fra i più laboriosi e più fecondi scrittori che vi sieno stati giammai. La *Storia delle Repubbliche Italiane*, una delle prime sue opere, bastava da sè sola ad onorare anche dal lato della fatica, la vita d'uno scrittore. Prima della pubblicazione di quell'opera, la storia dell'Italia dei tempi di mezzo, era un caos, una confusione. « Le repubbliche italiane dei mezzi tempi » dice egli nella introduzione, « le quali si resero gradatamente libere dal decimo al dodicesimo secolo, ebbero, durante la loro indipendenza, grandissima parte nell'incivilimento, nell'incremento del commercio e delle arti, e nell'assestamento dell'equilibrio politico degli Stati di Europa. « Eppure sono sconosciute alla maggior parte degli uomini, solo mediocrementemente versati nella storia, non essendovi finora stato chi sia preso l'assunto di tesserne sotto un solo punto di vista la storia generale. » Primo fu il Sismondi ad addossarsi questo, per così dire, spaventevole compito, e dopo ventidue anni di penose fatiche ed indagini, egli arricchì il campo della storia di sì segnalata opera.

VI.

La sua *Storia de' Francesi*, stata non ha guari condotta a terminc, è essa pure uno dei più bei monu-

menti storici che la scienza e l'intelligenza umana potessero innalzare. L'immensità del tema, aveva per un istante spaventato l'indefesso ed animoso scrittore; giunto all'età di settantasette anni, ei temè di non poter reggere al peso del carico pigliatosi. Entrò in pensiero di dettar l'opera più compendiosamente, e, a fine che il dettato fatto più ristretto, avesse un principio corrispondente, dettò i due volumi intitolati: *Compendio della Storia de' Francesi*. Ma era questo uno di quei passeggiieri sgomenti onde sono presi talvolta i più coraggiosi scrittori, e cui fa poscia superare ben presto l'entusiastico amor della scienza. Ripigliò il Sismondi il laborioso suo compito, e sebbene non abbia potuto recarlo fino ai primordii della grande rivoluzione, come si era da principio prefisso, ottenne almeno l'intento di recarlo fino alla morte di Luigi XV e di dare fino ai tempi pienamente noti, senza lacune la storia dei popoli di Francia.

del conte...

VII.

Uno dei più illustri storici moderni, il Guizot, nelle sue *Lezioni di Storia Moderna* ha fatto un severo giudizio della *Storia de' Francesi* di Sismondi. Ma non si suole giudicare in tal modo se non le opere dei grandi scrittori; e per altra parte allato della censura si trova l'elogio. Non potremmo qui riferire un riassunto più compiuto di quello del Guizot, e più succinto ad un tempo dei giudizi che si ponno far di quell'opera. « Di tutte le storie di Francia » dice egli, « l'ottima è senza dubbio quella del Sismondi. Non

« voglio già qui esporne a dilungo i meriti e i difetti.
« Ma pure sono in obbligo di accennarvi, in poche
« parole, quello che vi troverete e particolarmente quello
« che vi consiglio specialmente di cercarvi. Risguarda-
« data come esposizione critica delle istituzioni, dello
« sviluppo e del governo politico della Francia, la
« *Storia de' Francesi* è incompleta, e lascia, a mio
« credere, alcunchè a desiderare; nei volumi usciti
« alla luce, le due epoche più importanti pei destini
« politici della Francia, il regno di Carlo Magno e
« quello di Luigi il Santo, sono forse le parti più
« deboli dell'opera. Come storia dello sviluppamento
« intellettuale delle idee, le manca pure alcunchè dal
« lato della profondità delle indagini e della precisione
« dai risultamenti. Ma però, e come narrazione dei
« fatti e come esposizione delle vicissitudini dello
« stato sociale, dei rapporti delle varie classi fra
« loro e della formazione progressiva della nazione
« francese, l'opera è di sommo pregio, e voi potrete
« attignerne soda e copiosa dottrina. Vi desidererete
« per avventura un po' più d'imparzialità e di libero
« sfogo della fantasia; per avventura altresì vi tra-
« pela talvolta un po' troppo l'impressione dei fatti
« e delle opinioni contemporanee. Ma con tutto ciò
« è dessa una bella e vasta opera, di gran lunga su-
« periore a tutte le precedenti; e voi, leggendola at-
« tentamente, sarete ottimamente apparecchiati a quelli
« studii che dobbiamo fare insieme. »

A questo passo devonsi soggiungere alcune poche parole del Barante, le quali accennano ad uno dei principali meriti della *Storia de' Francesi*. « L'illustre

« autore della Storia delle Repubbliche italiane (dice
« il Barante) ha saputo pel primo svestire i primordii
« della nostra storia dei falsi colori ond' era sempre
« stata rivestita. »

VIII.

Difficil cosa sarebbe il determinare a qual scuola appartenga il Sismondi. È questa altronde, a nostro credere, una questione affatto oziosa, e la cui soluzione (supponendo che si possa scioglierla) non appagherebbe al più se non una sola parte, mentre che, lasciandola in pendente, ognuno può rimanersene pago; perocchè questo storico è del novero di quei ragguardevolissimi che le varie scuole si contendono fra di loro. Potremo ciononpertanto disaminare qual sia il metodo cui si è attenuto il Sismondi, e in qual modo egli abbia trattato la storia.

Ognun sa che, indipendentemente da quelle innumerevoli gradazioni per cui lo spirito e l'ingegno di uno storico si distingue dallo spirito e dall'ingegno degli altri, vi sono due grandi sistemi, generali, l'analisi cioè e la sintesi. Questi due sistemi, che procedono l'uno in ragione inversa dell'altro, hanno i loro propri vantaggi e svantaggi; dovendo ogni sistema, per forza di sua natura, condurre all'errore quando diventa esclusivo. Il Guizot nella sua *Storia dell'incivilimento francese* ha perfettamente caratterizzati questi due modi di considerare la storia. Ne riportiamo qui le sue parole:

« Ci si affaccia qui la gran questione, tante volte

« e così bene trattata, ma non ancora forse discus-
« sata, dei due metodi, l'analisi e la sintesi. Que-
« st'ultima è il metodo primitivo, il metodo di crea-
« zione; l'altra è il metodo che vien pel secondo, il
« metodo scientifico. Se la scienza volesse procedere
« a seconda del metodo di creazione, se presumesse
« di afferrare i fatti in quell'ordine con cui avven-
« gono, essa correrebbe gran rischio, per non dire
« di più di non inoltrarsi da bel principio fino alla
« piena e pura sorgente delle cose, di non abbrac-
« ciarne tutto intero il principio, di non considerare
« se non una parte od alcuna delle cagioni onde pro-
« cedono gli effetti; e allora, ingolfandosi in un sen-
« tiero angusto e mal fido, anderebbe sempre più
« travandosi, e invece di giungere a vedere la vera
« creazione, in cambio di ravvisare i fatti, tali quali
« realmente si producono, non partorirebbe altro che
« vane chimere, le quali ad onta dei gagliardi sforzi
« dell'intelletto adoperati a concepirle, sarebbero sem-
« pre meschini fantasmi sotto l'estrinseca apparenza
« di grandezza.

« Dall' altro canto, se la scienza, procedendo
« dall'estrinseco all'intrinseco secondo il suo metodo
« proprio, sdimenticasse, non esser questo il metodo
« primitivo e fecondo, e sussistere i fatti in sè me-
« desimi e svilupparsi in un ordine diverso da quello
« in cui ai di lei occhi appariscono; essa potrebbe
« altresì sdimenticare che i fatti la precedono, mi-
« sconoscere la sostanza medesima delle cose, abba-
« gliarsi colla propria luce, pigliar sè stessa, ossia le
« proprie deduzioni in iscambio della realtà, e non

« esser più altro in somma che una combinazione di
 « apparenze e di termini, non meno vana, nè meno
 « ingannevole delle ipotesi e delle deduzioni dell'op-
 « posto metodo (*) ».

IX.

Il Sismondi felicemente si barcheggiò fra questi scogli; il più delle volte egli cansò i due contrarj eccessi, perciocchè non era infatuato nè dell'uno, nè dell'altro dei due sistemi. Nè pare che questa felicità fosse effetto d'un'accorta tattica, d'uno studiato maneggio, ma bensì piuttosto d'un'avventurato istinto, ond'ei fu guidato; egli è quasi sempre meravigliosamente scôrto ed indirizzato dalla rettitudine delle sue idee, dalla sodezza del suo giudizio. Egli comprende i fatti, anzichè spiegarli, ne vede le conseguenze, anzichè dedurle per interpretazione. Egli ha insomma più giudizio che non sagacità, e più logica che non spirito. E sono queste propriamente le più preziose prerogative del vero storico. Lo spirito travisa pur troppo frequetamente la storia facendo parlare i fatti altramente da quello che in realtà parlano, e traendo deduzioni sforzate da cause affatto naturali.

Se non che fra le scuole storiche non vi è solo il divario del metodo analitico e sintetico; il modo di considerare la storia quanto al suo scopo, è pure diverso. Vuolsi dagli uni che lo storico narri, dagli al-

(*) Guizot, *Storia dell'incivilimento francese dopo la caduta dell'Impero romano fino al 1789*. Tomo I, lez. 2.^a

tri ch'egli *insegni*. Quindi due scuole diverse: la così detta *pittorica* e la *dogmatica*; nell'una delle quali i dipintori, e nell'altra i filosofi. Il che si riferisce allo scisma delle due gran sêtte letterarie, i *classici* ed i *romantici*.

X.

Gli storici tutti dell'ultimo scorso secolo appartengono alla scuola dogmatica, e tant'oltre, a vero dire, spinsero le conseguenze del loro sistema, che più e più volte caddero nell'abuso. La storia in loro mano non era omai altro che un tema usuale per dar campo alle declamazioni, alle astruserie metafisiche, alle utopie politiche, agli assiomi filosofici. I fatti, posti a tortura col sillogismo, non erano più altro che una parte accessoria dell'opera dello storico. Ragionamenti si richiedeano, ragionamenti anzitutto. Così portava lo spirito del diciottesimo secolo, quello spirito che addusse la Rivoluzione di Francia. E nei romanzi e nelle opere drammatiche e da per tutto si quistionava; e la storia dovea a più santa ragione dar campo vastissimo a quistioni d'ogni sorta; cosicchè diventò una non mai più finita e ingrata dissertazione.

Dovea da ciò derivare naturalmente in processo di tempo una reazione. Si pose mente che i fatti essi pure hanno una propria eloquenza, e che l'insegnamento storico procede dagli avvenimenti medesimi, piuttosto che dalle considerazioni dello scrittore. Laonde si riconobbe la necessità d'una *restaurazione*. Ma pure non si seppe in tutto e per tutto cansar l'abuso

dello spirito di riforma, cosicchè la tendenza al perfezionamento addusse il *radicalismo*. Così pur troppo procede ognora la mente umana; nè senza aver prima lungamente deviato dall'un canto e poi dall'altro, può essa giungere a quel giusto punto, verso del quale indirizza la mira.

XI.

La novella scuola oltrepassò pertanto il termine a cui era d'uopo sostare. « Quando si studia il passato » dice ottimamente il Barante nella prefazione della sua *Storia dei Duchi di Borgogna* « non si vuole soltanto « ottenere il passeggero diletto d'un racconto più o « meno vivo; nè si legge la testimonianza del vero con « quello spirito con cui le scene più o meno naturali « d'un romanzo; si desidera, all'opposto, una soda « istruzione, una piena cognizione delle cose, morali « ammaestramenti, consigli politici, paragoni del passato col presente ». Ora quello che appunto si ricerca in questo senso, vale a dire la morale storica, non si trova se non rade volte nelle opere de' così chiamati riformatori della scuola storica. Essi hanno bensì riconosciuto la forza dei fatti, ma non si apposero al vero, credendo che il loro compito stesse unicamente nel narrar fedelmente. L'unico merito dello storico lo posero essi nell'esattezza, e, stiam per dire, nella minutezza dei particolari; perocchè, attenendosi eselusivamente ai fatti, hanno per lo più posto studio a ripetere i particolari i più minuti, più futili, più indifferenti, col pretesto di dare alla loro opera un colore

locale; ed egli riesce allora assai difficile di distinguere fra quel tramestio i fatti generali, i punti essenziali che caratterizzano un'epoca ritraendola essenzialmente.

XII.

Dicea invero Quintiliano, parlando della storia: *Scribitur ad narrandum, non ad probandum*; ma questo precetto non si dee spingere del tutto all'estremo. Oltrechè Quintiliano non vuole già che l'istoria non debba nulla provare; perciocchè ei solo intende la mira a dimostrare come lo stile dello storico dev'essere diverso dall'oratorio. L'oratore ha di fatti un'opinione da sostenere, da inculcare, ogni suo sforzo dee tender la mira allo scopo di *provare*; perciò il più poderoso suo mezzo è l'argomentazione. Lo storico altresì deve provare, ma anzitutto gli tocca narrare: ed è questo il vero senso delle parole di Quintiliano. E poscia, ov'egli sia veramente persuaso dell'altezza del suo ufficio ed abbia senno da adempirlo, egli procede a trarre da tutto il complesso dei fatti, que' gravi ricordi che ne derivano, illumina il presente colla esperienza del passato, dà risalto alle laudevole geste, cui è duopo imitare, agli errori, agli abusi e a' vizii, de' quali è duopo guardarsi; ei fa insomma servire la sua opera all'istruzione ed al perfezionamento della umanità. Ove fosse altrimenti, che ne sarebbe della filosofia della storia?

Nè si vorrà dire con questo, che la morale storica debba vestir quella forma che ha una lezione recitata da un professore di filosofia. Ognuno ben s'avvede che qui si parla dello scopo che lo storico deve pre-

figgersi, e non dei mezzi con cui egli può aggiungerlo. E di fatti, avviene talvolta che uno storico il quale non condisce la sua narrazione con veruna riflessione esposta in suo proprio nome, ammaestra tuttavia assai meglio il lettore intorno alla morale della storia, che nol faccia un altro il quale si lascia andare a lunghissime considerazioni; e ciò per la ragione che quello sa far parlare i fatti medesimi, e gli appresenta in tale guisa, che il lettore possa da sè e spontaneamente farne suo pro; mentre l'altro si propone d'inculcargli ciò ch'ei pensa, e infastidisce spesse volte col dispotico suo sentenziare. Il lasciarsi andare ad ogni piè sospinto a filosofiche dissertazioni egli è altronde un rinfrescare l'abuso, testè rimproverato agli scrittori del diciottesimo secolo.

XIII.

Evvi pur finalmente un altro abuso in cui trascorsero la più parte degli antichi storici, il quale però è ormai quasi affatto sradicato. Un tempo non si badava se non alla storia dei re, nè poneasi mente alla storia dei popoli. La qual cosa dovea naturalmente accadere in un tempo in cui il re potea dire: « Io sono lo Stato ». Storiografi e non istorici eranvi allora, e se talvolta usciva raramente in campo uno scrittore d'ingegno prestantissimo, che sapesse fare del popolo quel conto cui si merita, non erano gran fatto numerosi i suoi imitatori (*).

(*) « Se v'è ramo di lettere a cui l'intero sviluppo delle dottrine classiche abbia fatto un danno esiziale, questo si è certamente la

Ora che le massime politiche non sono più quelle d'un tempo; ora che una gran rivoluzione ha posto in chiara luce gl'interessi dell'umanità, e che il popolo esercita una gagliarda azione sopra il governo dello Stato, sia per mezzo della stampa, sia per mezzo delle assemblee rappresentative, un tale abuso non può più regnare nemmeno presso le nazioni tuttora soggette alla podestà assoluta, perciocchè esse pure, volere, non volere, sentono l'influenza e il sindacato delle altre.

Il Sismondi ha osservato alcune delle vecchie norme, addattandosi però ad un tempo alle esigenze del progresso. Egli è bensì grave come gli storici del secolo diciottesimo, ma non sentenzia pedantesamente alla

« storia. I nostri storici non hanuo mai posto mente al popolo. Dire-
 « sti, leggendoli, che i grandi avvenimenti ch'ei ci rammentano non
 « ebbero per attori altri che due re, i loro eserciti e le loro corti.
 « Mancava loro mentosto la libertà del dire, che l'indipendenza dello
 « spirito. Docili imitatori di due letterature nate da un'altro ordine
 « di cose e di idee, negli avvenimenti storici rintracciavano la stessa
 « idealità, volevano ridurli al sistema di unità.... La storia concepita
 « in quel modo, che era allora, è ognor sollevata e contegnosa: rifiuta
 « chechè appartiene all'uomo, non ponendo mente che all'eroe, a
 « modo quasi della statuarìa. La sua gravità non si vede mai scom-
 « posta nè isilarata; essa non pone mente alla vita se non sotto l'a-
 « spetto serio. È una sibilla senza impeti e senza cbbrezza. Parla dal-
 « l'alto; vaticina. Eppure, se nella vita degli uomini vi sono tante
 « cose, quanto più non havvene nella vita dei popoli! Nulla havvi di
 « assoluto nella natura perchè la natura non ha sistema. Nei più tristi
 « avvenimenti essa dà luogo ai più ridicoli incidenti: fa sgorgare ac-
 « canto alle lagrime il riso. Ma l'istorico nulla vede e nulla vuol ve-
 « dere di umano; rigetta coll'apice del suo compasso chechè potrebbe
 « dar vita al malinconico suo processo; è come un graffiare d'una curia
 « criminale, che nota solo a registro i detti dei giudici e quelli de-
 « gl'inquisiti, ned ha orecchi per ascoltare quelli dei testimoni. »

(Rey, Dussèuil: *Saggio intorno al romanzo storico, premesso alla traduzione francese de' Promessi Sposi*, d'Alessandro Manzoni).

loro foggia. Più ingenuo, men dottorale è il suo fare. Ei sfugge le declamazioni e l'enfasi, e schiva studiosamente le teorie astratte. Narra ed ammaestra ad un tratto, e le sue lezioni sono spesse volte dettate da alta sapienza. Nè mai obblia il vero ufficio di storico, nè il bene dell'umanità. Afferra nel modo il più naturale, ed espone senz'ostentazione tutto quanto può giovare a render l'uomo migliore, nè alla parte morale della sua storia dà maggior ampiezza di quanto si debba.

XIV.

Quanto al modo con cui narra i fatti, si dee dire ch'ei li appresenta ognora con chiarezza e precisione, e in ordine logico. Quantunque eruditissimo, non fa sfoggio della propria scienza, nè condisce le sue narrazioni con particolari tediosi e puerili. Sa porre in chiaro con meraviglioso istinto i misteri di un'epoca, e sceglie con raro discernimento le autorità istoriche sopra le quali dee far fondamento.

Semplice e schietto è il suo stile, non privo talora di nobiltà, ma sempre di affettazione; e se talora manca di vivacità e di brio, è però sempre sommanente lucido.

Nella maggior parte delle sue opere, il Sismondi, quando ragiona degli statuti politici dei popoli, si dà a divedere propenso all'aristocrazia. Ma egli è pure amatore di libertà, e nobili e generose parole sa usare per difenderla; se non che essendo state le vicende della sua famiglia connesse replicatamente con quelle

di repubbliche aristocratiche, ei vuole far dipendere il pratico godimento di questa libertà da condizioni pressochè incompatibili con le massime ora regnanti nella maggior parte degli Stati d'Europa.

XV.

Dopo avere poste a disamina le opere storiche del Sismondi, per quanto almeno ce lo concedea la legge di brevità, che ci siamo prefissi in queste notizie, è d'uopo parlare altresì di fuga delle opere che egli ha pubblicate intorno all'economia politica; perocchè, come fu accennato da bel principio, il Sismondi è stato ad un tempo uno de' principalissimi storici, ed uno de' più insigni economisti di questo secolo. I varii suoi scritti sono tutti in generale commendevolissimi per la gran luce in cui egli pone il suo subbietto; ma in quelli risguardanti la politica economia, è d'uopo riconoscere un carattere affatto particolare di alta utilità sociale. L'opera intitolata: *Nuovi principii d'economia politica*, è particolarmente degna di somma lode anche per questo rispetto. Nella prima edizione, pubblicatasi l'anno 1819, oppugnò il Sismondi gagliardissimamente le dottrine economiche allora più accreditate. I fautori di quelle dottrine accettarono tosto la sfida e tutto fecero per difenderle. Strepitosa fu la gara, ma in quella polemica, cui servì di teatro la *Rivista enciclopedica*, gli avversarj del Sismondi trascorsero bruttamente a infrangere quei riguardi che avrebbero dovuto osservare inverso ad un avversario di tanta dottrina e di sì bel carattere fornito, quale

egli era. Egli però ebbe per sè tutte le persone di grave senno ed imparziali; e, quel che è più, le sue teorie, per così dire, quasi profetiche, furono giustificate efficacissimamente dai successivi fatti. Di fatti dall'anno 1819 al 1826 proruppero, principalmente nella Gran Bretagna, quei disastri industriali che la trassero quasi sull'orlo della sua rovina, e che per lunga pezza l'hanno snervata. Ora il Sismondi aveva e preveduti quei disastri e dimostrato che erano la necessaria conseguenza d'una produzione sconfinata. Andò egli stesso in Inghilterra a vedere la spaventevole e pur troppo giusta conferma de'suoi saggi pronostici. Meravigliati gl'Inglesi del senno di lui, e costretti a modificare le loro nozioni in fatto di economia politica, lessero studiosamente il suo libro, la cui seconda edizione è stata smerciata per intero in Inghilterra, e il quale è oggidì ancora, in certo qual modo, il loro vangelo economico.

I suoi avversari però, pienamente sconfitti, invece di chiamarsi vinti s'appigliarono di bel nuovo alle contumelie; nella quale guisa vie più screditarono la propria causa.

XVI.

Daremo qui una rapida occhiata alle rilevanti materie trattate nell'accennata opera, per cui il Sismondi ha acquistato imperscrutabili diritti alla riconoscenza del proprio secolo ed alla lode dei posteri. Il secondo volume racchiude particolarmente le idee più notabili di cui l'autore abbia arricchito la scienza economica.

« Il numerario è segno, e pegno e misura dei valori. Non di esso si fa uso, ma della cosa da esso rappresentata ». Dimostrata questa verità, intorno alla quale consentono con lui i suoi avversari, il Sismondi esamina la proporzione che si stabilisce fra il numerario e la ricchezza, come pure la differenza essenziale che passa fra il numerario e il capitale. Nel comune linguaggio, per capitale s'intende il numerario, benchè sieno due cose ben distinte; il che dall'autore è dichiarato con molta perspicuità e precisione.

L'interesse è il frutto del capitale, e non quello del denaro; e chi dà in prestito un capitale, impresta la causa prima del lavoro: quindi chiariscesi fondata su un errore massiccio la condanna dell'usura a pro dei mutui, proferita dai casisti per ciò che il denaro, come dicono, è improduttivo.

Procede l'autore a ragionare della moneta; tratta delle monete d'oro, d'argento ed erose; e poscia delle cambiali, di cui dichiara l'utilità e il vantaggio nella circolazione. Impugna poi arditamente l'abuso dei banchi e della carta monetata, nato dal confondere il reddito col capitale. Sostiene e dimostra in guisa irrepugnabile: non crearsi dal credito le ricchezze ottenute in prestito: essere una pretta illusione l'immaginarsi che i banchi possano accrescere il capitale nazionale, perocchè un banco non può dare in prestito, se non quello che ha in prestito ricevuto; l'emissione di cedole esser causa bensì dell'esportazione del numerario corrispondente, di cui sottentrano a far le veci. E perchè il Ricardo, che primeggiava tra fau-

tori delle contrarie dottrine, aveva asserito, essere la moneta allora perfettissima quando è unicamente conflata di carta, come i cannoni di carta biasciata dei Chinesi (i quali, a udirlo, possono ottimamente servire alla loro difesa), perciò il Sismondi distende un quadro veracissimo delle crisi per cui le cedole dei banchi vengono scambiate in carta monetata.

XVII.

Sull'argomento delle imposte o tributi, i *Nuovi principii d'economia politica* contengono novelle vedute, luminosissimamente esposte e di sommo rilievo. Esordito coll'indicare chi debba pagare le imposte, il Sismondi accenna lo scopo naturale dei governi, e sostiene non esservi modi di porre con equità un'imposta sopra il lavoro, sorgente di ogni reddito. Inveisce contro il presente ordinamento sociale, in cui il ricco è più protetto che non sia il povero, quantunque proporzionatamente paghi assai meno del povero. L'imposta, a parer suo, non dee cadere se non sul reddito; non già sul numerario, ma sopra qualunque salario e qualunque reddito che servano a procacciare godimenti. Il sistema dell'imposta unica a lui pare, quanto alla ripartizione e riscossione, pieno di gravi difficoltà. Nè minori egli ne scorge nella riscossione di un'imposta sopra il reddito dei capitali circolanti, perciocchè l'usura del danaro, quasi sempre sfugge alle investigazioni del fisco. Per quello poi che riguarda l'imposta di consumo, il Sismondi è d'avviso che questa dovrebbe gravitare particolarmente

sopra le pigioni, il servidorame, gli operai improduttivi, gli equipaggi, i cavalli, i cani, la mobilia e le produzioni dell'arte.

XVIII.

Quantunque la tassa che propone il Sismondi sia giusta, e l'imposta più equitativa sia veramente la sontuaria, a noi pare tuttavia che un siffatto sistema, retto teoricamente parlando, sia per la pratica attuazione quasi impossibile, a motivo della difficoltà della riscossione. Il possesso delle cose mobili può essere così fugace, che non è dato di farne l'obbietto d'un'imposta stabile. In fatto di tributi, il fisco deve avere la facoltà di staggire, in diffalta di pagamento, la cosa vettigale; or come mai staggire i mobili, che passano di mano in mano con tanta rapidità, e la cui alienazione è sì facile? Che se, onde riscuotere una tale imposta, si rende legalmente immobile la cosa vettigale in mano di chi la possiede, cadesi allora in un inconveniente gravissimo, inceppando, ed anzi distruggendo in realtà il commercio. Un altro ostacolo oppone alle leggi sontuarie l'impossibilità di determinare il più delle volte che cosa costituisca il lusso, potendo una stessa e medesima cosa essere un oggetto di lusso per l'uno, ed un oggetto di prima necessità per l'altro; e perchè in un retto sistema fiscale ogni punto dev'essere chiaramente definito dalla legge, onde poco o niun campo rimanga agli arbitri, perciò è forza riconoscere che, laddove sorge dubbio e materia di lite, non si può far luogo ad un'impo-

sta, la quale, benchè giusta in massima, diventa però, a cagione delle difficoltà della sua applicazione, odiosa e perciò inapplicabile.

Quinci il Sismondi fa passaggio agli accatti. Lo spendere con modo ed assennatamente è la vita dei governi: difficil cosa è serbar questo modo nei governi costituzionali, il che egli pruova col fatto senza però esporne tutte le cagioni. L'invenzione degli accatti è funesta: aumentano essi la forza degli oppressori, e scemano la resistenza degli oppressi. Tratta il Sismondi questa relevantissima quistione per ogni suo verso, e conchiude col dire: le nazioni che fanno accatti, impegnare, ingoiare anzi tempo le ricchezze, i beni avvenire: essere gli accatti una rovina addossata alla posterità; una voragine scavata per inghiottirla, e addita ai fautori di quella perniciosa illusione l'esempio dato dall'Inghilterra agli altri popoli.

XIX.

Esaurita questa materia, scende il Sismondi a trattare della popolazione, e vi dà principio col porre che « lo scopo dell'economia politica si è quello di « addurre tra la popolazione e le ricchezze quella « giusta proporzione che può rendere più felice la « vita degli uomini. » Regola della popolazione si è il reddito: ed orrenda calamità ella è per una nazione, che la sua popolazione ecceda la misura del reddito. Trattando questo argomento di filo e per ogni suo verso, ed esaminando tutte le sue conseguenze e rapporti con la politica, la religione, i diritti e la libertà

dei popoli, ei vuole, contro il parere di Adamo Smith, che i governi proteggano la popolazione contro la concorrenza; stabilisce l'ipotesi in cui la popolazione agricola ha bisogno di questa protezione; giacchè egli è d'avviso che l'operaio sia in diritto di chiedere a chi si vale di lui sufficienti mezzi, per viver bene secondo la propria condizione; mentre, all'oposto, si vede che la diminuzione delle mercedi dal canto de' grandi affittaiuoli e manifattori pone a carico dei Comuni una ragguardevol parte della popolazione, ond'è che i Comuni vongono a pagar essi all'affittaiuolo in grande, ed al milionario quel tanto che essi pagan di meno alla popolazione sopra e pel suo sostentamento. Deplora il Sismondi questa smaccata ingiustizia, e inculca come unico mezzo di porger soccorso efficace all'ordine degli operai, la loro associazione agli utili provenienti dalle loro fatiche spese nei lavori agricoli e nelle manifatture.

XX.

Il Sismondi invoca la spartizione dei beni comunali, e desidera che i legislatori adoperino a raggiungere lentamente e senza scosse questo fine, mercè del quale la popolazione tutta sarebbe partecipe e sollecita della prosperità nazionale, venendo ad esser partecipe della proprietà territoriale. Una gran rivoluzione sociale sarebbe questa; ed è cosa difficile il prevedere con quali mezzi si giungerà a sciogliere una tale quistione, che è una delle piaghe sociali dei nostri tempi.

Conchiude infine quella sua opera con profonde considerazioni sopra il novello fenomeno che rappresenta lo stato delle nazioni opulente, presso di cui la pubblica miseria continua a crescere all'avvenante che crescere la ricchezza materiale e l'ordine di cittadini che produce ogni cosa, si vede sempre più spinto a tal condizione da non poter più godere di nulla. Tale si è lo stato dei popoli nell'epoche di decadimento; le squisitezze del lusso, le esigenze dell'incivilimento fanno nascer bisogni cui quasi impossibile riesce l'appagare.

Da questo semplice analisi ognuno può far ragione dell'importanza degli scritti del Sismondi intorno all'economia politica. Uno solo di questi scritti abbiamo posto a disamina, perciocchè bastava per apprezzare convenevolmente lo spirito e le idee dell'autore, aggiuntocchè gli altri suoi scritti intorno alle materie economiche s'attengono agli stessi principii accampati in questo. Sono però degni di speciale attenzione gli *Studii intorno all'economia politica* che il Sismondi pubblicò cogli *Studii intorno alle costituzioni dei popoli liberi*, negli anni 1836 1837, sotto il titolo complessivo di *Studii intorno alle scienze sociali*; perciocchè dalla più pratica esposizione del misero stato economico di varie parti del mondo incivilito e da quello comparativamente felice di altri popoli presso di cui i nuovi trovati economici non ebbero ancora fortunatamente il campo d'intrudersi, riesce più luminosamente ancora dimostrata l'aggiustezza e rettitudine delle sue idee economiche.

XXI.

Fu il Sismondi uomo di rara candidezza e bontà d'indole; era affezionato alla patria sua, nella quale sedè membro del consiglio rappresentativo della Repubblica di Ginevra; affezionato alla Francia che fu asilo per quasi un secolo de'suoi maggiori; affezionato, infine, specialissimamente all'Italia, all'antica patria de' suoi antenati, ad illustrare le cose della quale spese tante veglie, e di cui rivendicò dall'oblio dell'universale le più pure e più legittime glorie. Anoverossi tra' fervorosi membri della privata società stabilitasi in Italia dopo la caduta dell'imperio napoleonico per pubblicare il famoso periodico intitolato *Il Conciliatore*, che ebbe però, come ognun sa, e per le cagioni che ognun sa sì breve vita. Venne chiamato membro della società dei *Georgofili* di Toscana: al che davagli luminoso diritto il suo *Quadro dell'agricoltura toscana*, pubblicato in Ginevra fin dal 1801, non che di molte altre società di dotti ed accademie. Era bensì dedito sinceramente alla setta protestante, abbracciata dai suoi maggiori, ma per nulla intollerante; e ne sia pruova la calda amicizia che passò fino agli ultimi momenti del viver suo fra lui e l'abate professore Giuseppe Barbieri, uno dei più grandi ornamenti del pergamo cattolico.

XXII.

Le lunghe e continue fatiche del Sismondi non poterono non abbreviarne la vita. Solo a' 9 di maggio del 1842 egli depose la penna, dopo avere, ad onta delle gravi infermità, ond'era travagliato, ed a malgrado che pronosticasse egli stesso vicino il termine de' suoi giorni, portata la sua *Storia de' Francesi* fino alla morte di Luigi XV, epoca dell'assoluto decadimento dell'antica monarchia, e scritto l'ultima linea della conclusione di quella storia. E poche settimane da poi, egli chiuse la sua mortale carriera, tutta quanta spesa per l'incremento della scienza, in età di sessantanove anni.

OPERE

PUBBLICATE

DAL SISMONDI



I.

Tableau de l'agriculture toscane (Quadro dell'agricoltura toscana); Ginevra, 1801, un volume in 8° con figure; opera che è quasi un necessario complemento dell' *Istoria delle Repubbliche italiane*.

II.

De la richesse commerciale, ou principes d'économie politique appliqués à la législation du commerce (Della ricchezza commerciale, o principii d'economia politica applicati alla legislazione commerciale); Ginevra, 1803, due volumi in 8°

III.

Histoire des république italiennes du moyen âge (Istoria delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo); Zurigo e Parigi, 1807-1808, sedici volumi in 8°. Fu nuovamente edita nel 1823-26, e poi di bel nuovo nel 1840. Tradotta in italiano, e stampata in Milano nel 181-7819, non potè essere pubblicata. La tipografia Elvetica di Capolago pubblicavala nel 1831-1832 in sedici volumi in 8° piccolo a capo della sua *Collana di Storici delle cose d'Italia*. E ne imprendeva

tre nuove edizioni nel 1844, due delle quali in dieci volumi in 8° grande, tra cui una con incisioni, e la terza in sedici volumi in 8° piccolo.

IV.

De la vie et des écrits de Paul-Henry Mallet. (Vita e scritti di Paolo Enrico Mallet); 1807, un vol. in 8°

V.

Du papier-monnaie dans les États autrichiens et des moyens de le supprimer. (Della carta monetata degli Stati austriaci, e del modo di abolirla); 1810.

VI.

I due sistemi di economia politica, o sia esame dei principii di Adamo Smith, paragonati con quelli del dottor Quesnay. Scritto uscito alla luce nel 1812 negli Atti dell'Accademia italiana.

VII.

De la littérature du midi de l'Europe. (Della letteratura delle parti meridionali d'Europa); 1813, quattro volumi in 8° — La seconda edizione è del 1819; la terza del 1829. — La parte di quest'opera che si riferisce alla letteratura italiana fu stampata, ridotta in italiano, in Milano nell'anno 1820, e poscia altrove.

VIII.

Considérations sur Genève dans ses rapports avec l'Angleterre e les Etats protestans, suivies d'un Discours prononcé à Genève sur la philosophie de l' Histoire (Considerazioni sopra Ginevra quanto a' suoi rapporti coll' Inghilterra e gli Stati protestanti; aggiuntovi un Ragionamento recitato in Ginevra intorno alla filosofia dell' Istoria); 1814.

IX.

Sur les lois éventuelles de Genève (Sopra le leggi eventuali di Ginevra); 1814.

X.

De l'intérêt de la France à l'égard de la traite des Nègres (Dell' interesse della Francia relativamente alla tratta de' Negri); 1813, tre edizioni in Ginevra, una in Londra.

XI.

Nouvelles réflexions sur la traite des Nègres (Nuovi riflessi intorno alla tratta de' Negri); 1814.

XII.

Examen de la Constitution Francaise (Disamina della Costituzione francese); maggio, 1815.

XIII.

Extrait des aventures et observations de Philippe Pananti sur les côtes de Barbarie (Estratti delle avventure ed osservazioni di Filippo Pananti sulle spiagge barbaresche); 1817, nella Biblioteca universale.

XIV.

Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population (Novelli principii d'economia politica, e della ricchezza in riguardo alla popolazione); Parigi, 1819, due volumi in 8°; la seconda edizione uscì nel 1826. — Si è stampata in Milano nel 1819 tradotta in italiano.

XV.

Histoire des Français (Storia de' Francesi); Parigi, 1821-1843, ventinove volumi in 8°. Fu pubblicata e tradotta in Italiano, fino al volume 5° in Milano 1822-1823, e dal volume 6° al 29° in Capolago, 1835-1843.

XVI.

Julia Sévéra, ou l'an CDXCII dans le Gaules (Giulia Severa, o l'anno 492 nelle Gallie); Parigi, 1822, tre volumi in 12°. Se ne è stampata la traduzione italiana in Capolago nel 1840 in un volume in 8°, e in tre volumi in 12° grande.

XVII.

Économie politique. Sur la balance des consommations avec les productions (*Economia politica. Sull'equilibramento dei consumi coi prodotti*); 1825, nella *Rivista Enciclopedica*, e poi separatamente.

XVIII.

Considerations sur la guerre actuelle des Grecs et sur ses historiens (*Considerazioni intorno alla guerra presentanea dei Greci e suoi istorici*); 1825, in 8°, nella *Rivista Enciclopedica*, e poi separatamente.

XIX.

Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence, et de sa chute (*Storia intorno al rinascimento della libertà in Italia, dei suoi iproggressi, della sua decadenza e della sua caduta*); Parigi 1832, due volumi in 8°. Fu tradotta in italiano e stampata in Lugano nel 1833, due volumi in 16°.

XX.

Histoire de la chute de l'Empire Romain et du déclin de la civilisation, de l'an 250 à 1000 (*Storia della caduta dell'Impero Romano e del decadimento della civiltà dall'anno CCL al M.*); Parigi, 1835, due volumi in 8°. Fu stampata, tradotta in italiano, in

Milano nel 1836, e poi, ricorretta e redintegrata, in Capolago nell'anno medesimo, un volume in 8.^o e due volumi in 16 grande.

XXI.

Études sur les sciences sociales, ou Études sur les constitutions des peuples libres; et Études sur l'économie politique (Studii intorno alle scienze sociali, e studii intorno alle costituzioni dei popoli liberi, e studii intorno all'economia politica); Parigi, 1836-1837, tre volumi in 8.^o. — Furono tradotti in italiano ed editi in Capolago in tre volumi in 8.^o, 1840.

XXII.

Précis de l'Histoire des Français (Epilogo dell'Istoria dei Francesi); Parigi, 1839.

XXIII.

Gli articoli biografici toccanti la *Storia d'Italia e i personaggi politici ecc.*, celebrati in quella nella *Biografia Universale*, e in parecchi volumi della *Enciclopedia ad uso delle persone di mondo*.

XXIV.

Un gran numero di articoli politici, economici, pubblicati nella *Rivista Enciclopedica*, alcuni dei quali sono stampati a parte.

INDICE

DI QUESTO SECONDO VOLUME

CAPITOLO XIV. (Dal 1499 al 1512) — Milano e Genova in mano de' Francesi, Napoli agli Spagnuoli. — Il gonfaloniere Soderini in Firenze. — Conquista di Pisa. — Lega di Cambrai contro Venezia. — I Medici ristabiliti in Firenze *Pag.* 5

CAPITOLO XV (Dal 1515 al 1550) — Calamità cagionate all'Italia dai Francesi, dagli Spagnuoli e dai Tedeschi. — Saccheggio e rovina delle maggiori città. — Oppressione della nazione Italiana e perdita della sua indipendenza " 35

CAPITOLO XVI. — Oppressione dell'Italia ne' tre ultimi secoli: successiva caduta di tutte le sue repubbliche: sue ultime convulsioni " 66

Tavola analitica e cronologica della Storia della libertà in Italia " 99

Vite di Celebri Capitani d'Italia " 155

Alberigo di Barbiano " 157

Carmagnola " 159

Sforza Attendolo " 143

Braccio di Montone " 149

Piccinino " 156

Giovanni delle Bande nere	Pag. 163
Francesco Sforza	" 165
Francesco d'Avalos marchese di Pescara	" 172
Bartolomeo Alviano.	" 175
Carlo Zeno	" 177
Andrea Doria. Il restauratore della libertà genovese.	" 185
Nicolò Pisani	" 189
Vittore Pisani	" 192
Dante da Castiglione	" 196
Francesco Ferruccio	" 204
Filippo Strozzi	" 215
Napoleone il grande	" 258
Arte militare degli Italiani in principio del quindec- simo secolo	" 253
Notizie intorno alla vita ed alle opere di Simondo de Sismondi	" 267
Opere pubblicate dal Sismondi.	" 295



SBN VA1 1530305



AMBROSOLI GIUS. (prof.) Prime nozioni di Fisica. Un vol. con fig. 197 intercalate nel testo di 1200 pag., diviso in 2 parti.

LOSTESO. Scienza e letteratura. Dialoghi re. Un vol. in-16.^o di pagine 140.

BEUDANT. Mineralogia e Geologia. di pag. 800 e 775 fig., 2.^a ediz. sulla 3.^a parigina, traduz. con note importanti del prof. V. Masserotti e G. A. pesani.

BORELLA e CAMUSSO. Nozioni sul drenaggio. ossia Arte di prosciugare i terreni impidi. 1857. Un volume di pagine 242 con 91 figure.

BREWER. La Chiave della scienza. ovvero i Fenomeni di tutti i giorni. Versione italiana con note ed aggiunte del dott. Gemello Gorini. Un vol. di p. 480 e figura nel testo.

BRIOSCHI (prof.) LA STATICA DEI SISTEMI DI FORMA INVARIABILE. Edizione in-8 grande.

CANTONI dott. GAETANO. Trattato completo d'Agricoltura compilato dietro le più recenti cognizioni scientifiche e pratiche. Due volumi, di pag. 744 e 524 con 521 figure.

DANSL. Elementi di Storia naturale — Botanica.

DE-DECKER. La piccola guerra secondo l'Indole della Strategia moderna. Versione italiana, sulla francese di L. A. UNGER, di Carlo Mezzacapo, già tenente-colonnello di artiglieria. Un vol. in-52 grande di pag. 448 con 8 grandi tavole incise in legno.

DE-FILIPPI FILIPPO (prof.) Delle funzioni riproduttive negli animali. in complemento all'edizione italiana di ZOOLOGIA. 2.^a ediz., di pag. 148 con 72 fig.

DE-JUSSIEU. Botanica. di pag. 640 con 688 fig., e varie tabelle a stampa, 2.^a ediz. italiana per cura del prof. Balsamo Grivelli.

GANOT A. (prof.) Trattato elementare di Fisica sperimentale ed applicata, e di Meteorologia. Quina ediz. ital. sulla 7.^a parigina, per cura dei prof. C. Hajech e V. Masserotti. Un vol. di pag. 868

con 562 figure intercalate nel testo, e con note ed aggiunte originali.

LIEBIG. I principj fondamentali della Chimica agraria. in relazione alle ricerche istituite in Inghilterra, 4.^a traduzione italiana eseguita sulla 2.^a edizione tedesca per cura di Alfonso Cossa, di pagine 128.

LO STESSO. Teoria e pratica dell'Agricoltura. traduz. di Alfonso Cossa, 1857. di pag. 428.

LARDNER. Il Museo delle Scienze e delle Arti. trad. di diversi professori dall'originale inglese. Volumi 6 in-8.^o grande, in complesso di pagine 5066, e illustrati con circa 4200 figure.

MEZZACAPO LUIGI e CARLO. Studi Topografici e Strategici sull'Italia. Un vol. in-16 grande di p. 624.

MILNE EDWARDS. Zoologia. di pag. 668 con 475 figure e tabella a stampa, 2.^a ediz. italiana per cura del prof. V. Masserotti.

OMBONI GIOV. (prof.) Cenni sullo stato geologico dell'Italia. in appendice al Corso di Geologia di Beudant. Un vol. in-16, di pag. 164 con 70 figure, e tavola colorata.

REGONATI FRANCESCO (Abate). Vita di Napoleone III. Un volume in-16, grande di pagine 464 col ritratto di Napoleone III, in acciaio.

STRAMBIO dottor GAETANO. Trattato elementare d'Anatomia descrittiva, e di preparazioni anatomiche. desunto dai lavori di A. Jamin, Ph. C. Suppey, A. Verneuil. Due vol. in 16 in bella carta con 229 magnifiche figure.

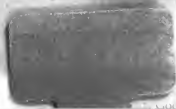
VENTURA GIOVANNI. POESIE MILANESI E ITALIANE. Nuova edizione con aumento dell'autore ed aggiunte di parecchie composizioni, preceduta da una prefazione di Achille Mauri. Un vol. in 16.^o grande di pag. 244.

WILSON. Igiene della pelle nei suoi rapporti colla salute. Un vol. di pag. 568 con 54 figure, trad. sulla 3.^a ediz. con aggiunte e note del D. Agostino Bertani.

L'AMICO DEL CONTADINO. Giornale d'Agricoltura teorico-pratica. Organo della Società italiana di Mutuo Soccorso contro i danni della grandine. Si pubblica il 10 ed il 25 di ogni mese. Il prezzo per Milano (un anno) italiane L. 12, a domicilio L. 15; per un semestre L. 7, per un trimestre L. 4. Per le Provincie dello Stato da pagarsi mediante vaglia postale) un anno L. 14 50. Per l'estero L. 15, un semestre e trimestre in proporzione. Un numero L. 1. Le associazioni si ricevono in Milano presso il Dottor Francesco Vassallo.







1